A

236

rivista anarchica • mensile • L. 5.000 • anno 27 • n. 4 • maggio '97 • Sp. in abb. post. comma 27 art. 2 l. 549/95 - Milano

Signornò!
antimilitaristi a convegno

La scuola svenduta
contro la riforma Berlinguer

Il paradosso dei burattini
l'esperienza del laboratorio "Gianni Rodari"

alle radici della intolleranza
che cosa rivela l'odio per gli albanesi

La lezione di Francisco Ferrer
un secolo di pedagogia libertaria

Aiutaci a diffonderlA
• l'elenco dei punti vendita
• come puoi aiutarci

Contiene I.P.

Musica per A Rivista Anarchica

Si modifica e si allunga ogni mese la lista di produzioni musicali messe a nostra disposizione da alcuni musicisti ed etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Questa è una lista commentata e parziale, quella completa verrà pubblicata sul prossimo numero: tolte le spese vive (da questo mese chiediamo un contributo per le spese postali), il ricavato va a finire nei nostri fondi neri.

S. Giaccone e M. Pandin "Nel cuore della bestia" (Zero In Condotta, 1996)
Storie personali nel mondo della musica bastarda, quella di cui non parlano i giornali, la radio e la televisione. Lavorando di memoria, fotocopiatrice e forbice, Stefano e Marco hanno messo assieme un resoconto fatto di tracce, testimonianze e citazioni tratte da una produzione musicale/letteraria non ufficiale, marginale, sotterranea che attraversa tutti gli anni '80 per arrivare fino ad oggi. Libro di 264 pagine, al prezzo speciale di 15,000 lire.

KINA "Città invisibilî (Blu Bus, 1996)
KINA "Troppo lontanoî (Blu Bus, 1996)
Uno dei gruppi storici del punk anarchico italiano ha offerto come sottoscrizione per A/Rivista Anarchica la propria discografia completa, di cui queste sono le uscite più recenti. "Città invisibili" è forse il loro album più bello e completo. "Troppo lontano" raccoglie materiale sparso pubblicato tra l'87 e il 94 e, tranne un brano inedito, sinora reperibile solo su vinile a tiratura per forza limitata: "Siamo sempre noi, per fortuna siamo un po' cresciuti e un po' cambiati, siamo orgogliosi del nostro passato e siamo felici del nostro presente". Entrambi i CD a 22,000 lire.

HOWTH CASTLE "The lee tide" (Inisheer,1996)
Stefano e Lalli offrono a mani piene le loro poesie/canzoni, una miscela brillante di parole vigorose e suoni morbidorti, sotto la doccia di sputi che ci impongono i massmedia. CD a 19,000 lire.

Aa. Vv. "Drobtinice upanjaî (Nuclear Sun Punk, 1994)
Il titolo, in italiano, significa "briciole di speranza". Sono contributi musicali raccolti attorno ad un progetto di solidarietà: i soldi raccolti vanno a finanziare l'attività per i bambini di un campo profughi della ex-Yugoslavia. I gruppi appartengono a paesi diversi, i generi musicali sono distanti, i testi sono scritti in lingue diverse. Nostra patria è il mondo intero. CD a 15,000 lire [ultime copie disponibili].

ISHI "Sotto la pioggia" (Blu Bus, 1995)
C'è un nuovo bambino in città: si chiama Ishi e gira per le strade in bicicletta come Dante Di Nanni, figlio bastardo del Franti bastardo, libero dai recinti della scuola e senza l'obbligo del catechismo. Il sole nei capelli ed una fionda in tasca. E, non appena le prime note di questo disco si spargeranno per la vostra stanza, Ishi quella fionda la impugnerà e farà volare sassi contro le finestre appena pulite che tengono lontana l'aria della strada, e lancerà un bullone rovente contro il tubo catodico del vostro televisore. CD a 19,000 lire.

Aa.Vv. ìArraggiatilî (autoprodotto, 1995)
In bilico tra documentazione controculturale e, se paragonate questo progetto all'attività dei vari Renziarbori di regime, la blasfemia allo stato puro. E' una raccolta inusuale di musiche napoletane tradizionali, popolari e contemporanee pubblicata a cura del Centro Tien'a'Ment di Napoli. Tra i partecipanti ritroviamo nomi poco conosciuti, lontani dai panorami della nuova musica partenopea che gira dalle parti di Videomusic e di Sanremo. CD a 15,000 lire.

Aa.Vv. "ReR Quarterly Sel. #1" (ReR, 1991)
Aa. Vv. "ReR Quarterly Sel. #2" (ReR, 1992)
Attraverso gli anni '80, l'indie inglese ReR ha prodotto, pubblicato e diffuso le forme musicali più inconsuete e dato voce alle personalità più innovative e non convenzionali. Il "ReR Quarterly" è una rivista che esce dal 1985: accanto ad articoli di critica, informazione, tecnologia, filosofia etc. in grande parte scritti da musicisti offre registrazioni rare, storiche o di particolare interesse. Questi cd raccolgono sul nuovo formato tecnologico alcune delle musiche presentate originariamente su vinile, e riescono comunque a vivere di vita propria, presentandosi come un'eclettica e bizzarra antologia di musiche "contro" da tutto il mondo. CD a 22,000 lire ciascuno [ultime copie disponibili].

WARFARE e RASTA+PEACE Corp. "Ai confini della realtà" (Nuclear Sun Punk, 1995)
Uno dei gruppi storici del punk anarchico italiano condivide il vinile con una formazione emergente. Sulle due facciate orientamenti musicali distanti, voci dalla babele dell'emarginazione creativa e delle mille e mille iniziative indipendenti: sempre così tanta fatica a restare in piedi, eppure così irriducibilmente vivi! LP a 7,000 lire.

...e ancora:

Aa.Vv. "Voix Vulgaires #1" (1990)	a/Divergo	CD	19,000
Aa. Vv. "Kulu / Manoeuvres" (1996)	Mensch	CD	20,000
Aa.Vv. "F/Ear this!" (1986)	P.E.A.C.E.	2 MC	12,000
CONTEZERO "s/t" (1995)	Blu Bus	LP	12,000
ENVIRONS "3 luglio 1969" (1989)	Inisheer	LP	12,000
FRANTI "Non classificato" (1984-87)	Blu Bus	2 CD	23,000
JITTERBUGS "Freak noise" (1995)	NSP	mCD	10,000
KINA "La gioia del rischio" (1990)	Blu Bus	MC	9,000
KINA / DE CREW "Split" (1996)	Blu Bus	7" EP	6,000
PANICO "Sete" (1995)	autoprod.	LP	12,000

Dietro front: la pubblicazione della già annunciata cassetta "19-20 Gennaio 1996, Ponte della Ghisolfa" contenente alcune registrazioni tratte dalle performances di Lalli, Vanni Picciuolo, Claudio Villiot e Stefano Giaccone a sostegno di A/Rivista Anarchica ed Umanità Nova è stata per ora sospesa.

Note importanti
Questi sono solo alcuni dei materiali messi a nostra disposizione da alcuni gruppi ed etichette come sottoscrizione ad A/Rivista Anarchica. La lista completa ed aggiornata verrà pubblicata sul prossimo numero, oppure si puÙ ricevere via fax contattando la Redazione, o per posta inviando il vostro indirizzo e un francobollo.
Attenzione: i prezzi indici intrecciati in arrangiamenti semplici e proprio per questo così affascinanti. La terza e più recente uscita di Howth Castle, dopo lo splendido ed inossidabile "Good morning, Mr. Nobody" [ancora poche copie disponibili], è ancora una raccolta di cose impegnate: canzoni nuove e cover che non possono non lasciare il segno. Tra i codici del laser si agitano gli spettri di Tim Buckley, Nico e Jerry Garcia. CD a 20,000 lire.

ISTRALES "Bisos" (Raios, 1996)
E' il nuovo lavoro degli Istrales: il gruppo propone dell'ottimo rock suonato con il cuore, suoni vivi che dalla Sardegna sanno scavalcare il mare e fare il giro del mondo. Questo disco è concepito come una collana fatta di episodi alterni: canzoni strutturate in maniera per così dire "tradizionale" si accompagnano a frammenti più brevi, ognuno contraddistinto da una diversa voglia di sperimentare nei territori del suono e dello stile. Il libretto è ricco di testi, disegni e informazioni. CD a 20,000 lire [poche copie disponibili].

GI-NAPAJO "Tsantsasì (autoprodotto, 1995)
Da queste canzoni si sprigiona un'aria sottile di cattiveria e perversione. La musica è maltrattata, percossa, derisa, piegata in forme scomode sino a divenire rumore. I Gi-Napajo inventano un suono spigoloso e sguaiato, costringono le parole dei testi a nodi fonetici, a salti mortali e voli pericolosi. I Gi-Napajo suonano con grinta, pazzia, senso della bestemmia sonica. I Gi-Napajo sono un grande gruppo, e noi (occupati come siamo a guardare il dito e non la luna) non ce ne siamo ancora accati sono comprensivi delle spese postali, ma vi preghiamo comunque di aggiungere un'offerta/contributo per la spedizione (ogni pacco costa come minimo 3,500 lire). Se vi è possibile richiedete più titoli in un solo ordine, così da aiutarci reciprocamente nella distribuzione dei costi. Non ci è possibile effettuare delle spedizioni in contrassegno.

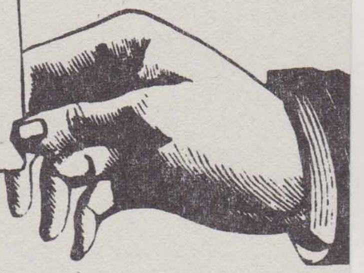
Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 (intestato ad Editrice A, MIlano) la cifra che corrisponde al materiale prescelto. E' opportuno indicare titoli e formati nella causale del versamento. Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: contattate la Redazione al numero di telefono e telefax (02) 2896627, oppure scriveteci al nostro indirizzo (A/Rivista Anarchica c/o Editrice A, casella postale 17120, 20170 Milano).

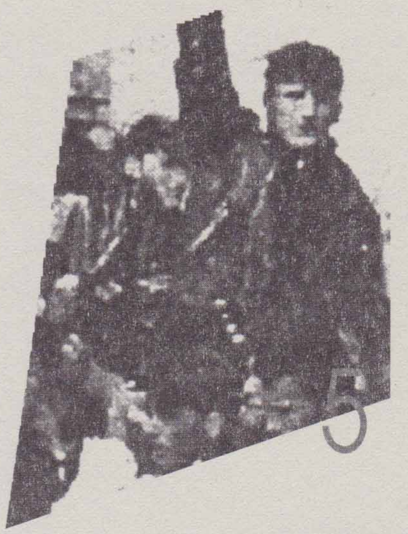
Nuove iniziative
E' imminente la pubblicazione di "Voix Vulgaires #2", una nuova iniziativa internazionale a sostegno di A/Rivista Anarchica. All'interno, contributi poetici e musicali di Linton Kwesi Johnson (GB), Peeni Waali e Monday Longomokheale (Nigeria/CH/etc.), Kalahari Surfers e Leseko Rampolokeng (Sudafrica), Lalli e Stefano Giaccone (I), Blackbird (Hong Kong), Jello Biafra (USA), Rhythm Activism (QuÈbec, Canada), Etron Fou Leloublan e Fred Frith (F/GB), Mitili FLK (Friuli, I), Tony Coe and Orchestra (GB/F/etc.) e molti altri. Maggiori informazioni ed una guida all'ascolto sul prossimo numero.

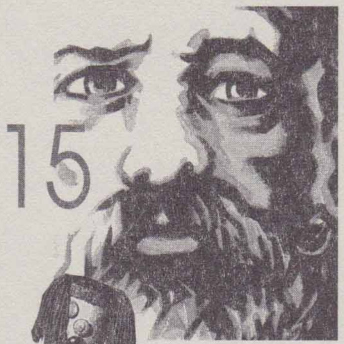
Uscirà tra breve anche "Voix Vulgaires #3", una raccolta di registrazioni rare ed inedite (disponibile solo su cassetta). Questa compilation non verrà posta in vendita, ma sarà inviata gratuitamente ai sottoscrittori, ai diffusori ed agli abbonati di A/Rivista Anarchica che ne faranno richiesta. All'interno, contributi musicali e poetici di Luna Park Ensemble (Giappone), Dava l'Ciass (I), Two Tone (NL), Pete Wright (GB), Margaretta D'Arcy and Galway Women Entertainment (IRL), Environs (I), Eugene Chadbourne (USA), Reportaz (PL), Trespassers W (NL), Les Collins (Australia), Lord Litter (D) e molti altri. Abbonatevi, sottoscrivete: prossimamente altri volumi di Voix Vulgaires saranno disponibili solo in questo modo.

sommArio

A 236
maggio '97







La redazione **Senza rete** 4
Carlo Oliva **Albania - Noi, Veltroni e gli Albanesi** 5
Gruppo libertario Echo **Albania - Contro il razzismo strisciante** 7
Maria Matteo **Albania - La cometa dell'Ulivo** 8

A NOUS LA LIBERTÉ
Felice Accame **Tagli vietati** 10

TAM TAM
Editoria, avvisi, appuntamenti 11

FATTI E MISFATTI
Guido Barroero **Nuove lotte - Un convegno a Chiavari** 13
Matteo Vescovi **Antimilitarismo - La tre giorni di Modena** 14

DOSSIER FRANCISCO FERRER I GUARDIA 15
Francesco Codello **Ferrer e la Scuola Moderna** 16
Nico Berti **Il posto di Ferrer nell'anarchismo** 22
Mariano Dolci **Il paradosso dei burattini** 25
Rodolfo Calpini **L'ideologia missionaria** 27
Stefano d'Errico **La cultura non è merce** 30
Cristiano Draghi **Il Francisco rimosso** 10

MUSICA&IDEE
Marco Pandin **nonsolomusica - Beneficenza e polemiche** 36

RASSEGNA LIBERTARIA
Emanuela Scuccato **Se questa è trasgressione...** 39

SEGNALI DI FUMO
Carlo E. Menga **Anna si sveglia a mezzogiorno** 41

C.P. 17120
Antonio Tarasconi **Ricordando Nik** 42

Redazione e amministrazione
Editrice A • cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax (02) 28 96 627

Responsabile ai fini di legge
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
Emilio Bibini e Sergio Zanocco (Amber)

Composizione e impaginazione
Andrea Tibaldi (Amber)
Fotolito
Copitype e Mac Raster - (Mi)
Stampa
Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria
Savarè - Milano
Confezione e spedizione
Cellofangraf - Mazzo di Rho (Mi)

Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche
la rivista è classificata con ISSN 0044-5592
Questa rivista è aderente
all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

USPI Carta riciclata al 100% (copertine escluse)

Per ulteriori informazioni su A consulta Aistruzioniper l'USO a pagina 43

SenzA rete

Diffusione. Dunque, questo é il primo numero di "A", dopo 18 anni, a non avvalersi della distribuzione commerciale nelle edicole. Ed é anche l'inizio di una nuova scommessa, che abbiamo preannunciato sugli scorsi numeri: quella di riuscire comunque ad essere presenti in quanti più posti possibile, contrastando la tendenza del "mercato" a schiacciare in un angolo, fino a fare praticamente scomparire, quelle pubblicazioni - come la nostra - che non sono appetibili per le attuali strutture di distribuzione commerciale, del mercato pubblicitario, ecc..

A pag. 43 pubblichiamo l'elenco (aggiornato al momento in cui "chiudiamo" questo numero) dei punti-vendita. Oltre a quelli commerciali (edicole e librerie), trovate indicati anche centri sociali, sedi anarchiche, associazioni, anche un'osteria.

Si tratta di un elenco "in progress", che pubblicheremo aggiornato su ogni numero della rivista. Oltre che uno strumento importante per sapere e far conoscere dove si possa trovare "A", questo elenco può essere visto anche come uno specchio dell'impegno collettivo - fatto di tanti impegni individuali - per costruire dal basso quella doppia rete distributiva (commerciale e militante) che é sempre stato una caratteristica ed un obiettivo della nostra rivista.

Proprio per l'importanza (non solo commerciale) che annettiamo a questo elenco, vi sollecitiamo a segnalarci tempestivamente a mezzo fax o messaggio nella segreteria telefonica errori, imprecisioni, mancanze: con particolare attenzione alle sedi anarchiche, di movimento, centri sociali e luoghi simili in cui già ora la rivista si può trovare ma che - al momento - non sono segnalati nel nostro elenco (non dimenticatevi, quando possibile, di indicarci anche un numero di telefono - della sede oppure di qualcuno che sia disponibile a fare da punto di riferimento telefonico).

Bloom. Si è tenuta domenica 6 aprile al Bloom di Mezzago (Mi) la preannunciata giornata in sostegno della nostra rivista organizzata dalla Periferia dell'Impero, cioé da un insieme di compagni brianzoli tra i quali vogliamo ricordare - per il loro impegno particolarmente intenso e simpatico - Laura, Mario, Giuseppe di Brugherio, Giuseppe di Carate, Simo, ecc. Dopo la proiezione di un film antimilitarista, nel pomeriggio c'é stato il dibatitto con compagni della Cassa di Solidarietà Antimilitarista di Verona, di Umanità Nova, di Germinal, della nostra rivista, nonché della LOC (rappresentata all'occasione da un anarchico obiettore totale). Una cinquantina i presenti, vivace il dibattito. Tantissima gente, dopo cena, per il concerto dei L.A. Choix e delle Officine Schwartz-Banda sociale (un grazie anche a loro). Nella serata di giovedì 3 aprile, la rappresentazione teatrale "Ammutinamento" di Ulrike Meinhof da parte del Teatro Coop. Alekos, regista Renata Ciaravino, attrice unica (e davvero bravissima) Marcella Formenti. In tutto l'iniziativa, grazie alla consueta disponibilità dei gestori del Bloom (un saluto speciale a Maria Mesch) e di tutti quanti hanno partecipato rigorosamente gratis (nemmeno un rimborso-spese), ha fruttato più di un milione, che trovate registrato in questo stesso numero tra i "fondi neri". E già stiamo pensando all'appuntamento al Bloom del prossimo anno.

Incontri. Dopo le due puntate al Centro (Chieti e Roma) - che al momento in cui scriviamo devono ancora tenersi - il prossimo incontro della redazione di "A" con i lettori, gli abbonati, i diffusori, i curiosi (insomma, con chiunque sia interessato) é fissato a **Brescia sabato 31 maggio** alle ore 16.30 presso la sede del gruppo anarchico "Ettore Bonometti" in via Bergondio 6, nel centrale quartiere del Carmine. Dallo scorso anno, quando - dopo qualche anno di pausa - abbiamo ripreso la serie di incontri tra la nostra redazione ed i lettori, oltre a due assemblee a Milano, ne abbiamo tenute a Torino, Padova, Bassano del Grappa, Genova, Reggio Emilia, Bologna, Imola, Carrara, Roma, Chieti. Ed ora, a Brescia. Dopo l'estate riprenderemo: si accettano inviti e proposte da parte di gruppi, compagni, ecc.: contattateci!

Inserti. Gli abbonati in Italia (e solo loro) trovano all'interno di questo numero di "A" il catalogo della casa editrice libertaria Eleuthera. L'iniziativa, promossa dagli eleutheriani, potrebbe essere ripetuta anche con altre case editrici o iniziative di segno libertario: chi fosse interessato, ci contatti. Tutti coloro che fossero interessati a ricevere il loro catalogo (non avendolo trovato in "A") lo richiedano direttamente a: Eleuthera, cas. post., 20170 Milano, tel. (02) 26 14 39 50, fax (02) 28 46 923.

"A" 235. Per un concorso di cause, siamo rimasti (quasi) senza alcuna copia dello scorso numero della rivista ("A"235, datato aprile). Rivolgiamo dunque un appello a tutti i diffusori perché ci facciano avere indietro le copie invendute - contrariamente alla norma per cui lasciamo loro l'invenduto, affinché ne facciano l'uso che ritengono migliore. Le spedizioni vanno effettuate alla nostra casella postale come "stampe" o a mezzo pacco postale, a seconda del quantitativo (per 2 copie si spendono 2.100 come "stampe", per 3 o 4 copie si spendono 3.700 lire sempre come "stampe", mentre un pacco postale fino a 3 Kg. - che contiene 28-29 copie di "A" - costa 3.500 lire). Per favore, non lasciateci a secco! ■

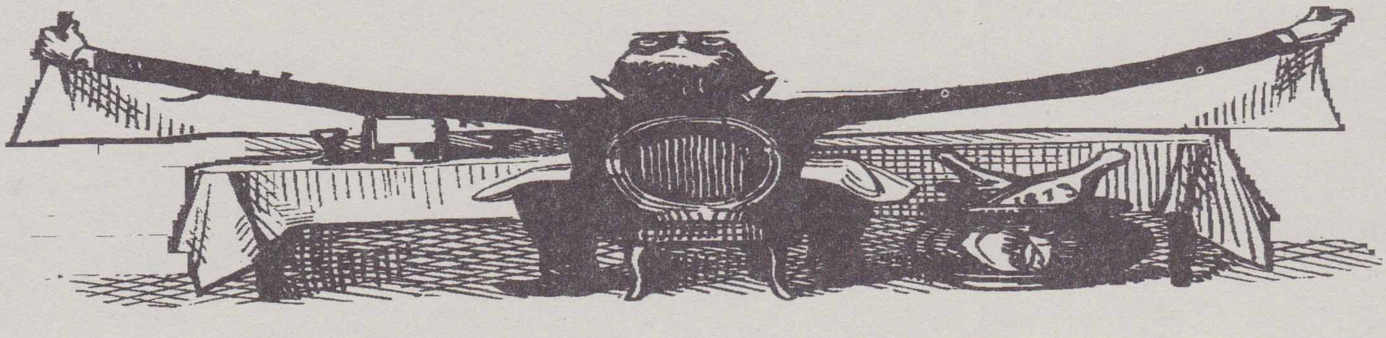


Illustrazione di Natale Galli

Nessuno è tenuto per principio a trovare simpatici gli albanesi (o gli zingari, i marocchini o...), ma quando si tratta di rapportarsi con costoro è tenuto, se alla sinistra vuole ancora riferirsi, a cercare nel suo patrimonio-storico quei valori che possono consigliarlo di superare quell'eventuale antipatia. Per esempio, quello della tolleranza.

di ***Carlo Oliva***

Noi, Veltroni e gli albanesi

Brutti tempi, per la sinistra, quelli della crisi albanese. Non solo per lo sgradevole senso d'impotenza da cui ci siamo sentiti prendere tutti di fronte a quanto accadeva dall'altra parte del Canale di Otranto e sulle nostre coste inevitabilmente si riverberava. Non solo perché il soggetto principale di questa impotenza è sembrato essere a molti proprio quel governo che della sinistra avrebbe dovuto essere l'espressione, e che altro non ha saputo fare che cacciarsi nell'alternativa, ideologicamente un po' fastidiosa, tra blocco navale in difesa dell'ordine pubblico italiano e intervento militare in difesa dell'ordine pubblico albanese, che non è cosa che da un governo "di sinistra" ci si dovrebbe aspettare, per quanta poca fiducia nei governi in genere si sia abituati a nutrire. Non solo perché nel vuoto di iniziative che così drammaticamente si evidenziava si sono affrettate a inserirsi, secondo una logica del tutto prevedibile, le autorità militari,

" La realtà non è qualcosa di dato una volta per tutte chissà da chi. "

in cerca, come sempre, di una funzione e di una visibilità in base a cui giustificare la loro esistenza. Non solo per i disastri cui tutto questo ha portato, a partire dal tragico speronamento del venerdì santo. Ma soprattutto perché quella crisi è stata l'occasione di una specie di sgradevolissimo esame di coscienza. Perché dalle file stesse dello schieramento progressista si sono levate voci e opinioni che non avremmo voluto sentire.

Eppure le abbiamo sentite tutti, o almeno ne abbiamo sentito riferire. I sondaggi di opinione. I servizi giornalistici. Le telefonate a "Italia Radio". I microfoni aperti di "Radio Popolare". La quantità di interventi di persone che tutto autorizzava a sentire, almeno in senso generico, dalla nostra parte e che richieste di dire la loro in tema di solidarietà e assistenza ai profughi albanesi, dichiaravano in presa diretta che loro di albanesi fra i piedi proprio non ne volevano. Che di aiutarli o di solidarizzare con loro proprio non ci pensavano. Che ogni paragone con gli emigranti italiani del passato era improprio e fuorviante, perché i nostri maggiori raminghi per il mondo erano bravissima gente, lavoratori seri e coscienziosi, pronti a integrarsi nella società che li accoglieva e ben lieti di contribuire al suo sviluppo, mentre gli albanesi, in genere, sono una banda di lazzaroni assai trucidi con cui meno si ha a che fare meglio è (e non parliamo, naturalmente, delle albanesi). Onde una disponibilità diffusa, e neanche tanto inespressa, ad accogliere con entusiasmo gli inviti che da tutt'altre parti si levavano a ributtarli tutti in mare.

E come si reagisce di fronte a dichiarazione del genere? Le si lascia cadere come qualcosa che non ci riguarda, perché chi le esprime, al di là delle etichette e delle definizioni correnti, con la sinistra non ha evidentemente niente a che fare, o le si assume come prova del fatto che la sinistra, oggi, non si lascia più condizionare dai vecchi tabù, anche a costo di lasciar spazio anche al razzismo e all'intolleranza? La domanda può sembrare ingenua (nel senso di troppo facile), specie su queste colonne, ma è un fatto che, da un po' di tempo a questa parte, la tendenza a lasciar cadere come zavorra i vecchi valori e le vecchie certezze è talmente diffusa, nella sinistra, che non si capisce perché non allargarla a queste manifestazioni estreme. Non ha scrupolo di farlo, per esempio, il leggendario Walter Veltroni, ulivista doc e vicepresidente del consiglio (almeno alla data della consegna di questo articolo), che in un dotto articolo in prima pagina del *Corriere della Sera* (giovedì 3 aprile) non si perita a considerare anche quelle voci come interne al suo schieramento.

Certo, dal suo punto di vista, l'affermazione è un po' interessata. Anche lui e i suoi colleghi di governo, in occasione dei provvedimenti presi per fronteggiare la crisi albanese, sono stati accusati con una certa energia di aver smarrito l'identità ideologica originaria e l'accusa evidentemente gli brucia. Lui di sinistra si considera ancora. Solo che adesso "la sinistra deve governare" e governando, si sa, si imparano tante cose. Si impara "la distanza tra le parole e i fatti". Si impara a dire delle "verità scomode", per esempio in tema di pensioni o di rigidità del lavoro. Si impara che non esiste più, anche per chi sta da quella parte, "una sola verità". Perché (attenti) "il popolo di sinistra che invoca sicurezza a San Salvario è diventato di destra? Lo sono diventati gli ascoltatori di Radio Popolare? Lo è Giuliano Amato, che vuole riconoscere i diritti dell'embrione? Lo è Livia Turco, che non vuole la liberalizzazione della marijuana?" E potrebbe - dice - continuare a lungo in quella che è una vera e propria esemplificazione a discarica (non troppo lontana da quella che in linguaggio processuale si chiama "chiamata di correità"), ma non è priva di interesse. Tanto che può valere la pena di dedicargli un minimo di analisi.

Lasciamo perdere, per l'occasione, Giuliano Amato e Livia Turco: il discorso ci porterebbe troppo lontano. E lasciamo perdere anche il problema di cosa sia diventato Walter Veltroni, che più di tanto non ci interessa. Ma il fatto è che il bravo giovane coglie, probabilmente senza rendersene conto, il cuore del problema, quando scrive che la ragione stessa della sua vita politica è la volontà di coniugare "il massimo di radicalità con il massimo di realismo". Vuol dire, naturalmente, anche anche il più zelante rivoluzionario deve tener conto della realtà e che se lui di rivoluzioni ne ha fatto pochine è colpa della realtà che si è trovato davanti (sinistra intollerante compresa), che potrebbe anche sembrare una cosa sensata, ma forse lo è solo fino a un certo punto. Perché il poveraccio non si rende conto che quella di realismo, in politica come altrove, non è una categoria ovvia come sembra. In effetti, il giorno che i Veltroni di questa terra si renderanno conto che la Realtà non è qualcosa di dato una volta per tutte chissà da chi, un dato a cui non si può far altro che sottomettersi con quanto più zelo si trova, ma qualcosa che va anch'esso definito e costruito, perché gli unici valori che ci si trovano sono quelli che ci abbiamo messo noi, sarà un gran giorno per tutti. In fondo chi vuole il cambiamento (e la rivoluzione è solo un tipo di cambiamento un po' più radicale di altri), vuole sempre qualcosa che non c'è, visto che se ci fosse non ci sarebbe motivo di darsi da fare per realizzarlo. E da questo punto di vista il vecchio slogan sessantottesco che esortava chi volesse essere realista a chiedere l'impossibile non era solo un paradosso. Ma Veltroni, si sa, all'epoca era ancora un bambino.

Il fatto è che la sinistra non è un contenitore in cui chi c'è c'è, qualsiasi idea gli passi per il capo. "Essere di sinistra" è un impegno, non un'appartenenza (e il discorso, naturalmente, vale per tutti, compresi gli anarchici, cui finora nessuno ha pensato di chiedere cosa pensino degli albanesi, e speriamo in bene). E' un impegno difficile, certo, e anche contrad-

Contro il razzismo strisciante

La tragedia della morte di più di 80 civili profughi albanesi, sopratutto donne e bambini, a bordo della nave affondata in seguito alla collisione con una nave da guerra italiana era più che prevedibile visti i metodi polizieschi con i quali l'Italia sta affrontando la situazione della crisi albanese. Una crisi che viene risolta in maniera autoritaria con l'utilizzo delle forze armate contro navi di civili.

L'atteggiamento dell'Italia è condizionato dalle regole della comunità europea che impongono il rafforzamento dei confini verso i paesi estranei alla comunità in modo da bloccarne l'emigrazione e mantenere paesi come l'Albania zone dove i lavoratori sono sfruttati con una paga ridicola rispetto a quella dei paesi occidentali.

L'esportazione del lavoro in questi paesi e la speculazione sulle condizioni disagiate di queste popolazioni è anche causa della mancanza di lavoro dalle nostre parti come il caso della Philips Monza insegna.

L'Unione europea si rivela ancora essere unicamente la protettrice dei grandi interessi finanziari ed economici e non un'unione politica dei paesi europei, come soprattutto la tragedia della Jugoslavia ha dimostrato.

Le responsabilità politiche della comunità europea e sopprattutto dell'Italia sono pesanti per l'appoggio dato al presidente Berisha, responsabile del tracollo finanziario del paese albanese, eletto nonostante la denuncia di brogli da parte delle rappresentanze internazionali presenti.

A questo si aggiungono le vergognose prese di posizione razziste, figlie di una intolleranza ignorante e insofferente, che, come hanno fatto ad esempio i sindaci leghisti, negando la propria disponibilità ad accogliere i profughi, rende molto più declinata la situazione nelle altre parti d'Italia che si impegnano a risolvere questa emergenza.

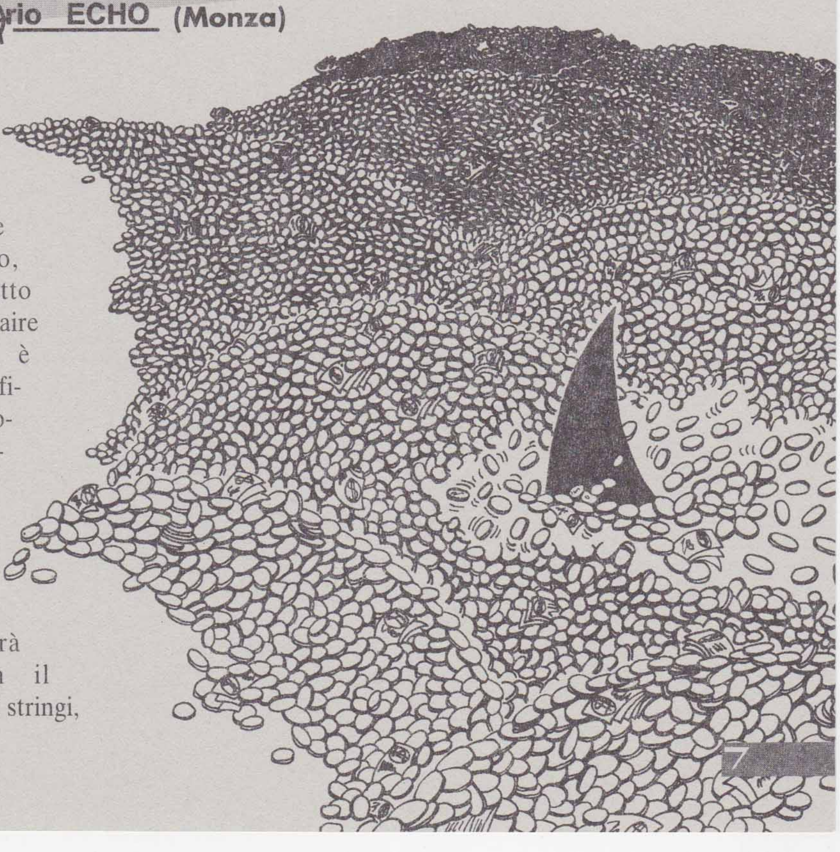
La sinistra istituzionale invece si eclissa e non rivaluta principi e valori che non sono solo una generica tolleranza e solidarietà, ma riguardano il rispetto di ogni persona e dei suoi diritti.

Noi quindi chiediamo la revoca del blocco navale militare sulle coste pugliesi e dello stato d'emergenza che può portare ad altre stragi come quella avvenuta.

Contestiamo l'intervento militare dell'Italia in Albania in quanto, essendo un paese con interessi economici e politici diretti, trasformerebbe un intervento internazionale in un atto di politica coloniale.

Condanniamo il razzismo strisciante che, fomentato dai mass media, porta a considerare 10.000 albanesi, in pervalenza donne e bambini, come autentici criminali venuti a saccheggiare l'Italia e auspichiamo che la situazione non sia più solo gestita dai mezzi dell'esercito e della polizia, ma che sia permesso alle forze del volontariato sociale un intervento che ristabilisca i valori di solidarietà e di diritti della persona.

Gruppo libertArio ECHO (Monza)



ditorio, perché è vero che su una quantità di problemi si finisce per avere delle opinioni diverse e per proporre diverse soluzioni. E', in sostanza, un tipico impegno di schieramento. Il che significa che su ogni problema ci impone di schierarci, e che quello che ci distingue dagli altri sono solo i valori su cui ci schieriamo. Nessuno è tenuto per principio a trovare simpatici gli albanesi (o gli zingari, i marocchini, i meridionali, i neri e via andare), ma quando si tratta di rapportarsi con costoro e di organizzare la propria convivenza con loro è certamente tenuto, se alla sinistra vuole ancora riferirsi, a cercare nel suo patrimonio storico quei valori che possono consigliarlo di superare quell'eventuale antipatia. Per esempio quello della tolleranza, che non è una manifestazione di buonismo, ma è il concetto su cui, da Voltaire in poi, si è costruito l'edificio della democrazia occidentale.

Se si trascura questo elementare dovere civico, si finirà sempre con il ridursi, stringi stringi, alla difesa della Realtà data. Quella in cui di albanesi e altri estranei tra i piedi non ce ne sono, ciascuno è libero di dar sfogo alla propria intolleranza e a dispiegare il suo egoismo, ma per fortuna i vari Veltroni sono (o potrebbero essere) vicepresidente del consiglio. Che, con rispetto parlando, non mi sembra poi un ideale così affascinante.

■ *Carlo Oliva*

La cometa dell'Ulivo

di *Maria Matteo*

Probabilmente non sapremo mai che cosa sia veramente successo quel "venerdì santo" nel canale d'Otranto. Certo si è trattato di un vero e proprio atto di quella guerra non dichiarata, ma terribile, tra il nord ed il sud del mondo.

Nel primo scorcio della primavera di quest'anno il Bel Paese si è mostrato nella sua veste migliore: tra la fine di marzo ed il principio d'aprile le tante giornate solatie hanno favorito una fioritura precoce e rigogliosa ed il cielo è stato a lungo limpido sì che spesso la sera abbiamo potuto ammirare la lunga scia luminosa della cometa. Nelle credenze popolari nostrane la cometa è un simbolo del tutto ambivalente: talora foriero di felici auspici, talaltra portatore di sciagure. Sebbene ignori che valenza assuma nelle credenze popolari albanesi, tuttavia questa cometa certo non è stata una buona stella per quel centinaio di disperati che da Durazzo si sono imbarcati alla volta dell'Italia la notte del venerdì di Pasqua, un venerdì di Pasqua forse del tutto simile a quello del '39 quando le truppe di Mussolini varcarono l'Adriatico per invadere l'Albania. La gran parte di loro è annegata nelle acque scure del canale d'Otranto, i pochi superstiti portano indelebilmente riflessa negli occhi l'immagine di una tragedia folle ed insensata, la tragedia di chi credeva di poter entrare nel primo mondo ma ha dovuto pagare il prezzo più alto per mostrare a tutti gli albanesi che l'Italia è meglio che si accontentino di vederla in televisione. Probabilmente non sapremo mai cosa è avvenuto quel terribile venerdì: non sapremo se lo speronamento della nave albanese è stato intenzionale o frutto di un eccesso di zelo nell'eseguire un compito di pattugliamento che solo una vergognosa ipocrisia può non definire come vero e proprio atto di guerra, la guerra non dichiarata ma terribile tra nord e sud del mondo.

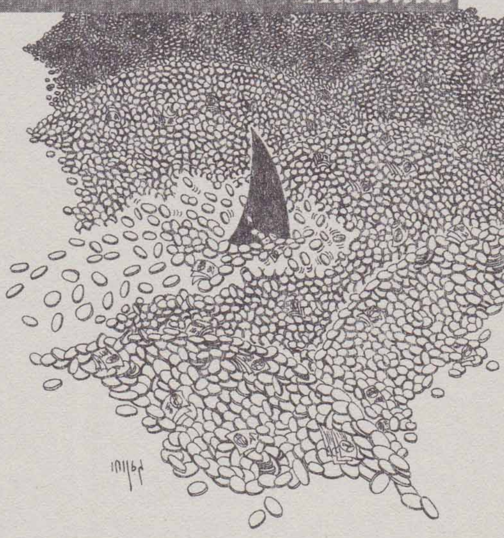
Una guerra che l'Italia si trova a combattere in prima fila lungo il fronte albanese oggi come cinquant'anni fa. Certo Prodi non è Mussolini e quindi il suo modo di definire l'intervento italiano al fianco del cavalier Berisha è più sottile, non rivela in modo smaccato la propria vocazione imperialista, tuttavia alla fin fine non si tratta che di sfumature. D'altra parte non possiamo dimenticare che persino il Duce si premurava di attribuire una venatura umanitaria all'invasione dell'Albania, paese povero ed arretrato e quindi bisognoso di una mano amica e civilizzatrice. Mentre scrivo il parlamento sta discutendo l'invio di un contingente militare che non si limiti a pattugliare le coste albanesi per impedire "l'invasione" dei profughi, ma che operi direttamente in territorio albanese. Le truppe italiane oltre alla consueta coreografica distribuzione di viveri e medicinali, (in altri tempi la si sarebbe chiamata "carota") dovrebbero salvare l'Albania dall'anarchia in cui sarebbe piombata dopo la rivolta del sud, aiutando il governo a ricostruire l'esercito e le forze armate (questo compito, sempre in altri tempi, veniva chiamato "bastone"). Mi astengo dal commentare l'uso improprio e al solito diffamatorio che le varie forze politiche ed i principali organi d'informazione fanno del termine anarchia e mi limito a rammentare che la rivolta albanese è la rivolta di un popolo che in seguito alla maxi truffa di finanziarie, la cui collusione con gli ambienti governativi è pressoché certa, ha scoperto di aver perso persino il poco che aveva. Un terzo della popolazione albanese aveva investito tutti i propri averi nelle cosiddette "piramidi" che erano state tra le maggiori sostenitrici economiche della campagna elettorale di Berisha. Non dimentichiamo peraltro che Berisha, il cui passato di medico personale del dittatore Enver Hoxha rivela chiaramente a quale scuola si sia formato, è riuscito a vincere le elezioni del '96 solo grazie all'opera di persuasione di bande armate guidate dalla la polizia

segreta (lo Shik) ed a brogli tanto evidenti che persino gli osservatori occidentali ammettono la non validità della consultazione dello scorso anno. Se non fosse del tutto risibile ci si potrebbe chiedere perché l'Italia si sia ben guardata dall'intervenire allora in difesa del diritto violato ed abbia invece preferito conferire a Berisha una delle massime onorificenze, nominandolo cavaliere.

Evidentemente il diritto internazionale è una variabile del tutto dipendente dagli interessi delle maggiori potenze che negli ultimi otto, nove anni si sono attivamente impegnate ad assicurarsi il controllo dei mercati e delle risorse dei paesi dell'est post-comunista. Le imprese italiane in Albania hanno goduto degli enormi vantaggi derivanti dall'usufruire di manodopera a bassissimo costo e priva di qualsiasi tutela sindacale: le condizioni di lavoro sono talmente simili ad uno sfruttamento di carattere schiavistico da aver talora trovato una qualche eco indignata persino sulla asservitissima stampa nostrana. D'altra parte questi padroni e padroncini non hanno fatto altro che applicare in piena libertà metodi quali lo sfruttamento intensivo di manodopera femminile e minorile già applicati, sia pure clandestinamente, sull'altra sponda dell'Adriatico. È quindi del tutto chiaro cosa realmente intendano i nostri governanti quando asseriscono che occorre praticare la solidarietà con gli albanesi purché se ne restino a casa loro. Le anime belle che ritenessero di stupirsi che un argomento tipico delle destre sia oggi disinvoltamente fatto proprio da un governo di centro sinistra dovranno forse fare i conti con la banale verità che l'esistenza stessa di stati nazionali con loro propri e specifici interessi è quel che determina le scelte concrete dei governi, indipendentemente dal loro schierarsi a destra o a sinistra.

Di indubbio valore educativo è stata la distribuzione dei ruoli tra maggioranza e opposizione nella pantomima recitata nei giorni dell'affondamento della nave di profughi: il duro Berlusconi che scoppia in lacrime e distribuisce una manciata di posti di lavoro ad una mezza dozzina di persone ed il cattolico Andreatta che difende con forza l'operato della Marina Militare che con perizia e valore ha difeso le sacre sponde italiche dall'invasione albanese e non manca di rimbrottare con vigore la stampa e la televisione per l'eccessiva e pericolosa attenzione dedicata alla tragedia. Altro dato certamente curioso è che la vicenda albanese assume valenze diversificate in relazione all'ottica in cui viene esaminata. E' una situazione allarmante, una vera e propria emergenza politica ed umanitaria derivante da quello che un commentatore ha definito il "suicidio di una nazione" ogniqualvolta è necessario giustificare l'intervento armato, tuttavia, beninteso, questa stessa situazione non poi così grave quando si tratta di conferire lo status di profughi a coloro che tentano di sfuggirvi. In parole povere Prodi è più che disposto a proclamarsi imperatore d'Italia ed Albania purché gli albanesi siano consapevoli e lieti del ruolo di sudditi disciplinati loro assegnato che è l'unico che appieno si confà a gente che i mass media più o meno unanimemente riportano al mai del tutto sepolto ruolo di selvaggi, ora buoni ma incapaci di autodeterminarsi, ora infidi, cattivi e pericolosi: in ogni caso bisognosi di una tutela sì umanitaria ma ferma e decisa.

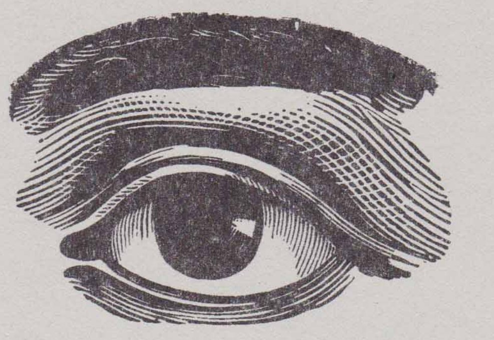
Peraltro chiunque ritenesse che la vocazione imperialistica e neocoloniale del governo Prodi, il primo governo di sinistra dal dopoguerra ad oggi, sia in qualche modo frutto di momentanea improvvisazione farebbe bene a ricordare che la compagine guidata dall'ex-presidente dell'I.R.I. ha invece dimostrato una indubbia lungimiranza nel preparare l'Italia ad una politica estera più incline al vigore che all'esercizio della mediazione. Nonostante la più volte conclamata necessità di ridurre la spesa pubblica nella recente finanziaria è stato deciso un primo stanziamento di cinquanta miliardi per la costruzione di una nuova, grande portaerei che sarà dotata di aerei Harrier a decollo corto ed atterraggio verticale che, come specificano le più accreditate riviste militari, sono utili non tanto in funzione difensiva ma per operazioni di sbarco. Il che conferma l'adozione di un Nuovo Modello di Difesa in cui lo strumento militare diviene atto a difendere non solo le acque territoriali, la costa ed il territorio ma anche e soprattutto gli "interessi nazionali all'estero". Con buona pace di coloro che credono nella Costituzione ed in particolare in quell'articolo 11 che, se non erro, afferma che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Quando la portaerei sarà completata il costo per la collettività sarà di duemila miliardi. Alessandro Marescotti su Avvenimenti faceva notare che una tale cifra sarebbe stata sufficiente a nutrire e mandare a scuola per cinque anni un milione di bambini keniani. Il che equivale ad un decimo della popolazione albanese.



Il progetto di legge di riforma del servizio militare presentato dal governo dell'Ulivo costituisce un altro, fondamentale tassello nell'elaborazione e costruzione di quel Nuovo Modello di Difesa le cui linee portanti sono state tracciate negli ultimi dieci anni, quando l'attitudine "interventista" dell'Italia si è venuta man mano affinando grazie all'esperienza maturata nel Libano, nella guerra del golfo, in Somalia, in ex-Jugoslavia. Tutte "operazioni di polizia internazionale" od "umanitarie" per le quali era necessario un esercito professionale, efficiente, ben addestrato le cui motivazioni di fondo fossero una buona paga ed ancor migliori incentivi per ogni singola missione. Di qui un progetto che, istituendo il Servizio Civile Nazionale, da un lato mira a coprire con manodopera semigratuita i buchi aperti dalla dismissione dello stato sociale, dall'altro sanziona il carattere volontario, professionale del nuovo esercito. Le forze armate potranno in tal modo selezionare coloro che riterranno più idonei, ma avranno comunque in ogni momento la facoltà di avvalersi di chi, pur avendo optato per il civile ma non essendo obbiettore, fosse necessario ad un completamento dell'organico. E' un sistema che riesce ad essere al contempo duttile ed efficiente, un sistema che l'Ulivo si è premurato di colorare di rosa, grazie alla sgradevole concessione alle donne del diritto di accedere alla carriera militare.

Nel frattempo al di là del canale d'Otranto l'Albania offre all'imperialismo italiano una nuova palestra d'esercizio. L'avventura di Mussolini ebbe un ben duro prezzo per i popoli delle due sponde dell'Adriatico, quella di Prodi, specie se non incontrerà una forte e decisa opposizione, non pare certo nascere sotto una buona stella.

■ ***Maria Matteo***



ànous la liberté

diario cinematografico a cura di **Felice Accame**

tagli vietati

Uno dei più felici film del georgiano Otar Iosseliani, ***Les favoris de la lune*** (1984) racconta la storia amabile di una tela dipinta. É un grande ritratto di una dama ottocentesca che, fra vendite e furti - nuove vendite dopo ogni furto -, perde un pezzo per volta riducendosi più o meno come un fazzoletto. Per portarlo via alla svelta lo si taglia via dalla cornice, per non farlo riconoscere lo si taglia ancora un po'. Finisce al centro di buone e di cattive azioni, viene ammirato o disprezzato dall'artista, dall'artigiano che costruisce inviolabili serrature, dal borghese filibustiere e derubato, dalla fanciulla di poca virtù, dal magistrato corrotto, dall'irresistibile seduttore, dall'innocente manicure, dai pericolosi terroristi, dai bambini insopportabili e dal poliziotto astuto. Il quadro passa di mano in mano e, là dove per il breve tempo che gli è concesso rimane appeso, è testimone di tutta questa gente che si dà da fare slealmente, per creare quella disparità che può avvantaggiarla sui propri simili - per diventarne padroni. Ma per fortuna che, al mondo, ci sono anche i ladri - i beniamini della luna - che, ogni tanto, rimettono le cose in pari.

L'idea di una narrazione in cui i personaggi sono sia introdotti che mantenuti in essere tramite un oggetto è vecchia quanto quei racconti di fiaba dove l'anello o la pietra preziosa fanno la fortuna o la disgrazia di chi ne viene in possesso. Tuttavia, l'immutabilità dell'oggetto, magico o non magico che sia, conferisce l'iterabilità perpetua alle vicende in cui viene coinvolto e ciò mal si accorda alla nostra odierna sensibilità della finitezza e della provvisorietà nonché alle conseguenti nostre istanze di spiegazione. Il rimpicciolimento costante e progressivo del quadro, dunque, a Iosseliani concede al contempo e l'uscita dalla fiaba e la misura della narrazione - che giunge giusto al limite in cui, dopo i ripetuti tagli, il quadro è ancora riconoscibile all'occhio attento dell'esperto.

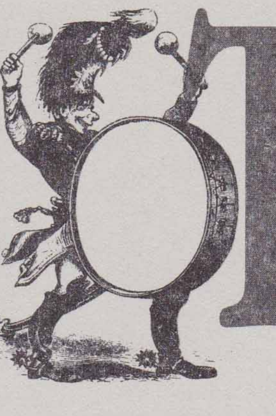
Nel film **Il vestito** - già regista di *Amsterdamned* -, Alex van Warmerdam ridà corpo ad un'idea del genere e decide di seguire la vicenda di qualche manciata di cotone da una falciatrice all'altra. Il cotone diventa un vestito, un vestito di una certa solare vistosità, e, accorciandosi nel passare di mano in mano, lascia dietro di sé una scia di normale morbosità - l'anziana signora che l'ha indossato per prima ha un brutto svenimento, due ragazze poco amate ricevono le penose attenzioni di un maniaco, un'emarginata ci lascia la pelle fra stenti e angoscia - come se quelle falciatrici che fanno iniziare o finire il film fossero la rappresentanza tecnologicamente più avanzata di quella vecchia orribile signora che, giustappunto, mette fine a tutte le storie e tiene in mano una falce dall'aspetto molto tagliente. Da vestito che era finirà in fazzoletto e, guarda caso, tornerà per un attimo nelle mani del suo primo involontario protagonista.

Qui, il regista innesca con sobrietà un altro vecchio tema narrativo che contribuisce a farlo uscire dagli schemi ideologici della fiaba. Un vecchio racconto di Pitigrilli può servire da esempio. La moglie del generale compra un cappellino nuovo - cappellino nuovo che al marito non piace. Da ciò litigi e malumori in famiglia. Da ciò, poi, in caserma, un atteggiamento di critica rancorosa del generale nei confronti del colonnello, e poi del colonnello con il primo ufficiale, e poi via via, scendendo nella scala gerarchica di tutti i gradi militari, fino al soldato semplice che fa il piantone innanzi alla caserma. Soldato semplice che, nella libera uscita del pomeriggio, litiga con la fidanzata. La trama de *Il vestito*, invece, comincia a disegnarsi nel momento in cui lo stimato dirigente di una ditta di tessuti non trova la disponibilità affettiva della non più giovane moglie. Da lì il giudizio negativo sui disegni proposti da un disegnatore che, come in un'epidemia, è appena stato lasciato dalla sua compagna. Da là il litigio con un altro dirigente della medesima azienda tessile che produrrà il vestito con quel disegno. Da là il suo licenziamento. Da là la sua rapida discesa nella scala sociale fino all'emarginazione totale. Da là, l'ultimo, straziante incontro con quel che rimane di quella stoffa. Prima di gettarne via il lembo residuo. Così, alla visione delle cose in termini di sfortuna o di maledizioni, si offre l'alternativa tutta laica di un impianto deterministico. Non c'è più il protagonista razionalistico che vive ciò che gli capita in seguito a giudizi ed opinioni di cui è padrone assoluto, ma c'è il tapino inconsapevole, la persona normale con tutte le sue tare della quotidianità, che vive ciò che gli capita in seguito a stati d'animo che non controlla e che, fra solitudine e ricerca vana di una via d'uscita, lo sbattono di qua e di là.

P.s.: A volte basta davvero poco per incarnarsi potere, per incorporarsi delirio di potenza e di autorità. Ce ne accorgiamo allorché si ha a che fare, in una situazione per noi svantaggiosa, con chiunque indossi un'uniforme. Il maniaco sessuale del film di van Warmerdam, nel sottomettere le sue giovani vittime, cerca di tranquillizzarle. La sua frase preferita è "non aver paura, sono un controllore, un controllore dei treni". Come se la facoltà di obliterare un biglietto si estendesse al ratificare il diritto al sorriso della vita.

P.p.s.: Incredibile a constatarsi, ***Il vestito***, in Italia, è stato vietato ai minori di 18 anni. Vi si vedono nudi, sì, ma rapidi e vitali, mai preceduti da quell'accumulo artificioso di attenzione che prelude alla prurigine; la violenza che vi si rappresenta è essenzialmente etica, conculca la persona - come un capitalismo ben temperato - ma non porta sangue. Allora, a scelta, potrebbero rimanere i seguenti motivi: 1. Anziani parlano di voler far l'amore; 2. Siamo in Olanda; 3. l'Olanda è geograficamente vicina al Belgio; 4. Si accenna ad un pervertito sessuale che, nel portafogli, tiene le foto delle sue bambine (oibò, ma, allora, potrebbe essere una persona "normale"!); 5. Un personaggio dice che non si sa perché nasciamo e ammette di avere paura. Gli adolescenti e i bambini italiani sono lungimirantemente salvaguardati da tutto ciò - mentre gli vengono inoculati bagni di sangue, sadismi, sesso coatto e religione delle merci.

■ ***Felice Accame***

TAM  TAM

Avvisi

•Pena di morte

Andrea Hicks Jackson, afroamericana, madre di due figli, é stata condannata a morte per l'uccisione di un poliziotto in Florida. Tre volte ha avuto una sospensione della pena, ma questa potrebbe essere eseguita in qualsiasi momento. Andrea, che dalla sua infanzia non ha conosciuto altro che miseria e violenze, sta scrivendo, insieme con Audrey Kaufman di Lifelines Ireland, la sua storia ed ha urgente bisogno di aiuto finanziario per realizzare questo suo progetto. Per info rivolgersi a:

Helma Felzer
Fermoposta
07016 Pattada (Ss)
tel. (079) 75 41 36

•Ambiente/1

All'interno dell'Associazione MAG6 di Reggio Emilia si è costituito il gruppo "Progetti alternativi per l'energia e l'ambiente". Si propone di svolgere attività di informazione, educazione e realizzazione di progetti alternativi su risparmio energetico, energie rinnovabili, depurazione delle acque, tutela ambientale e sistemi di economia locale (banche del tempo). Sono previsti un corso sull'economia locale (17-18 maggio), mentre il 30maggio/1 giugno ci sarà un corso sulle piante selvatiche. Contattare i vari referenti locali:

Francesco (Pavia)
0383/576167 (anche fax);
Luciano (Roma) 06/52357691;
Claudio (Pisa) 0586/655015
(anche fax); Alberto (Messina)
090/9224096 (anche fax).
Mag 6
via Vittorangeli, 7/D
42100 Reggio Emilia (Re)
tel/fax (0522) 45 48 32

•Ambiente/2

Il Centro per l'energia e l'ambiente di Springe (Germania) organizza dal 14 al 23 agosto un corso su "Politica, ambiente, lavoro". Il corso, residenziale, prevede visite a centri e strutture che si occupano di risparmio energetico, casa ecologica, bio-architettura, energie alternative ed altro. Le lezioni avranno una traduzione dal tedesco all'italiano. Il costo comprensivo di vitto e alloggio é di 600 marchi a persona. I posti disponibili sono 26, quindi é necessario prenotarsi con un certo anticipo. Per info telefonare a Francesco Bellomo 0383/576167; Claudio Pozzi 0586/655015; Luciano Bufalo 06/52357691; Loredana Ruvolo 06/9998054. Il referente in Germania é Paolo Ermani, che può essere contattato anche per un altro progetto, una mostra itinerante sulla casa ecologica, che prevede una dimostrazione pratica su una vera abitazione delle possibilità offerte dalle tecnologie alternative in materia di risparmio energetico, gestione dei rifiuti e degli elettrodomestici, materiali edili e altro ancora. Esiste un depliant a colori che illustra il progetto in dettaglio. La mostra può essere noleggiata solo completa delle strutture e del team di esperti per la sua gestione.

Energie- und Umweltzentrum
Paolo Ermani
Am Elschenbruch
D- 31832 Springe-Eldagsen
Germania
tel. (0049-5044) 97 50
fax (0049-5044) 9 55 66

Editoria

•Talpa

Una nuova, simpatica pubblicazione ci é arrivata dalla Valtellina. Si tratta del n.0 (inverno 1997) de La talpa al sole, che nel sottotitolo precisa "la prima pubblicazione sotterranea ad energia solare".Vi si parla di argomenti vari, locali editoriali internazionali (Chiapas) ecc.. Prezzo indicativo 2.500 lire.

La talpa al sole
cas. post. 41
23100 Sondrio Centro (So)

•Rivista storica

E' uscito il n.7 (primo trimestre '97) della Rivista storica dell'Anarchismo, pagg. 176, ill., lire 30.000. Sommario: Ettore Cinnella, Franco Venturi e il populismo russo; Enzo Santarelli, Camillo Berneri; Marco Scavino, Berneri, Gobetti e la rivoluzione italiana; Marco Gervasoni, Il filo rosso dell'"inappartenennza": Camillo Berneri e Angelo Tasca; Franco Schirone, Umanità Nova in esilio. Francia 1932-1933, Roberto Bernardi, Umberto Mincigrucci (1905-1926). Note sull'anarchismo bresciano; Marcello Zane, Relatar la utopia. Viaggio nel mondo letterario libertario della Spagna ottocentesca; Claudio Albertani, Volin raccontato e disegnato da Vlady Kibalchich figlio di Victor Serge. Recensioni, schede bibliografiche, centri di docupentazione, ecc.. Per richieste e pagamenti:

Biblioteca Franco Serantini
cas. post. 247
56100 Pisa (Pi)
c.c.p. 11 26 85 62

•Né Dio né padroni

E' uscito il Quaderno Libertario n.14 , per i tipi delle Edizioni "Sempre Avanti" di Livorno. Si tratta di "Senza dio, senza padroni" di Walter Siri. L'attualità della critica anticlericale é determinata dalla sfacciata esibizione di potenza continuamente esercitata dal clericalismo, confermata dai faronici stanziamenti dello Stato italiano per il Giubileo del 2000, enorme kermesse economico-turistico-religiosa. Il saggio di Walter Siri, che

riprende ed approfondisce i temi della relazione presentata a Carrara nel 1995 in occasione del cinquantenario della Federazione Anarchica Italiana, vuole essere un contributo alla battaglia di tutti (credenti compresi) contro le concezioni totalitarie, di cui le concezioni monoteistiche sono il fulcro logico e storico. Una copia, lire 4.000. Il costo unitario scende a lire 3.000 per richieste di almeno 5 copie e a lire 2.000 per richieste di almeno 50 copie. Per richieste, pagamenti (possibilmente anticipati tramite francobolli in busta chiusa o vaglia postali) e info:

Edizioni "Sempre Avanti"
c/o FAI
via degli Asili, 33
57126 Livorno (Li)

• Comunismo libertario

Il periodico *Comunismo libertario* lancia la campagna abbonamenti 1997. "Ti ringraziamo per l'attenzione e attendiamo quanto prima una tuo piccolo contributo - scrivono in clonclusione del loro appello - che insieme a tanti altri piccoli contributi ci permetta di mantenere in piedi *Comunismo Libertario*, per quello che é: uno strupento libero, non omologato, fatto da non professionisti, ma da militanti politici che si pongono l'obiettivo con altri militanti, di lavorare nella quotidianità per il superamento di un sistema economico che inneggia alla modernità nei paesi ricchi, per pochi eletti, e che poi lascia nella miseria e nella disperazione la stragrande maggioranza degli esseri umani". L'abbonamento ordinario costa 20.000 lire, quello sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati sul

c.c.p. 11 38 55 72
intestato a
Comunismo libertario
cas. post. 558
57100 Livorno (Li)

• Valdarno

E' disponibile in copia-estratto il saggio (13 pp. + 2 ill.) Sindacalisti e anarchici: il socialismo rivoluzionario valdarnese e aretino ai primi del Novecento pubblicato su "Annali Aretini" IV/1996. Per richieste rivolgersi all'indirizzo sottoindicato, inviando lire 3.000 in francobolli oppure pubblicazioni di movimento in cambio.

Giorgio Sacchetti
cas. post. 292
52100 Arezzo (Ar)

• Kropotkin

Le Edizioni "La Fiaccola" ristampano l'opuscolo di Pietro Kropotkin "Ai giovani" (Collana La Rivolta n.5, pagg. 40, lire 5.000). Si tratta di un vigoroso appello alla gioventù perché, gettando alle ortiche compromessi e convenzioni d'ogni genere, si schieri al fianco del popolo sulla strada della sua emancipazione sociale e umana. La lettura di queste pagine potrebbe risultare ostica a quanti, compagni dei nostri tempi, ricercano la soddisfazione del proprio particolare piacere e l'esplicazione della propria individualità senza curarsi di farne, al contempo, uno strumento di liberazione collettiva. I proventi della vendita di questo opuscolo vanno ad esclusivo beneficio di "Sicilia libertaria", mensile anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo. Per ordinazioni di 5 o più copie si effettua lo sconto del 40%. Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a:

Elisabetta Medda
via Nicotera, 9
96017 Noto (Sr)
c.c.p. 10 87 49 64

Appuntamenti

• "A" Brescia

Sabato 31 maggio, alle ore 16.30, a Brescia, presso la sede del gruppo anarchico "Ettore Bonometti", in via Borgondio 6 (nel quarteire del Carmine), incontro con la redazione di "A"/Rivista Anarchica, seguito da un rinfresco. Dalla stazione ferroviaria, prendere l'autobus D fino a piazza Vittoria, quindi chiedere per via San Faustino, nelle cui adiacenze c'è via Borgondio. La partecipazione é aperta a tutti gli interessati.
Per info, telefonare a:

Biro allo (030) 44 730

• Ataraxia

Sabato 10 maggio il Laboratorio Sociale Autogestito "Icaro" organizza presso l'ex-scuola "I. Calvino", via Don Carraro, a Crea (Ve), un concerto degli Ataraxia. Per info, telefonare a

(041) 48 24 36

1968-1977 Gli anni della *rivolta*

i movimenti, le idee ...
Percorsi di riflessione, studio e dibattito, giornata di studi

Pisa - ***sabato 10 maggio 1997***
Complesso C. Marchesi

Ore 9 - Apertura lavori. Introduzione. Relazioni: Luciano della Mea (Le radici della contestazione. Culture e movimenti); Roberto Niccolai (Quando la Cina era vicina: l'influenza del pensiero di Mao nella sinistra rivoluzionaria degli anni '60 e '70); Diego Giachetti ("Dal movimento ai gruppi". Dal Manifesto al Potere Operaio: i gruppi dell'estrema sinistra tra gli anni '60 e '70); Cesare Bermani (L'esperienza del Circolo Rosa Luxemburg a Novara nel 1969); Sergio Dalmasso (La politica della sinistra storica nei confronti dei movimenti della "contestazione"); Franco Schirone (L'anarchismo italiano dal '68 al '77).

Ore 12 - Dibattito

Ore 13.30 - Pranzo

Ore 15 - Ripresa lavori. Relazioni: Primo Moroni (Dall'autonomia ai circoli del proletariato giovanile. Dinamiche e uso politico dello spazio sociale urbano); Gianfranco Marelli ("Non lavorare mai." Come la critica situazionista all'esistente influenzò i movimenti radicali degli anni '70); Marco Scavino ("La piazza e la forza". Il 1975 punto di svolta della sinistra rivoluzionaria); Oscar Mazzoleni (1977 l'assalto al cielo); Cosimo Scarinzi (Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe: un esempio di rivista militante fuori dalle linee); Attilio Mangano (Il dibattito storico sugli anni '70. La stagione dei movimenti).

Ore 18 - Dibattito

Ore 19.30 - Chiusura lavori.

Sono previsti interventi di Piergiorgio Bellocchio, Pier Paolo Poggio, Giovanni De Luna.

La giornata di studi é promossa da Biblioteca Franco Serantini (Largo Concetto Marchesi, 56124 Pisa, tel./fax 050 570995, E-mail: biblfserambox.pisoft.it, Internet http://www.imprese.com/bfs/), Centro di documentazione (via degli Orafi 29, 51100 Pistoia, tel./fax 0573 977353) e Circolo Agorà (via dell'Occhio 44, 56123 Pisa, tel. 050 500442).

Per raggiungere la sala del Complesso Concetto Marchesi, dalla stazione FS autobus n. 4 o 13 direzione Quartiere Pisanova (scendere alle fermate nei pressi del supermercato Coop). Chi viene in auto dalla superstrada Firenze-Pisa, esca a Pisa via Fagiana, prenda la direzione Pisa centro e segua le indicazioni per il Complesso C. Marchesi.

fatti & misfatti

UN CONVEGNO SULLE NUOVE LOTTE

Si è tenuto sabato 22 e domenica 23 marzo, a Chiavari, un Convegno su "Flessibilizzazione del lavoro, segmentazione di classe e qualità delle nuove lotte", come prosecuzione ideale del Convegno di Genova-Sestri Ponente dell'1 e 2 novembre 1996.

Il pool delle riviste organizzatrici era sempre lo stesso: Collegamenti/Wobbly; Sindacalismo di Base; Ombrerosse-Materiali di discussione; Chaos; Comunismo Libertario. Ad esse si è aggiunto il Circolo Culturale Donato Renna di Chiavari che ha - anche materialmente - reso possibile l'iniziativa.

Una partecipazione discreta - sebbene un po' troppo caratterizzata geograficamente - ha contraddistinto la giornata di sabato: prevalentemente compagni della Liguria e del Piemonte, pochi provenienti da altre regioni.

Abbiamo parlato di prosecuzione del convegno genovese proprio perché in questi si era prevalentemente sviluppata un'analisi della ristrutturazione produttiva in chiave "oggettiva" e dunque precipuamente inerente la flessibilizzazione produttiva, le sue caratteristiche generali e specifiche, la critica delle categorie interpretative (post-fordismo, toyotismo, ecc.). Categorie che taluni pretendono di elevare a paradigma generale di ogni trasformazione presente dell'assetto socio-economico complessivo. Quello che evidentemente mancava era il quadro "soggettivo" delle condizioni di classe che la flessibilizzazione del lavoro - con i suoi effetti destrutturanti sulla solidarietà tra i lavoratori e sulla qualità delle lotte praticate e possibili - tende a frammentare.

A ciò si è tentato di ovviare con il convegno chiavarese dove la buona qualità delle relazioni è stata contrappuntata da un dibattito un po' parziale ma che ha offerto spunti assai interessanti.

Proprio per quanto concerne le relazioni ci corre l'obbligo di segnalare quella di Fumagalli (presentata in forma scritta in quanto il relatore è stato impossibilitato a partecipare fisicamente al convegno) per il suo ampio respiro. La relazione titolata "Le nuove forme della conflittualità nel paradigma dell'accumulazione flessibile", dettagliava le nuove conflittualità del lavoro e l'emersione del lavoro autonomo precarizzato come elemento nuovo di quadro. Un'analisi dei principali livelli di flessibilità del lavoro (flessibilità delle mansioni, flessibilità oraria e salariale, mobilità del lavoro, ruolo delle imprese cooperative e figura del socio-lavoratore) introduceva un'articolata analisi delle dinamiche della conflittualità, proprio in rapporto alle nuove figure del lavoro flessibile e precario e in particolare alle nuove forme di conflittualità territoriale. Una disamina della crisi di rappresentanza politica e sindacale di questi nuovi strati concludeva, con ricchezza di problematiche, la relazione.

Anche Cosimo Scarinzi si soffermava, nella sua relazione, nell'analisi delle forme di lavoro destrutturato e denormato, rilevando la problematicità e, al contempo, la necessità di una linea di difesa delle condizioni immediate d'esistenza in grado di saldare microconflittualità diffuse (che si manifestano con particolare radicalità anche in settori di lavoratori senza particolari tradizioni di lotta) e interessi percepiti come divaricati in un progetto comune. La natura organizzativa di questo progetto non potrà che emergere da una sperimentazione della quale l'attuale diversificazione delle ipotesi e delle proposte che emergono dal sindacalismo di base e alternativo è una valida palestra.

Concludeva la serie delle relazioni quella di Pino Caputo (della redazione di Chaos) che prendeva in esame, come paradigma del lavoro flessibile, il telelavoro (cioè il lavoro svolto a distanza tramite computer, modem e linee telefoniche) nelle sue svariate tipologie e in rapporto ai tentativi di una sua regolamentazione.

Il dibattito che si apriva dopo le relazioni si incentrava su questioni assai rilevanti ma poste da alcuni in maniera un po' troppo tranciante. Cioè se le attuali difficoltà ad individuare un terreno ad individuare un terreno di difesa sindacale ricomponente i diversi settori della working-class (normati e "garantiti", denormati, precarizzati, in nero, senza lavoro tout-court) non dovessero far propendere per la ricerca di una immediata trascrescenza sul piano politico di uno scontro sociale segmentato e frammentato, che in questo modo riacquisterebbe la sua comprensibilità e la chiarezza di scelte di campo. L'obiezione più condivisibile che è stata mossa a questa impostazione è che l'aut-aut fra una progettualità sindacale ed una politica non farebbe altro che trasferire sul piano della seconda tutte le difficoltà che si incontrano nella prima. Altra efficacia avrebbe - come da qualcuno è stato fatto notare - una estensione al territorio delle lotte dei lavoratori, ovvero una trasposizione sul terreno sociale della rivendicazione di diritti fondamentali di corporativismi settoriali e confliggenti.

Nel complesso il convegno si chiudeva con un bilancio soddisfacente, soprattutto se considerato come naturale prosecuzio-

ne di quello genovese del novembre scorso. Due occasioni di incontro e di dibattito (tre se si considera il Convegno FAI di Torino dei primi di gennaio) tra militanti politici e sindacali o semplici lavoratori, di aree anche diverse, su temi attuali e cogenti. Due occasioni di confronto non ideologico, ma ad ampio respiro e con l'attenzione dovuta alla soluzione pratica delle difficoltà del momento. E con i tempi che corrono non sembra essere poco.

Guido Barroero

TRE GIORNI di scintille

L'appuntamento é come ormai da diversi anni alla Scintilla di Modena, 11 anni di storia come spazio sociale e da 3 anche casa collettiva, per la tre giorni antimilitarista di autofinanziamento della rivista "*Senzapatria*", che trova tra queste mura la redazione. Tira vento sabato 29 quando con alcuni compagni di Monza si parte alla volta di Modena e le previsioni metereologiche non promettono nulla di buono, cosa che dovrebbe lasciare indifferenti, se non fosse per il pernottamento in tenda. Comunque il sole si impone con forza sull'A1 e tiriamo dritti senza esitazioni, da "coraggiosi" militanti, verso la prima tappa di questa tre giorni: un presidio nella piazza centrale con dibattito pubblico e spettacolo di burattini, il tutto condito da musica hard-core (figlia del punk anche nei contenuti politici) e da un banchetto di distribuzione di materiale anarchico e in particolare antimilitarista. Tra i tanti libri, riviste, volantini, gadgets compare anche *il disertore* foglio di collegamento della Cassa di Solidarietà Antimilitarista, da più di dieci anni attiva nel sostegno sia politico che economico di coloro che fanno la scelta di non sottomissione alla leva obbligatoria e al servizio civile.

La piazza é piuttosto popolata, soprattutto crocchi di vecchi che discutono. Qualcuno attirato dalle creste gli orecchini i capelli e le barbe lunghe ci chiede ironicamente se siamo pericolosi visto la presenza cospicua delle forze dell'ordine nelle viette intorno alla piazza.

C'è anche chi va oltre le battute e compra qualche libro del buon vecchio Malatesta. Il presidio prosegue fino alle sette, gli interventi sono pochi e ponderatamente brevi e introducono gli argomenti da sviscerare nei giorni a seguire. Un compagno abruzzese accenna ai nuovi sviluppi sulla possibilità di ottenere la condizionale per gli obiettori totali senza che si inneschi la cosiddetta spirale delle condanne (cartolina-condizionale-cartolina...), argomento che spero avrà spazio anche su questà rivista per essere approfondito nei suoi pro e suoi contro. Inoltre solleva il problema dell'intervento di polizia italiano in Albania preceduto dallo speronamento di una nave albanese da parte dei nostri portatori di pace e quindi esprime l'esigenza di organizzare un'iniziativa comune contro il silenzioso consenso rispetto all'ennesima iniziativa imperialista dell'occidente, stavolta con l'Italia in prima linea. Il dibattito si conclude con l'intervento di una compagna del gruppo "Donne in nero", nato durante la guerra del Golfo, che ha ribadito l'importanza della presenza delle donne nella lotta al militarismo, in quanto pensiero intriso di violente logiche, storicamente maschili e delle quali le donne hanno sempre pagato le conseguenze. Ancora più importante oggi, vista la proposta di legge dell'attuale governo di estendere alle donne il servizio militare volontario e il servizio civile obbligatorio. Le famose pari opportunità ...

Infine si torna tutti un po' bambini e galleggiando nell'imbarazzo, si assiste allo spettacolo dei burattini. Siamo in un buon numero e da tutta Italia, stanchi ma pronti ad affrontare una lunga nottata tra discussioni, hard-core, cori intorno al fuoco e la cometa... si c'é anche lei e ben visibile dato che il tempo ci ha graziati per tutti i tre giorni. Come era prevedibile mattinata di silenzio e riposo totale.

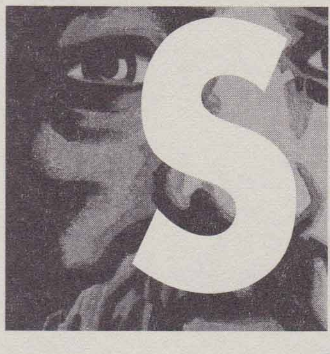
Al pomeriggio riprendono i dibattiti: i compagni di Verona, da un anno responsabili della Cassa di Solidarietà Antimilitarista, fanno un resoconto dell'ultimo anno di attività del C.S.A.: iniziative promosse o alle quali ha aderito, situazione dei nonsottomessi da aprile '96 a marzo '97, materiale prodotto e situazione economica. Sempre nel giardino assolato della Scintilla, il compagno abruzzese presenta il Comitato Antimilitarista Anarchico Abruzzese nato l'anno scorso in appoggio agli obiettori totali detenuti presso il carcere di Sulmona (AQ), fino a qualche mese fa deputato a livello nazionale ad ospitarli. Gli intenti del comitato sono: stabilire un contatto diretto con i detenuti, propagandare la lotta antimilitarista antiautoritaria (concerti, manifestazioni, incontri ...), fornire un appoggio ai familiari ed alle/gli amiche/ci dei detenuti, fornire un sostegno legale. Ora la situazione é in movimento e gli obiettori sono ospitati dal carcere di Altamura (BA), comunque il comitato prosegue nel suo lavoro anche grazie a contatti presi con compagni locali.

Cala il sole e l'ultimo incontro della giornata viene spostato all'interno della casa. Così come invitava un comunicato sul disertore inizia una riunione tra tutti i nonsottomessi al motto "mal comune mezzo gaudio". L'ordine del giorno prevede: vagliare l'ipotesi di un manifesto a carattere nazionale per rilanciare nuove forme di lotta antimilitarista; creare una più fitta rete di contatti e collaborazioni. Il primo punto viene rimandato per la necessità di verificare l'applicazione della nuova proposta di legge e per preparare una risposta adeguata. Per quanto riguarda i contatti l'aria che si respira è tutt'altro che malsana e stantia. Per il momento si è stabilito di organizzare una manifestazione nazionale per il 19 aprile "a macchia di leopardo" sulla questione albanese. In pratica ogni individuo o gruppo organizzerà un'iniziativa di qualsiasi tipo nel proprio territorio evidenziando gli aspetti più sentiti. L'ultima sera si porta dietro la stanchezza di quella precedente e, nonostante l'hard-core, è più pacata. Lunedì 31 ultimo giorno: di nuovo in giardino, parlano alcuni compagni del Comitato Unitario Contro il Progetto Aviano 2000, progetto che prevede l'ampliamento della base USAF di Aviano portando le truppe americane da 4500 unità a 9000 unità con conseguenze socio-ambientali-culturali non difficili da immaginare. Tutt'oggi, essendo una base areonautica operativa, spedisce nei cieli friulani 170 aerei al giorno ad un'altezza di 300/400 metri dai centri abitati. Per evidenziare i problemi causati da queste basi che da 50 anni sono presenti sul territorio nazionale (un altro esempio è quello di Sigonella) il C.U.C.A. ha indetto una manifestazione nazionale per il primo maggio, ad Aviano.

E' pomeriggio inoltrato e chi in macchina chi in treno, torna a casa. Nonostante gli interventi diretti durante i dibattiti siano stati pochi, ho respirato una forte tensione, soprattutto tra i compagni più giovani, a continuare a inventarsi e incontrarsi per scavalcare le asfittiche regole che il quotidiano vorrebbe imporre.

Un arrivederci al prossimo anno!

Matteo Vescovi



Scuola di chiesa scuola di stato scuola di libertà

Con questo titolo si è tenuta a Roma dall'1 al 4 maggio una serie di iniziative, culminate con la giornata di studi del 4 maggio, che a partire dal ricordo e da una riflessione sull'opera del pedagogista anarchico Francisco Ferrer i Guardia (1865-1909) ha affrontato differenti aspetti (teorici, storici, sindacali, teatrali, clericali, ecc.) connessi con il vasto mondo della pedagogia oggi.

In questo dossier presentiamo (a volte in forma riassunta) i contributi di Francesco Codello (pag. 16), Nico Berti (22), Rodolfo Calpini (23), Stefano d'Errico (26), Cristiano Draghi (30) e Mariano Dolci (31). Si ringrazia per la collaborazione Carlo Ghirardato.

La vita, le battaglie, l'impegno pedagogico di Francisco Ferrer i Guardia (1859-1909), sostenitore di una educazione libera, laica e libertaria. L'esperienza della Escuela Moderna.

Franc e mode

di **Francesco Codello**

"Ho intenzione di fondare nella vostra città una Scuola emancipatrice che avrà come scopo di togliere dai cervelli ciò che divide gli uomini (religione, false idee sulla proprietà, patria, famiglia, ecc.) e di ottenere la libertà".

Così si esprime Francisco Y Guardia Y Ferrer (1859 - 1909) in una lettera ad un amico spagnolo di Barcellona durante il suo forzato esilio parigino causato dalla repressione che la monarchia spagnola ha messo in atto nei confronti dei rivoluzionari libertari protagonisti delle lotte sociali, politiche, antimilitariste ed anticlericali.

E' proprio a Parigi che egli, entrando in contatto con numerosi esponenti dell'anarchismo internazionale tra i quali Sébastien Faure, Jean Grave, Charles Malato e altri e con illustri personaggi della cultura come Emile Zola ed Anatole France, nell'ultimo decennio del secolo XIX, si forma e perfeziona le sue convinzioni libertarie e pedagogiche.

In questi anni di lavoro, studio e di numerosi viaggi conosce e frequenta con una certa assiduità Paul Robin, Luigi Fabbri, Luigi Molinari ed Elisée Reclus con i quali ha modo di approfondire e di sviluppare la sua concezione educazionista.

La sua vocazione educativa a favore delle masse proletarie escluse dalle fonti della conoscenza e della scienza era già presente fin dalle origini del suo impegno politico-sociale come testimonia la fondazione nel 1884 di una biblioteca ambulante che egli porta in giro per le realtà rurali della Catalogna per favorire la diffusione di ogni conoscenza e ogni sapere e consentire così una più profonda presa di coscienza circa l'ineludibilità della rivoluzione sociale.

Ma le motivazioni che hanno ispirato il suo impegno nell'ambito dell'educazione libertaria, sono anche di natura psicologica nel senso di voler, per reazione anche istintiva, creare un contesto educativo che fosse completamente diverso da quello che egli visse da ragazzo, in una Spagna fortemente segnata dalla cultura più reazionaria della Chiesa e della monarchia, nonché in una situazione familiare di forte stampo tradizionalista.

Infatti aderisce giovanissimo ad una setta massonica e più tardi testimonierà questa reazione psicologica in un'altra lettera, nella quale, fra l'altro, si può leggere una frase emblematica di tutto questo: "Non desidero altro che fare il contrario di ciò che ho vissuto".

E' comunque grazie ad una consistente donazione in denaro fattagli dalla signorina Meunier, conosciuta in un corso serale di lingua spagnola che Ferrer teneva a Parigi, e conquistata ai suoi ideali laici e libertari sull'educazione, che il nostro educatore poté iniziare la sua straordinaria e tragica avventura di simbolo mondiale dell'educazione libertaria.

Contro *Stato e Chiesa*

Ma le ragioni del suo impegno e le

isco Ferrer laScuola rna

motivazioni della sua esperienza scolastica, trovano, come punto di partenza, la convinzione e le ragioni di una forte critica alla logica e alla funzione ideologica che la scuola svolge nei confronti delle giovani generazioni.

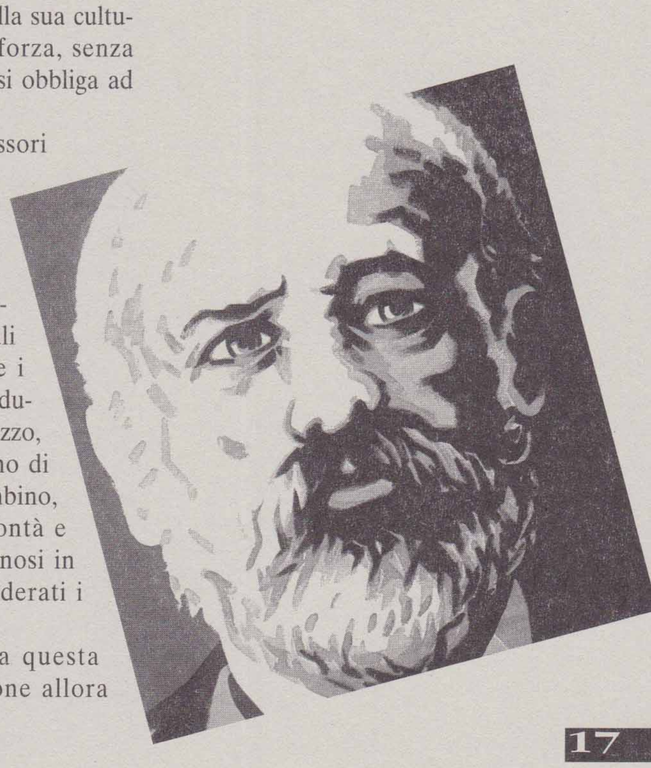
Scrive Ferrer nel suo testo più noto "La Escuela Moderna. Postuma explicacion y alcance de la ensenanza razionalista" pubblicato solo dopo la sua tragica fine e cioè nel 1912 a Barcellona: "La scuola imprigiona i bambini fisicamente, intellettualmente e moralmente, per dirigere lo sviluppo delle loro facoltà nel senso voluto; li priva del contatto della natura per poterli modellare a sua guisa... L'educazione significa oggi domare, addestrare e addomesticare... Si ha una sola idea molto precisa e una volontà; far si che i bambini siano abituati a obbedire, a credere e a pensare secondo i dogmi sociali che ci reggono... Non si bada ad assecondare lo sviluppo spontaneo delle facoltà del bambino, di lasciargli liberamente soddisfare dei suoi bisogni fisici, intellettuali e morali; si tratta solo di imporgli per sempre di pensare altrimenti per conservare le istituzioni attuali; si vuole insomma farne un individuo strettamente adattato al meccanismo sociale... Lo ripeto: essa (la scuola, ndr) non è che uno strumento di dominazione nelle mani dei dirigenti. Costoro non hanno mai voluto l'elevazione dell'individuo, ma il suo asservimento ed è perciò inutile sperare qualcosa dalla scuola com'è organizzata oggi".

Gli insegnanti, quasi sempre, non sono che strumenti coscienti della volontà dello Stato di indottrinamento e di riproduzione della cultura dominante obbligando e plasmando le giovani menti secondo i dogmi sociali, culturali, religiosi che reggono la società autoritaria.

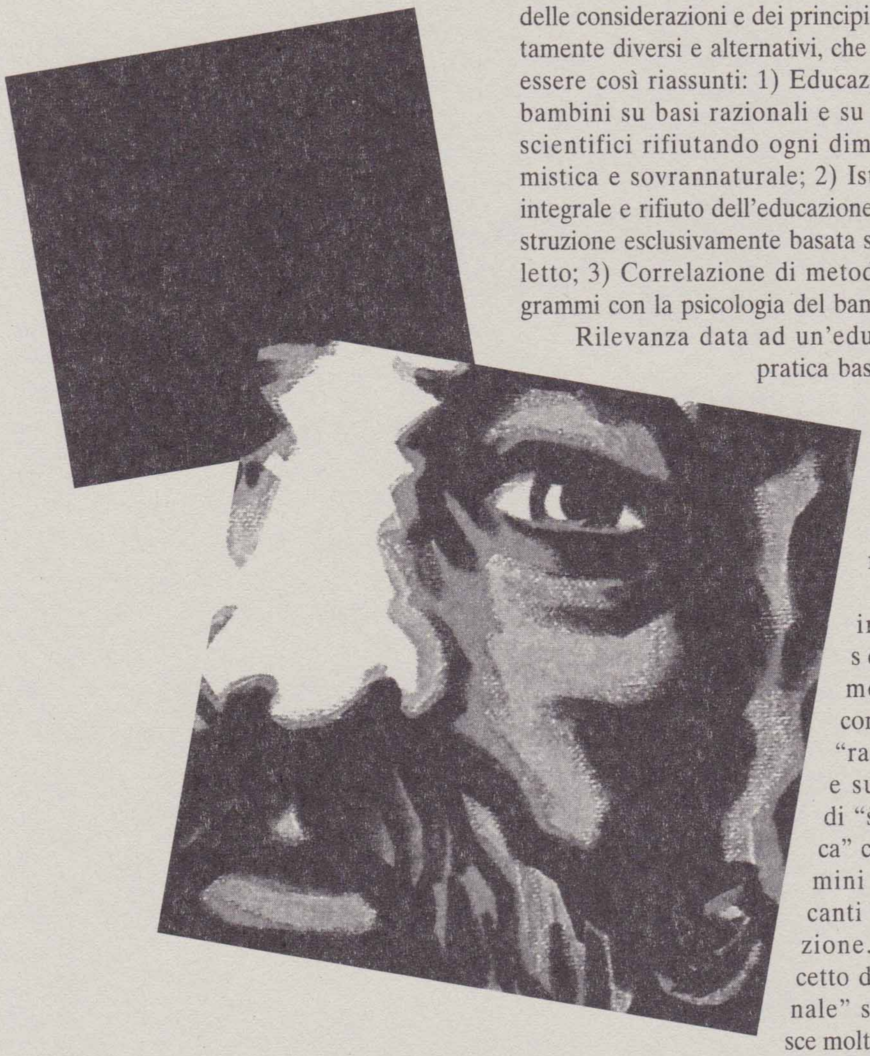
Stato e Chiesa, secondo Ferrer, hanno come scopo educativo quello di formare uomini servili e sottomessi attraverso principalmente la menzogna di un falso sapere e della religione.

Scrive ancora, per suffragare le proprie convinzioni e le proprie critiche: "Si prenda in considerazione ciò che si fa attualmente: fuori dai bisogni del bambino si è elaborato un programma di conoscenze che si giudicano necessarie alla sua cultura e di buon grado, o per forza, senza risparmiare alcun mezzo, lo si obbliga ad apprenderle.

Però unicamente i professori comprendono questo programma e conoscono il suo oggetto e la sua portata; non il bambino. Da questo provengono tutti i difetti dell'educazione attuale... E a quali manovre devono ricorrere i professori per dominare l'irriducibile difficoltà! Con ogni mezzo, qualcuno indecoroso, cercano di attirare l'attenzione del bambino, la sua attività e la sua volontà e coloro che sono i più ingegnosi in tali pratiche vengono considerati i migliori educatori".



Occorre contrapporre a questa scuola e a questa educazione allora



delle considerazioni e dei principi completamente diversi e alternativi, che possono essere così riassunti: 1) Educazione dei bambini su basi razionali e su principi scientifici rifiutando ogni dimensione mistica e sovrannaturale; 2) Istruzione integrale e rifiuto dell'educazione e dell'istruzione esclusivamente basata sull'intelletto; 3) Correlazione di metodi e programmi con la psicologia del bambino; 4) Rilevanza data ad un'educazione pratica basata sulla legge "naturale" della solidarietà.

Ferrer insisterà sempre molto sul concetto di "razionale" e su quello di "scientifica" come termini qualificanti l'educazione. Il concetto di "razionale" si definisce molto in opposizione di un'educazione religiosa e dogmatica, così come quello di "scientifica" si configura come una scommessa tutta positivistica sul valore assoluto delle scoperte scientifiche e nel mutuare dalle scienze, per applicarlo a tutti gli ambiti della vita umana e quindi soprattutto all'istruzione e all'educazione, il metodo induttivo-deduttivo che le caratterizza. E' presente nelle sue concezioni una forte segnatura di questi concetti anche a scapito, talvolta, dell'aspetto libertario dell'educazione. La sua Escuela Moderna, sarà per certi aspetti molto diversa ad esempio dalla scuola di Jasnaja Poljana di Tolstoj, pur essendo tutte e due annoverabili nell'alveo della più esaltante esperienza libertaria. Così come la sua concezione di istruzione integrale, è sicuramente diversa da quella di Paul Robin e lo può vedere e constatare benissimo leggendo lo svolgersi pratico delle due esperienze di Cempuis e della Escuela Moderna. Ferrer sostiene la validità di un'educazione pratica che però rimandi alla scoperta dei principi scientifici propri del positivismo. Dalla coniugazione di teoria e prassi nasce la dimensione rivoluzionaria del rifiuto della divisione gerarchica del lavoro. Secondo Ferrer se il bambino viene educato all'uso della ragione ne farà automaticamente uso in ogni campo e in ogni attività sociale: il razionalismo è quindi, in questa logica, di per se stesso libertario. In Paul Robin, sono certamente presenti questi aspetti, ma l'accento è posto, secondo peraltro la tradizione di pensiero proudhoniana, nella formazione professionale e nella sua fondamentale importanza per avere comunque lavoratori preparati e consci delle loro possibilità.

Ferrer è sicuramente influenzato da Paul Robin e anche se non visitò mai l'esperienza di Cempuis, intrattenne con lui una regolare corrispondenza e si rifece all'esperienza dell' orfanotrofio francese nel progettare la sua scuola catalana.

Femmine *e maschi insieme*

Quando nel 1901 egli fece ritorno in Spagna, dopo sedici anni di esilio, la situazione di questo paese era molto difficile e problematica, per non dire disastrosa. Due terzi della popolazione erano analfabeti, solo un terzo delle città aveva una scuola e molto conservatrice, sotto lo stretto controllo della Chiesa e della burocrazia statale.

L'otto settembre del 1901 viene inaugurata la prima Scuola Moderna con trenta alunni (dodici bambine e diciotto bambini). Fu subito praticata la coeducazione dei sessi nonostante nelle scuola spagnole non fosse mai praticata. Nel 1905 nella sola provincia di Barcellona esistono già cento quarantasette succursali e nel 1908 nella sola città di Barcellona le Scuole Moderne sono ben dieci con circa mille studenti.

Sorgono in questi anni su tutto il territorio nazionale altre scuole a Madrid, Sevilla, Malaga, Granada, Cadiz, Cordoba, Palma de Mallorca, Valencia.

I presupposti sono quelli appunto di un insegnamento razionale e scientifico (positivismo ferreriano), dell'educazione intesa come elemento determinante della rivoluzione sociale (più Kropotkin che Bakunin), del rifiuto assoluto dell'insegnamento religioso e quindi anche della non accettazione di una sorta di neutralità rispetto alla religione (differenziandosi in questo da Robin) e di un certo ateismo militante, di un rifiuto assoluto di ogni ingerenza dello Stato nell'educazione e nell'istruzione, del valore della coeduca-

zione dei sessi e delle classi sociali in un sistema educativo di insegnamento misto e non classista.

L'attività scolastica si arricchisce di una biblioteca, di una casa editrice per stampare i testi scolastici in modo autonomo e idoeni a questo insegnamento e a propagandare le idee libertarie , anticlericali e antimilitariste. Viene pubblicato un bollettino (Boletin de la Escuela Moderna) diretto all'inizio da Anselmo Lorenzo che uscirà per sessantadue numeri tra l'ottobre del 1901 e il maggio del 1909.

Ferrer completa il suo disegno con la fondazione di una scuola per formare gli insegnanti secondo i principi laici e razionalisti (Escuela Normal).

L'educazionismo di Ferrer risulta chiaramente, oltre che da questa impresa assolutamente unica nella storia del pensiero alternativo per dimensioni e per complessità, dalla sua convinzione che l'ignoranza è causa fondamentale delle differenze di classe e contribuisce a mantenere le disuguaglianze, l'educazione è quindi un elemento rivoluzionario per eccellenza. Prevale in Ferrer la dimensione e l'importanza del pensiero e delle idee sulle condizioni materiali come elemento di promozione del cambiamento.

La Scuola Moderna ha quindi una missione redentrice da compiere nei confronti del proletariato e dell'umanità intera. Ed è proprio la scienza positiva che conferisce all'educazione stessa un carattere fortemente rivoluzionario perché libera le menti da ogni dogma. E' altresì evidente come Ferrer privilegi l'aspetto dei contenuti nel definire la pedagogia in quanto libertaria: i campi del sapere sono forieri di emancipazione, occorre diffonderli e mutuare da essi una metodologia di libertà, di ricerca, di autonomia.

Traspare nelle tesi ferreriane una concezione alquanto idealizzata della scienza che risente degli influssi culturale dell'epoca.

In una lettera scritta poco prima dell'apertura della prima scuola possiamo trovare in sintesi alcune delle idee ispiratrici dell'intero percorso culturale di Ferrer: "Secondo il mio piano si tratterà di una scuola elementare... Sarà mista, maschile e femminile, come Cempuis. E tale dovrà essere, secondo me, la scuola dell'avvenire. Di giorno servirà ai bambini e la sera sarà aperta agli adulti... Vi si terranno anche delle conferenze, ci sarà un locale a disposizione dei sindacati, delle associazioni operaie e delle casse di resistenza che non si occuperanno di elezioni, né di migliorare la propria posizione di classe, ma che lavoreranno per ottenere la completa emancipazione".

Lo strumento cervello

Ferrer pensava ad una scuola e ad un'educazione che non si risolvesse al proprio interno, dando cioè solo spazi di libertarismo all'interno di una sorta di isola felice, ma l'obiettivo primario era quello di contribuire all'emancipazione dei lavoratori attraverso l'educazione e l'istruzione. Ferrer cercava di far leva sul concetto di autoeducazione proletaria ma non voleva che la sua scuola fosse frequentata solo da figli di operai, anzi cercava di avere bambini di classi sociali diverse confidando di poter superare, almeno tra i bambini, la divisione in classi. Considerava innaturale l'antagonismo di classe tra persone razionali. La scommessa sulla razionalità dell'individuo è il cardine della sua concezione pedagogica e filosofica. Egli era convinto che crescendo in un contesto educativo libertario e ispirato al razionalismo, i ragazzi sarebbero diventati adulti indipendenti ed autonomi, di per se capaci di costruire una società conseguentemente libertaria. In sostanza è l'individuo che bisogna liberare e non la classe.

"L'aspirazione che spinge l'umanità a seguire la via del progresso non consiste nel trionfo di tale o talaltro partito o sistema, ne nella realizzazione di tale o talaltra età dell'oro più o meno bella, concepita dall'immaginazione di infelici immersi in avversità irreparabili che sognano la felicità, bensì nel raggiungere un regime sociale libero da ogni privilegio, che metta l'individuo in grado di godere appieno il suo diritto immanente all'educazione naturale, libero da ogni vincolo economico o politico, e che garantisca alla società l'accettazione immediata e generale di ogni idea e ogni scoperta che richiedono applicazione pratica, senza che lo impediscano timori tradizionali né indebito attaccamento ai cosiddetti diritti acquisiti".

L'insegnamento proposto da Ferrer non accetta né dogmi né le consolidate tradizioni perché "sono delle forme che imprigionano la vitalità mentale in limiti imposti dalle esigenze di fasi transitorie dell'evoluzione sociale. Noi non accettiamo che soluzioni dimostrate dai fatti, teorie ratificate dalla ragione, e verità confermate da prove certe. Scopo del nostro insegnamento è che il cervello dell'individuo deve essere lo strumento della sua volontà".

Ferrer dichiara esplicitamente di preferire di più la spontaneità libera di un bambino che non sa nulla che l'istruzione di parole e la deformazione intellettuale di un bambino che ha subito l'educazione dell'epoca.

Proposito della Escuela Moderna è quello di "coadiuvare rettamente, senza concessioni ai procedimenti tradizionali, l'insegnamento pedagogico basato sulle scienze naturali". Ferrer non si nasconde le difficoltà e i pregiudizi che occorre sconfiggere sia di ordine sociale, culturale che pedagogico.

L'educatore della sua epoca, sostiene Ferrer, impone, viola, costringe sempre; mentre il vero educatore, il vero maestro, sarebbe colui che, contro le proprie idee e contro la propria volontà, difende meglio e stimola le energie proprie del bambino: "Noi vogliamo uomini capaci di distruggere, di rinnovare di continuo gli ambienti e di rinnovare se stessi, uomini la cui forza consiste nell'indipendenza intellettuale, che non si assoggettino mai a nulla, sempre disposti ad accettare il meglio, felici per il trionfo delle idee nuove, aspiranti a vivere vite molteplici in una sola vita".

Ferrer è naturalmente convinto che il bambino nasca senza preconcetti e che acquisisca col trascorrere del tempo le idee di chi lo circonda, modificandole poi attraverso le conoscenze e la propria esperienza nonché con la propria riflessione ed elaborazione personale. Da ciò deriva la convinzione che se si desiderano essere liberi e autonomi non bisogna assolutamente, da parte degli adulti, credere in ciò che non sia dimostrabile scientificamente e con l'esperienza diretta dell'osservazione razionale.

Egli si fa alfiere di un'educazione razionale che permetta all'uomo di sviluppare le sue facoltà di "desiderare, di pensare, di idealizzare, di sperare". Rinnovare radicalmente l'educazione quindi sulla base del rifiuto di un'impostazione pedagogica che fondi tutta la sua struttura sull'istruzione teorica, sull'acquisizione cioè di conoscenze che non hanno significato per il bambino, a favore invece di un'istruzione pratica, il cui obiettivo sia ben visibile ed esplicito, attraverso la pratica della manualità e della costruzione attiva del sapere: "Il proposito (della Scuola Moderna, ndr) è di coadiuvare onestamente l'insegnamento pedagogico basato sulle scienze naturali, senza concessioni ai procedimenti tradizionali... Non si educa integralmente l'uomo disciplinando la sua intelligenza, omettendone il cuore e relegandone la volontà... E

Leggere Francisco Ferrer

Tina Tomasi, Ideologie libertarie e formazione umana, La Nuova Italia, Firenze, 1973.

Maurice Dommanget, Francisco Ferrer, Société Universitaire d'Editions et de Librairie, Paris, 1952.

Jordi de Cambra Bassols, Anarquismo y Positivismo. El caso Ferrer, Centro de investigaciones Sociologicas, Madrid, 1981

Michel P. Smith, Educare per la libertà, Eleuthera, Milano, 1990.

Francesco Codello, Educazione e anarchismo, Corso, Ferrara, 1995

Francisco Ferrer, La Scuola Moderna, La Baronata, Lugano, 1980

Boletin de la Escuela Moderna, Il Vulcano, Treviolo (BG), 1980

Sol Ferrer, Le veritable Francisco Ferrer, Ed. Les Deux Sirenes, Paris

Francisco Ferrer: Un rivoluzionario da non dimenticare, Il Vulcano, Treviolo (BG), 1993

Giuseppe Galzerano, La pedagogia anarchica di Ferrer, in: Il Calendario dl Popolo, a. 49 n. 563, Milano, marzo 1993

Francesc Ferrer i Guardia i l'escola moderna, Ateneu Enciclopedic Popular, Badalona, 1991

siccome abbiamo come guida educativa le scienze, le scienze naturali, sarà facile capire ciò che segue: faremo in modo che le rappresentazioni intellettuali, che la scienza suggerirà all'allievo, vengano convertite in sentimenti e vengano amate profondamente. Perché il sentimento, quando è forte, penetra e si diffonde nel più profondo dell'organismo umano, dando forma e colore al carattere personale".

Razionalismo *pedagogico*

Il concetto di educazione integrale, motivo costante nel pensiero dei pensatori e militanti anarchici da Proudhon, a Bakunin, a Kropotkin, in Francisco Ferrer assume delle caratteristiche diverse e degli sviluppi pratici differenti che non quelli propri di Paul Robin o di Sébastien Faure. Infatti mentre in questi ultimi l'istruzione integrale è vista, nel suo sviluppo pratico in educazione, come un apprendistato politecnico, sull'onda delle teorie di Fourier e di Proudhon, che doveva servire a preparare un lavoratore più indipendente ed autonomo, Ferrer pone più l'accento sul concetto di educazione integrale come sviluppo delle diverse potenzialità più che come preparazione ad un determinato lavoro. E' quindi più educativa che istruttiva l'opzione che il catalano assume come uno dei punti centrali del suo impianto teorico-pratico. Costituisce insomma più una dimensione e una lettura psicologica dello sviluppo della personalità che una vera e propria teoria e pratica istruttiva finalizzata ad un progetto pratico e contingente di formazione professionale.

Non ci sono laboratori nella Scuola Moderna, non c'è apprendistato, ma attenzione al rapporto teoria e pratica, nel senso che alla teoria, seguendo le indicazioni del razionalismo scientifico dell'epoca, si deve arrivare, anche in ambito educativo, attraverso la sperimentazione pratica.

Il razionalismo pedagogico del Ferrer consegna alla Scuola Moderna la missione di liberare l'uomo dalle molteplici schiavitù: la scuola come elemento propulsore del cambiamento rivoluzionario non solo nei confronti del pregiudizio religioso, ritenuto comunque da Ferrer come elemento centrale dell'oppressione e del condizionamento, ma rispetto a tutti i dogmi e ai vari ostacoli che impediscono l'emancipazione dell'umanità. Scrive allo scopo Ferrer che la Scuola Moderna "adotta quindi il razionalismo umanitario che consiste nell'infondere nell'infanzia il desiderio di conoscere l'origine di tutte le ingiustizie sociali, perché conoscendole, essa possa a sua volta opporvisi e combatterle. Il nostro Razionalismo Umanitario combatte le guerre fratricide interne ed esterne, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la schiavitù della donna; combatte tutti i nemici dell'armonia umana, ignoranza, vizio, cattiveria, orgoglio ed altre brutture che tengono gli uomini divisi in oppressori e oppressi".

E' insomma la scienza positiva che trasforma l'educazione in un fatto assolutamente rivoluzionario. Nel pensiero di Ferrer coincidono due filoni di queste teorie: il razionalismo del libero pensiero e lo scientismo positivista che è alimentato soprattutto dalle teorie evoluzioniste di Herbert Spencer e di Eliseo Reclus e Ernst Hackel. Il suo razionalismo educativo è guidato dalla ragione naturale e dalla scienza. Questo insegnamento razionale e scientifico si differenzia e si oppone sia all'insegnamento religioso, puramente mistificatorio, che a quello laico che, denuncia Ferrer, diventa facilmente insegnamento politico. Gli uomini che si formeranno con questa nuova impostazione e con queste teorie pedagogiche non si aspetteranno niente da nessuno se non da se stessi e dalla solidarietà liberamente organizzata ed accettata.

Ferrer difende la propria convinzione in una scienza eticamente neutra, senza pregiudizi e in antitesi a ogni dogma, che combatte tutti i pregiudizi. Solo la scienza, ai suoi occhi, può disfare l'uomo da ogni compromesso religioso, morale o di altro genere. Ciò è, secondo Ferrer, conforme alla natura dell'uomo e abbiamo quindi una perfetta coincidenza tra ragione e natura, in modo che la ragione naturale si oppone in tutto alla ragione artificiale o falsa ragione. Un'educazione razionale, conseguentemente, sarà quella che si basa unicamente sulle necessità naturali della vita e pertanto si tratta di fondare tutto sulla ragione naturale.

"Noi dobbiamo seguire con la più grande attenzione i lavori degli scienziati che studiano il bambino e sforzarci di ricercare i mezzi per applicare le loro esperienze all'educazione che vogliamo instaurare al fine di raggiungere una liberazione sempre più completa dell'individuo... Una certezza ci sosterrà nel nostro lavoro sapendo che anche senza raggiungere del tutto il nostro scopo, e prescin-

dendo dall'imperfezione della nostra opera, faremo di più e meglio di quanto realizza la scuola attuale".

Parola-chiave: *la libertà*

Per rinnovare la scuola ci sono due possibilità secondo Ferrer: studiare il bambino in modo da poter dimostrare l'inadattabilità della scuola stessa e migliorarla quindi progressivamente oppure fondare scuole alternative.

La prima strada è sicuramente positiva ed utile al fine di promuovere e far maturare la coscienza scientifica degli studi sui bambini e sul loro processo evolutivo. Ma Ferrer al contempo denuncia anche il ruolo ideologico di asservimento e di condizionamento che la scuola svolge nei confronti della generazioni, tanto che lo Stato investe sempre più su di essa perché sempre più è evidente l'importanza di questo mezzo per garantire il consenso e reprimere il dissenso. Va quindi considerato l'aspetto politico sociale della questione e prodigarsi, secondo Ferrer, per fondare scuole diverse e libere.

La libertà dell'insegnamento è, per il nostro, la grande preoccupazione del secolo. Ma il problema principale da porsi non è tanto cosa si deve insegnare ma come si deve insegnare: "Si insegni storia o agricoltura, letteratura o chimica, algebra o greco, risulterà sempre che si sarebbe potuto farlo in due modi; uno che irrobustisce il giudizio, l'altro che lo atrofizza e lo falsa al suo nascere; uno che fissa per sempre all'alunno l'ordine delle nozioni che si presentano al suo esame per la prima volta; l'altro che lo disgusta per sempre. La pedagogia consiste esattamente nel conoscere, formulare e applicare nella misura del possibile il primo di questi metodi" e la scuola deve stabilire il contatto tra l'allievo e il sapere umano. La libertà dell'insegnamento si esplica e si realizza pertanto nel lavoro dell'insegnante che provoca nell'allievo il venire alla luce nell'allievo i diversi ordini di interessi e di emozioni garantendo che questo processo formativo avvenga nelle migliori condizioni possibili. L'insegnante dovrebbe, secondo Ferrer, non tanto insegnare "la verità degli altri" ma invitare l'allievo "a scoprire una verità che sia un po' la sua verità, per mezzo di un metodo che egli stesso perfezionerà a poco a poco". La parola chiave è dunque: libertà: "Libertà per l'allievo di mostrarsi com'è e di progredire verso il sapere secondo la propria legge e le proprie forze, non sotto la soffocante autorità di un ordine imposto, di una formula stabilita in nome della perfezione e dell'assoluto. Libertà per il maestro di fare ricorso a tutti i mezzi necessari per sviluppare e interessare l'allievo".

La Scuola Moderna, negli intenti del suo fondatore, non doveva diventare tanto il modello perfetto della futura scuola di una società matura, quanto la sua promotrice, "cioè la negazione positiva della scuola del passato, perpetuata nel presente, l'orientazione veritiera verso quell'insegnamento integrale nel quale si inizierà l'infanzia delle future generazioni nel più perfetto essoterismo scientifico". Il compito quindi della Scuola Moderna è far si che i bambini e le bambine che la frequentano giungano ad essere persone istruite, giuste e libere da ogni pregiudizio. Inciterà, svilupperà, dirigerà le attitudini proprie di ogni bambino affinché questa enorme ricchezza di diversità contribuisca ad arricchire l'intera società. Per far in modo che ciò avvenga fin da subito, i locali della Scuola sono sempre aperti, anche la domenica, e vengono favoriti gli incontri con l'intera comunità sociale. Questa scuola rappresenta quindi un elemento di forte discontinuità con il sistema educativo tradizionale e con i valori autoritari dello Stato e al contempo ricerca assiduamente la continuità e la contiguità con l'ambiente sociale nel quale è inserita.

Per garantirsi l'autonomia dallo Stato, la Scuola Moderna era a pagamento, ma ognuno contribuiva secondo le sue possibilità. Era, come abbiamo visto, mista e non vi era un atteggiamento di neutralità nei confronti delle religioni ma alla dimensione religiosa si contrapponeva esplicitamente l'ideale della razionalità e dello spirito scientifico. La scienza non era insomma solo un insieme di saperi da diffondere ma costituiva, oltre che un metodo, anche una fonte di valori per l'intera vita. Non potevano peraltro, viste le premesse, esistere premi o castighi, ne esami, ne alcuna forma di valutazione, solo la semplice registrazione dei progressi compiuti dagli allievi nell'ottica di un'educazione e di un'istruzione permanente e ricorrente.

Era però sicuramente molto più "scuola" delle altre esperienze, soprattutto se paragonata alla scuola di Tolstoj. L'attenzione sui conte-

Il posto di Ferrer nell'anarchismo

Il problema pedagogico chiave dell'anarchismo può essere formulato con queste domande: educare alla libertà vuol dire formare un uomo "nuovo"? In una società libera gli uomini saranno veramente diversi dal presente? Cosa vuol dire libero e cosa vuol dire "nuovo", dal punto di vista anarchico?

Ecco, uno dei più degli esempi significativi della storia dell'educazionismo libertario, Francisco Ferrer Guardia, riflette completamente questo nodo centrale del rapporto tra libertà ed educazione. Ferrer, la cui concezione culturale è tutta interna alla dimensione del positivismo (non però nella sua versione evoluzionistica), cerca di elaborare una proposta pedagogica intesa quale sintesi di questa duplicità: far coincidere l'idea di *libertà* con l'idea di una nuova umanità. Con tale prospettiva la libertà non è concepita come una semplice possibilità che si *apre al nuovo*, ma come una reale e specifica alternativa antropologica alla condizione presente; come una nuova posta in essere. In altri termini, come delineazione concreta della stessa libertà, la quale trova così una sua descrizione ed un suo significato.

La concezione pedagogica ferreriana vuol essere la messa in pratica dell'idea di rivoluzione libertaria ed egualitaria e perciò in essa non vi è posto per uno sviluppo educativo *non-orientato*. Nella Scuola Moderna gli allievi vengono educati, prima di tutto, alla consapevolezza dell'infinita liaison del tutto e perciò alla conoscenza delle sofferenze umane che costituiscono la pietra fondamentale della costruzione di ogni società. Gli individui devono sapere, prima di tutto, quanta fatica e quanto dolore sono costati per edificare questa realtà nella quale si trovano a vivere; perciò essi devono partecipare attivamente alla vita. Si tratta dunque di una conoscenza che deve essere fondata sulla storia e sulla sociologia e attivata con l'indicazione e il coinvolgimento della stessa scuola all'interno della società: tra l'una e l'altra non vi dev'essere soluzione di continuità.

Con questa premessa, di segno tutto societario, è possibile sviluppare nell'allievo l'idea della dimensione universale del pensiero umano. Una vera cultura, secondo Ferrer, non può non essere cosmopolitica e perciò non può non scagliarsi contro tutte le forme del *pre-giudizio*. Questo attraversa non soltanto la questione fondamentale dell'esistenza umana, cioè il rapporto vita-morte (e dunque il problema decisivo della religione), ma anche il rapporto vita individuale-vita collettiva (e quindi il problema politico della questione sociale). Mentre rispetto alla religione, Ferrer, seguendo la più rigida delle concezione positivistica, si dimostra categorico, nel problema del rapporto individuo-società segue una linea più possibilista (probabilmente per i forti influssi massonici che in lui non vennero mai meno). Il razionalismo scientifico che costituisce il fondamento metodologico della *Scuola Moderna* è diretto a sradicare ogni pregiudizio religioso, che in pratica significa dare un'educazione agli alunni seguendo una direttiva dichiaratamente atea. L'ateismo, in Ferrer, è veramente centrale e in ciò egli si rifà non soltanto alla più classica visione positivistica, ma anche alla più "tradizionale" visione anarchica. L'ateismo porta ad una interpretazione disincantata del mondo, che non dissolve soltanto i fantasmi del cielo, ma anche della terra, non solo quelli evocati dal prete, ma anche quelli, assai più concreti, che corrispondono ai nomi del giudice, poliziotto, padrone, burocrate, ministro, ecc.

Allo stesso modo Ferrer intende che il razionalismo scientifico operi per una visione disincantata della vita sociale, anche se qui, come abbiamo accennato, egli non pretende di dare una direzione precisa.

L'ovvia domanda che ci si pone a questo punto è se l'educatore spagnolo fu consapevole della dimensione altrettanto dogmatica insita nel razionalismo scientifico. La risposta è che non ne fu consapevole, ma è certo, tuttavia, che nella sua *Scuola Moderna* non vi fu questa incongruenza perché l'idea di libertà che la animava era sufficiente per neutralizzare la formazione di ogni possibile nuovo dogmatismo.

Il rapporto tra l'uomo nuovo e l'uomo libero non fu risolto da Ferrer. Egli però ne pose con forza, e forse più di tutti, il problema. È questo il suo posto, fondamentale, nella storia dell'anarchismo.

Nico Berti

nuti scientifici e sulla loro connaturata potenzialità rivoluzionaria, facevano dell'esperienza del Ferrer un modello più scolastico anche di quelle di Robin e Faure.

Sfumature molto delicate

Forte è il senso del rispetto per i tempi e le modalità diverse in ogni bambino nei confronti dell'apprendimento: "Si inizi l'istruzione quando il bambino stesso la richiede. Tutto il programma scolastico, che è il medesimo, per esempio, in tutte le regioni della Francia è ridicolo... Perché non lasciare al professore l'iniziativa di fare ciò che gli pare visto che conosce i suoi alunni meglio del signor ministro o di qualunque burocrate e deve avere la libertà necessaria per regolare l'istruzione a suo piacere e a quello dei suoi discepoli. La medesima razione per tutti gli stomaci; la medesima razione per tutte le memorie; la medesima razione per tutte le intelligenze, gli stessi studi, gli stessi lavori".

Ferrer ritiene essere un errore enorme quello di considerare necessario applicare in una scuola una regola uniforme per tutti gli alunni: "L'applicazione di una regola uniforme è il mezzo più ingiusto a cui si possa fare ricorso, proprio perché una stessa azione compiuta da bambini di caratteri diversi è ispirata da motivi diametralmente opposti, e per operare con efficacia con ciascuno di questi bambini occorre conoscerli... Per conoscere nei particolari ciascuno dei discepoli, l'insegnante deve osservarli sempre, soprattutto nei piccoli particolari, perché le questioni di dettaglio che sembrano più insignificanti sono di solito quelle che manifestano meglio il carattere di un bambino, giacché l'educazione si compone di sfumature molto delicate che si sovrappongono senza la minima strozzatura... Come corollario, è della massima importanza concedere ai bambini la libertà completa di giocare come vogliono, con l'unica riserva che non facciano nulla di dannoso per se e per gli altri... E' assolutamente necessario che l'osservazione scrupolosa dell'insegnante si eserciti con la massima riserva, perché i bambini, quando si sentono osservati, smettono di essere sinceri".

Nel 1906, mentre il movimento delle Scuole Moderne si è sviluppato in tutta la Spagna, Ferrer viene accusato di essere complice

e mandante dell'attentato contro il re Alfonso XIII, compiuto da un libertario di nome Matteo Moral che aveva lavorato come traduttore presso la Scuola Moderna. La scuola viene chiusa e Ferrer arrestato. Dopo tredici mesi di carcere viene processato e poi assolto grazie soprattutto alla mobilitazione internazionale che si sviluppa in suo favore. Ripara nuovamente in Francia dove il suo impegno a favore di un'educazione libertaria si concretizza nella fondazione di una rivista "L'Ecole Renovée" a Bruxelles e poi a Parigi. Gli scopi di questa rivista sono già contenuti in una lettera del 3 dicembre 1907 a Laisant: "Scopo di questa rivista è la elaborazione di un piano di educazione razionale, conforme alle osservazioni della scienza attuale". Il primo numero porta la data del 15 aprile del 1908 e in questa rivista collaborano numerose personalità della cultura scientifica e pedagogica dell'epoca che si riconoscono nei principi ferreriani.

In una circolare indirizzata a numerosi esponenti rivoluzionari libertari e a uomini di cultura dell'epoca datata aprile 1908, Ferrer annuncia che si costituita anche una "Lega Internazionale per l'Educazione Razionale dell'Infanzia, i cui principi enunciati sono: 1) L'educazione dell'infanzia deve fondarsi su una base scientifica e razionale...; 2) L'istruzione è solo una parte dell'educazione; L'educazione morale... deve risultare soprattutto dall'esempio e appoggiarsi sulla grande regola naturale della solidarietà; 4) E' necessario che i programmi e i metodi d'insegnamento siano adattati fin quanto è possibile alla psicologia del bambino.

Ferrer rientra in Spagna nel 1909, durante i fatti della "Semaña tragica" per motivi familiari. Riconosciuto viene immediatamente arrestato e rinchiuso in carcere con l'accusa di essere uno dei fomentatori della rivolta. Il tribunale di guerra lo condanna senza prove a morte, nonostante una enorme e diffusa protesta si levi in tutto il mondo. Il 13 ottobre 1909 Francisco Ferrer viene fucilato nella fortezza di Montjuich a Barcellona. Prima di essere assassinato alla domanda su un eventuale ultimo desiderio da esprimere risponde al governatore: "Vorrei semplicemente, se la cosa è possibile, non essere obbligato a mettermi in ginocchio e di non avere gli occhi bendati". Immediatamente prima che il plotone di esecuzione compia questo crimine di Stato, Francisco Ferrer urla all'umanità intera il suo ideale: "Bambini miei, guardate bene! Non è colpa vostra. Io sono innocente, Viva la Scuola Moderna!".

Francesco Codello

Burattini e marionette non sono un passatempo o dei giocattolini adatti tuttalpiù ai bambini. L'esperienza del laboratorio "Gianni Rodari" di Reggio Emilia presentata dal suo animatore.

Il par

di ***Mariano Dolci***

Dal 1970 il "Laboratorio di Animazione" dei Nidi e delle Scuole dell'Infanzia Comunali di Reggio Emilia. ha come precisa finalità quella di ricercare, sperimentare e diffondere le potenzialità pedagogiche dei burattini, delle marionette, delle maschere, delle ombre e dei travestimenti.

Leggiamo in un passo di una celebre poesia di Loris Malaguzzi, che poi ha dato titolo ad un libro e a una delle grandi mostre sulle Scuole dell'Infanzia di Reggio che girano il mondo:

«Il bambino ha cento lingue ma gliene rubano novantanove...»

Già al termine degli anni sessanta la frase si poteva incontrare affissa all'ingresso di alcune Scuole dell'Infanzia di Reggio.

Le frequenti conversazioni, sempre eccitanti, con Malaguzzi direttore delle scuole, gli incoraggiamenti di Rodari, che dedicò un capitolo della sua "Grammatica della fantasia" ai nostri burattini, preservarono il "Laboratorio" dalla tentazione di "calare" il teatro in fascie di età sempre più precoci.

"Spettacolino", "scenetta", "riduzione", "adattamento" sono dunque parole che non fanno parte del nostro lessico. Comunque anche termini come "drammatizzazione", animatore", spettatore", burattino", "teatrino" ed altri necessiterebbero, a contatto con il Nido e la Scuola dell'Infanzia, di una profonda riconcettualizzazione. Il campo teatrale, spettacolare infatti, e le utilizzazioni pedagogiche non possono che avere presupposti, criteri, finalità, approcci, metodi e prassi del tutto diversi.

A differenza dunque delle ricerche dei professionisti teatrali che si prefiggono nelle loro ricerche formali di esplorare le possibilità espressive di una determinata tecnica in vista della creazione di uno stile, l'interesse del "Laboratorio" si rivolge a tutte le tecniche e a tutte le modalità di animazione per tentare di evidenziare i loro particolari pregi espressivi, i loro limiti, le analogie e le differenze tra di loro, ossia di definire la loro identità in vista di riproporli con sempre maggiore consapevolezza in contesti "non-spettacolari". Si parte del presupposto che gli strumenti ed i procedimenti non siano solo docili emanazioni di una progettazione demandata alla sola testa, ma che attraverso procedimenti di interazione con le mani ed il corpo e di retroazione con i processi espressivi, essi influenzino in modo significativo l'andamento della comunicazione. Insomma, esprimersi con burattini a guanto o con marionette a filo non è la stessa cosa come del resto dimostra tutta la storia passata di questi due generi.

Si deve anche notare che nella nostra cultura eminentemente dualistica si procede per coppie opposizionali: mente-mano, spirito-materia, anima-corpo e che dunque l'interesse per le influenze eser-

adosso dei *burattini*

citate dagli strumenti o le tecniche sui processi di di creazione e di espressione e di comunicazione non è mai stato molto spinto. Si postula dunque una mente che ordina e una mano che esegue. Perfino negli studi sulla pittura ed il disegno, che pure da tempo sono diventati abituali in pedagogia e psicologia infantile, noi incontreremo molto di rado delle osservazioni sulle proprietà dei materiali, delle tecniche, dei procedimenti e sulle loro influenze sui processi espressivi. Questo atteggiamento non si giustifica: nel nostro caso, qualsiasi sia il vincolo imposto dal testo, dal canovaccio o da un semplice progetto che l'animatore intende rispettare si verificherà frequentemente un certo scarto tra quello che è stato precedentemente progettato e quello che effettivamente è stato espresso. Per cui, chi anima un burattino ha spesso la sensazione che il suo personaggio "gli prende la mano" come se fosse dotato di una certa autonomia.

Considerare burattini e marionette come un passatempo o come dei giocattolini adatti tutto al più per i bambini, è un pregiudizio relativamente recente. Paradossalmente ci si deve convincere che i bambini sono stati proprio le prime vittime di questo pregiudizio che apparentemente avrebbe dovuto favorirli. Esso ha reso più difficile ogni riflessione sulle proprietà e le potenzialità di questi strumenti. I burattini attraggono molto i bambini, sia come spettacoli sia come giocattoli e questo costituisce una gravissima colpa in una cultura e in una scuola che (pur nel secolo che ha visto Piaget e Freud) continua lo stesso imperterrita a veicolare una immagine ridicolmente misera delle capacità dei bambini. Abbiamo dunque un'adulto "che sa", costituito da una grande bocca e degli allievi costituiti da grandi orecchie ai quali si deve trasmettere parole.

Per via della nostra mancanza d'umorismo, della nostra deprimente incapacità di saper rispettare i paradossi, della nostra smania di suscitare continuamente dicotomie (tra cui le più dannose per i bambini sono: fantasia/ragione; gioco/studio; mano/mente; cognitività/affettività; comprensione/espressione; autoritarismo/permissivismo; ecc.) ci sfuggono le strategie straordinariamente raffinate messe in atto dai bambini per costruire le loro identità e la loro visione del mondo.

Finché possono i bambini non accettano le dicotomie in cui li abbiamo ingabbiati, fanno di tutto per resistervi, per rimanere intelligenti, per utilizzare tutte le loro facoltà senza aspettare il nostro permesso. Quando possono si appropriano dunque delle marionette come degli altri linguaggi e, qualora si aiuti il gruppo a risolvere i primi problemi tecnici di costruzione e di animazione, ne fanno subito uso per una quantità di "far finta" per loro molto strutturanti.

I bambini, anche i piccoli del Nido avvertono immediatamente vedendo

un burattino che ci si trova di fronte ad un paradosso interessante. Quando per esempio entra in scena il mio lupo dall'aspetto perfido, i bambini sono pervasi da un'emozionante inquietudine. Vedono perfettamente che si tratta di un lupo (il che non promette nulla di buono) e non di un canarino o di un pesciolino rosso. Tuttavia sanno anche che é solo un pezzo di cartapesta attaccato a della stoffa, ossia che è finto. Se alcuni accennano a spaventarsi, gli adulti si inteneriscono sulla presunta ingenuità infantile dimenticando, nella loro ostinata sottovalutazione dell'infanzia, che anche loro si commuovono intensamente al teatro, che hanno paura al cinema o che sobbalzano guardando la televisione, di fronte cioé a tutto quello che sanno perfettamente essere "finzione".

Dunque il burattino *è* e congiuntamente *non è* un lupo. La capacità di sopportare il paradosso senza volerlo risolvere immediatamente e a tutti i costi é la premessa necessaria per intendere la natura del burattino. Si tratta di una capacità straordinaria e esclusiva dell'intelligenza umana responsabile del formarsi di ogni cultura, scienza o arte; capacità che non nasce in un solo giorno ma che ha bisogno fin dalla nascita di continuo alimento per costruirsi.

Nella *Poetica* Aristotele fissa per i secoli successivi cosa è la metafora che egli considera come la fonte della conoscenza: "La metafora è il trasferimento del nome di una cosa a un'altra cosa." (Achille è un leone) Questo processo rassomiglia molto all'uso che i bambini fanno dei burattini, delle marionette, delle maschere e dei travestimenti nei loro giochi di "far finta": si tratta di trasferire su un oggetto o un accessorio parte dell'identità di un altro essere reale o immaginario. Attraverso questa contrattazione tra identità, la sua e quella di un modello ai suoi occhi pieno di attrattiva, il bambino costruisce e prende coscienza attraverso il gioco di analogie e di opposizioni, la sua personalità unica e irripetibile.

"Giocare" con altre identità è stato determinante all'alba dell'umanità per accedere alla coscienza: le cerimonie magico-religiose con maschere e statue animate sono state il ponte gettato tra la natura e la cultura. I giochi di maschere, travestimenti, bambole, burattini o, in assenza, semplici oggetti comuni ai quali si presta vita, sono riscoperti da ogni generazione di bambini per motivazioni simili: per fare emergere la propria identità attraverso la contrattazione con altre reali o immaginarie.

L'uso abituale di marionette (con le ombre, le maschere, i travestimenti) può dunque essere considerato come una strategia per esplorare la realtà che ci circonda e procedere nella conoscenza. «Comunicare per simboli animando paradossi, non é meno importante che comunicare per parole; qualche volta é il solo modo di comunicare per il bambino.» (Rodari) Il riavvicinamento operato da Max Black, tra teoria scientifica e metafora, potrebbe forse permetterci di sfruttare a fondo la possibilità delle "marionette-metafore" di arrivare alla realtà per mezzo della finzione. Le paradossali caratteristiche delle marionette permettono di stimolare congiuntamente il dispiegarsi della fantasia e l'attivazione del senso critico. Il teatrino dovrebbe allora essere visto come una straordinaria opportunità di ridescrivere il mondo in assoluta libertà, per meglio conoscerlo e padroneggiarlo. Un'opportunità per mettere in scena i "se" epistemologici infantili. Ci si potrebbe anche interrogare se questi giochi, qualora non siano sporadici, non svolgano anche un ruolo nell'esperienza dei bambini per l'acquisizione di capacità critiche nei confronti dei messaggi e nel stimolare la scoperta e il padroneggiamento di sempre nuove relazioni tra realtà e fantasia, capacità sempre più necessarie e urgenti in un mondo come il nostro.

L'animismo, l'egocentrismo, l'artificialismo, il sostanzialismo, ecc., sono facoltà che ci sono date non per essere sezionate, amputate o riservate agli specialisti dell'arte ma per saperle integrare con le nostre capacità razionali. Oltre agli aspetti cognitivi che abbiamo sottolineato, pensiamo che l'uso abituale delle marionette abbia anche qualche rapporto con la formazione del senso etico: non aiutare e rispettare questi giochi ne determina presto un inaridimento con la conseguente incapacità per gli adulti di sapersi "porre nei panni degli altri". Potrò sembrare un ingenuo ma ritengo che tanti fenomeni di violenza, di razzismo, di mancanza di solidarietà e di indifferenza alle sofferenze di altri, siano dovuti anche alla nostra non sufficientemente esercitata capacità di sapersi mettere "nei panni di un altro".

Ma i linguaggi espressivi non possono fare da soli miracoli e risolvere situazioni se non sono integrati con tutto il resto delle attività scolastiche. Come diceva, sempre Rodari, la loro finalità nell'educazione non è perchè qualcuno diventi artista, ma perchè nessuno sia schiavo L'immagine che, aiutati anche dalle ricerche scientifiche, dobbiamo farci del bambino e delle sue potenzialità presuppone una scuola che non sia solo preparazione alla vita ma la vita stessa.

Mariano Dolci

di **Rodolfo Calpini**

L'ideologia missionaria

É importante riflettere sulle dinamiche missionarie della Chiesa cattolica in questo momento storico nel quale appare sempre più evidente una sua riorganizzazione aggressiva in vista degli orizzonti che si aprono sul nascere del terzo millennio in riferimento ai problemi di inserimento nei processi di globalizzazione in atto e in quelli della manipolazione delle coscienze.

Non vi è certo dubbio che fin dagli inizi la vita pratica dei fedeli e la teologia hanno costruito la Chiesa cattolica come strutturalmente missionaria. La continuità dell'ispirazione missionaria percorre venti secoli di storia, dai numerosi passi dei Vangeli tra i quali citiamo quello di Matteo "Andate dunque e ammaestrate tutte le Nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi è comandato. Ecco, io, sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Matteo 28, 19-20), fino ai più recenti pronunciamenti del Concilio Ecumenico Vaticano : "La Chiesa pellegrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre". (Ad gentes)

Nella teologia più recente e nelle encicliche pontificie viene sempre meglio evidenziata la radice più profonda dell'idea missionaria cioè l'incarnazione di Cristo da cui discende l'incarnazione culturale della Chiesa nell'Occidente; il processo di evangelizzazione ora chiamato inculturazione evangelica, trova perciò il suo fondamento ontologico nella stessa incarnazione di Dio nella natura umana. 1)

D'altra parte la costruzione mitica di un dio che personalmente interviene nella storia umana con un suo messaggio salvifico universale è il presupposto per fondare l'azione missionaria come un incontrollabile strumento di potere.

Da quando il cristianesimo poco dopo l'anno 300 sotto l'Imperatore Costantino divenne religione di Stato, andò formandosi gradatamente nei fedeli la convinzione di possedere una verità assoluta e astorica che doveva essere imposta a tutto il mondo.

In tal modo sulla scia dell'imperialismo romano missione religiosa e missione di civiltà s'intrecciarono profondamente mescolando nel corso dei secoli espansione commerciale e militare, salvezza delle anime, guerre di sterminio all'interno e all'esterno della cristianità ma, in ogni caso, specialmente nei popoli indigeni e nelle minoranze etniche, provocando la cancellaizone delle religioni tradizionali e la persecuzione di usi, costumi e visioni del mondo che si pensavano inconciliabili con la fede e la morale cristiana 2).

A seconda della sensibilità delle varie epoche si passò dalla figura del missionario-battezzatore, a quella del missionario-inquisitore del 5-600 fino a quella del missionario-benefattore dei nostri giorni così come l'apologetica cattolica ce lo presenta.

Ciò che nel corso dei secoli rimane costante nella "forma" missionaria è l'esportazione della "Verità" unica 3) alla quale tutte le culture debbono piegarsi affinché tutto il mondo divenga "un solo ovile sotto un solo pastore". Questo che era l'ideale politico-religioso medioevale e all'epoca dell'impero mondiale di Carlo V sembra ora, nell'ottica dell'universalismo cristiano, ridiventare possibile attraverso i processi di globalizzazione all'inizio del terzo millennio.

Quali sono stati gli strumenti e le conseguenze di questo paradossale imperialismo culturale?

Il ruolo della Chiesa cattolica e delle missioni nella distruzione dell'identità culturale di tanti popoli "indigeni" secondo lo storico Rodolfo Calpini.

Da quando la croce non si è più potuta identificare direttamente con il potere militare è risultato chiaro che una religione europea poteva innestarsi e crescere solo su una società costretta ad europeizzarsi: in pratica l'evangelizzazione non poteva essere disgiunta dalla colonizzazione. Specie nelle società indigene dell'America, dell'Africa, dell'Australia con una circolarità inarrestabile, la disintegrazione sociale causata dai vari tipi di colonialismo rendeva possibile l'evangelizzazione che a sua volta indeboliva l'identità culturale del gruppo fino all'etnocidio più completo.

La catechesi missionaria moderna nell'esaltazione spregiudicata di agire per il bene dei popoli, così traccia un quadro perfetto di come si giunge all'etnocidio mediante la pratica missionaria che nulla potrebbe senza la coercizione delle tecnologie armate del colonialismo occidentale:

"Avendo presente l'impossibilità per gli individui di una società tradizionale ad abbandonare la propria religione ancestrale e convertirsi ad una religione straniera quale quella cristiana, riconosciamo un duplice contributo del colonialismo alla causa missionaria della Chiesa. Infatti, sottomettendo la società indigena all'autorità del governo coloniale, il colonialismo ne scioglieva ad un tempo il meccanismo di controllo sociale liberando, per così dire, gli individui membri dalla pressione dei gruppi e dando loro un certo spazio libero per decisioni personali. Inoltre il colonialismo introduceva un nuovo metodo di produzione e un nuovo sistema economico. Con ciò esso forniva agli indigeni dei paesi colonizzati un'alternativa alla loro vita tradizionale assicurando così ai convertiti al cristianesimo la sussistenza e la sopravvivenza al di fuori dei loro gruppi naturali". 4)

Non bisogna inoltre dimenticare che quegli stessi missionari, qui presentati cinicamente da una parte come portatori di un etnocidio chiamato "causa missionaria della Chiesa", dall'altra come puri profittatori dall'esterno del colonialismo europeo, appartenevano a quegli stessi Ordini religiosi che nei loro istituti scolastici nelle loro parrocchie avevano educato i colonizzatori. Nulla di strano perciò, che come portatori della "vera" civiltà e della "vera" religione, si ritrovassero complici nell'opera di distruzione.

D'altra parte da quale cultura religiosa venivano educati i "conquistadores" spagnoli? O in quale cultura religiosa erano stati allevati gli obbedienti ufficiali sterminatori di ebrei del terzo Reich?

È indubbio che tra le cause dei due più estesi genocidi della modernità, quello degli indiani d'America e quello degli ebrei, la cultura cattolica, con l'esasperato fanatismo di una verità rivelata, riveste un ruolo particolarmente importante.

È però nel genocidio culturale o etnocidio, cioè nella sistematica e intenzionale distruzione dell'identità culturale di un gruppo etnico, che la responsabilità della Chiesa cattolica è diretta ed inequivocabile. Solo dalla Convenzione sulla prevenzione e repressione del crimine di genocidio approvata nella seduta plenaria del 9 Dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, comincia a nascere nell'Occidente una sensibilità giuridica sul problema dell'etnocidio.

Nonostante che nei lavori preparatori di questa Convenzione fosse emersa chiara l'esigenza di una più ampia definizione del concetto di genocidio che contenesse anche quella di genocidio culturale per poter giuridicamente intervenire sulle condizioni che precedono la distruzione fisica dei gruppi, prevalse alla fine, per non porre sotto accusa l'azione di molti Stati nei confronti di gruppi etnici minoritari e soprattutto l'azione missionaria della Chiesa cristiana sui popoli indigeni, la tesi riduzionistica del concetto di genocidio che lo limitava all'aspetto biologico cioè alla distruzione fisica totale o parziale di un gruppo etnico, razziale o religioso. 5)

Nei successivi anni '70 si creò, per un mutato clima culturale e politico nei confronti dei processi di modernizzazione imposti ai paesi del terzo mondo e per le denunce di etnocidio e genocidio di pochi ma coraggiosi etnologi tra quali ricordiamo Robert Jaulin e Pierre Clastres, la convinzione che lo Stato, le missioni religiose e la stessa antropologia asservita agli interessi economici occidentali, fossero le cause principali della distruzione delle culture indigene. Questo indirizzo critico fu chiaramente riassunto dalla "Dichiarazione di Barbados" del 1971. 6)

Crebbe così negli anni 80 e 90 la convinzione che le differenze culturali e religiose fossero un patrimonio universale dell'umanità da preservare come condizione di dialogo e arricchimento reciproco per tutti i popoli in special modo contro le nuove forme di colonialismo culturale occidentale e i fenomeni assimilativi della globalizzazione.

Ultimamente in un Seminario Internazionale a Napoli nel 1993 dal titolo "Il concetto di genocidio oggi e nella Convenzione del 9 Dicembre 1948" per sanare l'insufficiente formalizzazione giuridica del concetto di genocidio sono stati proposti due progetti di Protocolli aggiuntivi alla Convenzione del 1948.

Nel secondo progetto viene costituito come crimine contro l'umanità la distruzione dell'identità culturale (lingua, religione, produzione artistica e letteraria, luoghi di culto, scuole, musei, biblioteche, ecc) di un gruppo nazionale, etnico, razziale e religioso e la sua assimilazione alla cultura dominante. 7)

Ecco perciò che all'inizio del terzo millennio dopo 2000 anni durante i quali nel processo delle conversioni la coercizione ha sempre prevalso sulla persuasione, 8) per la prima volta si configurerebbe la possibilità giuridica, al livello di diritto internazionale, di cogliere in flagrante come azione criminale l'azione religiosa missionaria proprio quella che viene fatta passare come la più disinteressata tra le azioni capaci di distruggere l'identità culturale di un popolo.

Inoltre se il crimine di etnocidio fosse a pieno titolo incluso in quello di genocidio, come era stato previsto nei lavori preparatori per la Convenzione del 1948, diverrebbe un crimine contro l'umanità e come tale imprescrittibile come contemplato dalla Convenzione del 26 Novembre 1968 sull'imprescrittibilità dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità.

La configurazione giuridica del crimine di genocidio, intesa come la distruzione deliberata dell'identità culturale di un intero gruppo umano, non dovrebbe trovare grandi difficoltà di carattere tecnico.

Come previsto nella Convenzione del 1948 per provare il crimine di genocidio, dopo aver verificato sia l'esistenza degli atti di distruzione enumerati nell'art. 2 , sia che questi atti riguardano un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, è sempre necessario stabilire l'esistenza di un elemento psicologico che accerti l'intenzionalità degli atti di distruzione. Nel caso del genocidio degli ebrei la volontà di annientamento fu dichiarata esplicitamente e attestata dai documenti attribuiti ai dirigenti del III Reich. Nei genocidi che seguirono quello degli ebrei (America latina, ex Jugoslavia, popolazione curda, Ruanda ecc.) l'esistenza dell'elemento intenzionale è stata sempre la prova più difficile da raggiungersi poiché nessun governo per quanto folle avrebbe dichiarato spontaneamente i propri disegni criminali.

Nel caso dell'etnocidio la volontà espli-

cita, da parte delle gerarchie ufficiali della Chiesa, di distruggere la religione e la cultura delle popolazioni indigene, non sono è documentabile storicamente dalla sparizione di centinaia di universi culturali-religiosi chiamati "idolatrici" e "primitivi" ma è altresì attestata da tanti e tali documenti ufficiali da creare solo l'imbarazzo della scelta; basterà solo nel leggere questi documenti porsi dalla parte degli evangelizzandi e tradurre il termine evangelizzazione con quello di etnocidio. I risultati di questi crimini, con il fanatismo tipico di chi pensa di essere depositario dell'unica "Verità" , sono poi ampiamente documentati dagli stessi missionari nei numerosi musei etnologici-missionari sparsi in Europa, primo tra tutti il pontificio Museo missionario-etnologico facente parte dei Musei vaticani.

Gli aspetti storici, giuridici, sociali di queste riflessioni, in special modo per quello che riguarda il rapporto tra il concetto di "missione" e quello di "scuola cattolica" troveranno una più ampia trattazione durante il Congresso "Scuola di Chiesa, scuola di Stato, scuola di libertà" basato sull'opera di Francisco Ferrer che si terrà prossimamente a Roma.

Colgo l'occasione per ringraziare Carlo Ghirardato non solo per l'opera appassionata di organizzatore ma soprattutto per l'entusiasmo con il quale accompagna le sue proposte e le sue riflessioni.

■ ***Rodolfo Calpini***

1) Un significato prevalente nella letteratura missionaria del termine "inculturazione" è il seguente: "L'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo, e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane" (Sinodo 1985, Relazione finale II D4 in *Osservatore Romano*, 10 Dicembre 1985, p. 7). Vedi su questo tema : Arij A. Roest Crollis, S. J. *Teologia dell'inculturazione*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1994. (...)

2) Vedi: Karlheinz Deschner "Kriminalgeschichte des Christentums: Fruhmittelalter", Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg,1994; traduzione in spagnolo: "Historia criminal del Cristianismo" Ediciones Martinez Roca, S. A: , Barcelona, 1994.

3) Vedi: "Cattolicesimo della Chiesa cattolica" Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1992 p. 235.

4) Vedi : Joseph Shih S.J. "La catechesi missionaria" Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993 pp. 67-68

5) Nell'ambito dei lavori preparatori della Convenzione del 1948 sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, durante i quali il prof. Raphael Lemkin fornisce una definizione del genocidio che include quello che oggi chiamiamo etnocidio, vengono evidenziati alcuni aspetti formali come l'imprecisione della nozione di etnocidio e il probabile rifiuto di ratificare la Convenzione da parte di molti Stati, ma in fine il sospetto di una connessione tra azione civilizzatrice occidentale e genocidio prende la forma inquietante del ritornare, salvezza delle anime, guerre di sterminio all'interno e all'esterno della cristianità ma, in ogni caso, specialmente nei popoli indigeni e nelle minoranze etniche, provocando la cancellazione delle religioni tradizionali e la persecuzione di usi, costumi e visioni del mondo che si pensavano inconciliabili con la fede e la morale cristiana.

A seconda della sensibilità delle varie epoche si passò dalla figura del missionario- battezzatore, a quella del missionario-inquisitore del 5-600 fino a quella del missionario-benefattore dei nostri giorni così come l'apologetica cattolica ce lo presenta.

6) Questa "Dichiarazione" si trova tradotta in : R. Calpini Op. cit. pp. 186-191

7) Vedi: "genocidi/ genocidio" Associazione Nuova Cultura, Badia Polesine (RO) , 1995.

I materiali pubblicati in questo libro sono stati in gran parte presentati nel Seminario internazionale svoltosi a Napoli, 10-12 Dicembre 1993, "Il concetto di genocidio oggi e nella Convenzione del 9 Dicembre 1948" organizzato dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso, l'Istituto Italiano per gli studi Filosofici e l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, con il contributo della Commissione dell'Unione Europea.

8) A questo proposito basterà riflettere come il battesimo, prima "professione di fede", venga imposto alla nascita nella totale incapacità d'intendere e volere del soggetto.

Indebolimento della scuola pubblica, favoritismi ai diplomifici privati e confessionali, negazione della continuità didattica, ecc.. La critica alla riforma Berlinguer da parte del segretario nazionale dell'Unicobas Scuola.

di ***Stefano d'Errico***

La cul
non è m

La nascita dell'Unicobas Scuola è stata caratterizzata da una fortissima spinta alla realizzazione di una "progetto scuola" alternativo all'esistente che affiancasse l'agire rivendicativo, spesso meramente "salarialista", che aveva caratterizzato i primi passi dei vecchi Cobas. L'Unicobas coglieva il segno di una profonda carenza, imperdonabile per un movimento di insegnanti: il segno di una scissione schizofrenica che aveva lasciato ai margini la discussione sul quotidiano della professione e della funzione docente, proprio nel momento in cui più alta si levava la richiesta di un suo pieno riconoscimento. Le resistenze che si incontravano allora sono probabilmente da ascriversi al retaggio di trascorsi politici vissuti nel segno di un'ottica totalizzante, ove il primato dell'economico ha speso "limato" e sacrificato sull'altare di linee precostituite aspetti e meccanismi di riproduzione del potere definiti a torto "sovrastrutturali". L'Unicobas colse l'occasione, unica ed irripetibile, di tentare di ricomporre "l'animus" della categoria docente, ponendo apertamente all'ordine del giorno la ricerca di un progetto di trasformazione radicale della scuola dal basso, che rischiava l'anonimato, respinto da una strategia mirante a raccogliere i lavoratori dell'istruzione attorno ad una protesta di carattere esclusivamente normativo e retributivo. Oggi la parte più cosciente della categoria sa bene che occorre sedimentare una forte coscienza delle "ragioni della protesta", percorrendo - a latere delle rivendicazioni sindacali - la via dell'occupazione e della trasformazione attiva, sperimentale e provocatoria, degli ambiti della didattica, anche perché la scuola assume forza contrattuale proprio per la sua centralità sociale. Non si tratta quindi di un contenzioso separato, anche se in settori pur critici ed avanzati del mondo docente, permane ancora la sudditanza ad un percorso mutuato dalla storia dei sindacati "ufficiali"; mere cinghie di trasmissione dei partiti, quasi ad accettare supinamente che il dibattito sul "progetto" rimanga appannaggio esclusivo delle "forze politiche" e delle istituzioni, ad esclusivo vantaggo delle alchimie parlamentari, in un'ottica che spoglia gli insegnanti di ogni ruolo attivo nella definizione delle prospettive della scuola, prospettive che vengono calate ed imposte dall'alto. Un malinteso soggettivismo di appartenenza politica che denota in realtà ancora una volta un "farsi massa" che, anziché esprimere alterità, veicola sudditanza all'autonomia del politico, secondo l'usato schema della divisione dei ruoli tra "sindacato" e partito: al primo si destina la "vertenza" (oggi peraltro sacrificata

tura

erce

interamente sull'altare delle "compatibilità" economiche), al secondo si "appalta" il "progetto", inteso come grande speculazione per "addetti ai lavori", nel cui novero, paradossalmente, non rientrano i lavoratori impegnati sul campo, ma astratte elite abilissime nei giochi di Palazzo, quanto mai impegnate in trincea, dipendenti da altre "compatibilità", quelle imposte dalle segreterie politiche. Inoltre, una sorta di "complesso di inferiorità" maturato all'ombra dell'operaismo sindacale di maniera (e di facciata), stimola parte dei docenti "impegnati" ad un missionarismo quotidiano anche encomiabile, ma che li colloca ancora all'interno di un ingranaggio perverso, quali alacri esecutori di "riforme" demagogiche, concepite per carpirne la buona fede ad uso e consumo di piani di privatizzazione della scuola che, con la scusa di favorire l'occupazione, ne fanno una mera dependance dell'industria, con l'obiettivo ormai dichiarato di "sfornare" soggetti acritici, duttili e "flessibili" per un mercato del lavoro senza piu' alcuna garanzia.

Metodologia e didattica

Scopo del sindacalismo di base è invece quello di svelare tali dinamiche, indotte da un complessivo progetto di stampo autoritario teso a mortificare capacità e protagonismo di docenti e studenti in una condizione di generale estraneità o sudditanza. La falsa opzione fra il rampantismo di una "novelle vague" serva dei progetti di ristrutturazione ed ormai refrattaria ad ogni solidarismo e stereotipi di malriposto impegno indefesso ed acritico deve venire respinta. Occorre un confronto serrato sulla qualità (e sul "cui prodest") della scuola, secondo i termini di un dibattito che necessariamente si svolge sul doppio binario della salvaguardia dei veri obiettivi della scuola di tutti e delle libertà sindacali, sul doppio binario della libertà di insegnamento e della libertà di apprendimento. Il confronto investe naturalmente metodologia e didattica, ed è il più consono per costruire gradualmente fisionomia e coscienza delle stesse sezioni sindacali di base, nello sforzo di avviare un processo di autogestione della qualità del lavoro, oltre che delle forme di lotta, quale miglior veicolo per definire demarcazioni ideali fra differenti modi di intendere la scuola. Ed è bene che le differenze (che non vanno aprioristicamente intese come contraddizioni insanabili) emergano, non tanto per acquisire una linea univoca, bensi' per potenziare quella "pluralità di interventi nell'unità d'intenti" essenziale nello sviluppo di ogni prassi collettiva, cosi'come in pedagogia.

Gli argomenti sul tappeto aprono un ventaglio potenzialmente molto ampio. Quali programmi, per quale sapere? Quale didattica, cosa e come insegnare? È in discussione la stessa funzione della scuola: dal problema (non solo "quantitativo" ma anche politico) dell'obbligo e della sua estensione, alla questione (fondamentale) dell'autorità fra istituto formale ed alterità morale, fra sviluppo dell'attenzione critica, educazione e formazione, fra istruzione e socializzazione delle conoscenze, fra controllo sociale, autonomia individuale dello studente ed indirizzo. Infine il punto focale di una valutazione che, scollegata dal piano degli interventi ed ancorata a criteri obsoleti, pare sempre piu' feticcio fossile, in omaggio a conformismi di varia natura, una valutazione che non può essere però neanche avocata alla demagogia pura, quasi fosse un "servizio" che il docente deve produrre, subordinato in ciò al controllo di figure non professionali. Quindi vi sono inevitabilmente problemi inerenti la gestione politica dello spazio scuola, oltre che delle strutture fisico-architettoniche, la contiguità fra scuola e società civile, il passaggio indotto del primato educativo dalla scuola alla televisione, l'assorbimento delle agenzie educative nella realtà sociale, l'interazione con gli studenti, soggetti attivi, e col territorio, e la loro partecipazione alla struttura nell'ambito di una scuola che, a parer di molti, per rinascere deve strappare le condizioni per una reale autogestione, onde, preservandone il carattere di massa e garantendo pieno diritto all'istruzione, si spezzi il giogo che la vuole compressa fra stato e privato.

Non ultimi, poi, rimangono gli aspetti legati al reclutamento nonché alla valenza legale degli stessi titoli di studio.

Tutti questi temi pongono al centro l'inalienabilità della libertà di insegnamento, correlata con la libertà di apprendimento, quindi impongono anche una presa di posizione sul principio della laicità dell'istruzione pubblica, ancora posto in forse dall'ingerenza confessionale nella scuola.

Ma il nodo principale da affrontare è senz'altro quello della ricerca educativa, compito non solo della pedagogia universitaria ma, secondo la felice definizione di Giovanni Maria Bertin, della "scuola militante" in tutti i suoi gradi. Una scuola lanciata verso il futuro, che invece di escludere, vagli criticamente e rilanci l'utopia, divenendo il fulcro del rinnovamento civile della società, anziché mantenersi a rimorchio del sistema come mero ricettacolo passivo di norme, funzionamenti ed obiettivi.

Come hanno più volte sottolineato Lamberto Borghi ed altri, viviamo in un periodo storico in cui il pericolo di una amministrazione totale e di una crescente massificazione costituisce il maggiore ostacolo per la cultura. Un ruolo fondamentale lo gioca l'acquie-

scenza del Pubblico alla capillare penetrazione nell'Opinione della direzione dei pensieri e dei sentimenti, emanante dai centri di potere. A questo punto la cultura come promozione della capacità di dissenso è il bene più prezioso, non soltanto per le sorti dell'educazione, ma per lo stesso avvenire dell'umanità. Risulta chiaro, però, come la scuola, pur rivestendo immensa importanza, risulti inadeguata da sola ad assicurare il successo della formazione culturale. A ciò afferisce una più vasta problematica sociale che non può certo venire sottaciuta, in quanto problematica fondante, quella stessa che ha troppo spesso relegato la scuola a struttura di supporto di un apparato di dominio onde mantenere in vita, se non anche rafforzare, perenni sperequazioni e divisioni di classe.

Una delle questioni principali rimane il perpetuarsi della divisione sociale del lavoro, che ha sede nella scuola nella schizofrenica divisione-separazione di fondo fra lavoro intellettuale e manuale, fra ruoli dirigenti ed esecutivi, e trova esempio lampante nel permanere di istituti di serie A e serie B, e di ordini di scuola definiti secondo una assurda piramide gerarchica, ove si identificano (in assenza del ruolo unico docente), insegnanti di serie A e serie B.

Il progetto Berlinguer tende oggi a spezzare ulteriormente l'unità della categoria, ed occorre aprire un nuovo fronte di lotta; ma questo è possibile solo elaborando un progetto che si differenzi in modo compiuto in termini didattici, che sappia ribaltare le generalizzazioni interessate funzionali ad una logica di precarizzazione sociale, di indeterminatezza e mobilità, il "fatti imprenditore di te stesso" e d'altra parte il feticcio delle competenze monoprofessionali ed il neo innatismo che lo sostiene, in grande fase di rimonta, secondo il quale addirittura il ventaglio di competenze determinato dall'eredità genetica e sociale segnerebbe senza possibilità d'appello la sorte dei soggetti, la maggioranza dei quali sarebbero, senza deroghe, da avviare a forme di attività lavorative semplici, ripetitive, eterocontrollate.

Riforma Berlinguer

Occorre recuperare i tratti essenziali del dibattito sulla qualità della scuola, che va tradotto in una forte rivendicazione di centralità della scuola di tutti. Non è un caso però se il combinato fra riforma Berlinguer, Legge Bassanini, Legge Finanziaria e Accordo sul Lavoro, per prima cosa, e senza vergogna, attaccano il ruolo pubblico della scuola. Tanto che persino il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione (appena rieletto nel Novembre scorso - 16.200 voti alle liste dell'Unicobas) dovrà cambiare nome in Consiglio Nazionale dell'Istruzione, con buona pace del termine "Pubblica" e della sostanza che questo rappresenta. Infatti obiettivo conclamato è la creazione di un "sistema nazionale integrato dell'istruzione", che comprenda a pieno titolo anche i diplomifici privati e confessionali. La chiusura del cerchio viene poi messa in atto, con la scusa della cosiddetta "parità", con un sistema esplicito di finanziamento pubblico del privato: quello che non era riuscito a D'Onofrio e ad un quarantennio di monopolio democristiano. Naturalmente il tutto è sostenuto da un forte attacco alla libertà d'insegnamento ed alla sovranità degli Organi Collegiali. Si intende imporre una riforma dei Consigli Scolastici Provinciali all'insegna del maggioritario: per far fuori i sindacati "incompatibili", i membri dei futuri Consigli non saranno piu' eletti direttamente dalla categoria ma scelti dai Consigli Distrettuali ove, se non si avrà il 51% si verrà fatti fuori dal consociativismo CGIL, CISL, UIL, SNALS. Si sottopone il Collegio dei Docenti all'autorità del preside-manager, il cui contratto viene separato da quello dei docenti dal momento che assume lo status dirigenziale, un dirigente scolastico cui viene assegnata in prospettiva anche la titolarità ad assumere discrezionalmente il personale; si fa entrare il privato nella scuola come sponsor e committente, che in assenza di adeguati stanziamenti da parte di un Governo che ha diminuito ancora i fondi per l'istruzione, potrà imporre i propri diktat, alla faccia della libertà d'insegnamento e d'apprendimento (e la chiamano "Autonomia scolastica", meglio sarebbe definirla Autogestione della miseria, anche se l'ha votata pure Rifondazione Comunista). Si inserisce nell'obbligo (giustamente) l'ultimo anno di scuola dell'Infanzia (l'attuale Materna) ma, in assenza di finanziamenti per l'istituzione di nuove scuole, lo si appalta al privato (suore) che ne gestisce piu' del 50%. Si colpisce pesantemente l'ordine di scuola che più ostacola il privato, le Elementari, concentrando di fatto su 4 anni il personale che ora esiste su 5 e spostando in basso i due terzi degli insegnanti dell'attuale scuola media nell'ultimo biennio del nuovo ciclo primario (che durerà 6 anni); poco importa se la preparazione non è adeguata e se la riforma manderà in "esubero" un insegnante elementare su cinque: per chi perderà la titolarità è pronta la riconversione (fatto nuovo introdotto dalla Legge Finanziaria, che investe ogni ordine e grado di scuola) su cattedre di sostegno, con un corso di qualche mese ed alla faccia del diritto allo studio dei portatori di handicap, sino ad oggi seguiti da personale specializzato con corsi biennali. Poi si fa rientrare dalla finestra il vecchio avviamento professionale imponendo, già ai dodicenni, all'inizio del ciclo secondario (le Medie spariscono), precoci scelte "professionali". E se ancora non bastasse si danno in gestione gli studenti stessi a non meglio definite "Agenzie", private o a capitale misto, longa manus dell'industria, che potrà utilizzare manodopera a costo zero con la scusa della "formazione" (e con buona pace dell' "istruzione" e del "sapere critico"). Si trasformano (Patto sul Lavoro) gli attuali Istituti Tecnici e Professionali in meri Centri di Formazione Professionale alle dipendenze degli Enti Locali; si trasportano gli Uffici di Collocamento dal Ministero del Lavoro anch'essi al comparto degli Enti Locali e si consente che vengano affiancati da collocatori privati, venditori del "fumus" del lavoro, speculatori di bassa lega. Si colpisce pesantemente la scuola Superiore, nell'ambito di un innalzamento-farsa dell'obbligo a soli 15 anni di età (10 anni di obbligo, comprensivo della scuola dell'Infanzia, contro gli 11/12 della media europea).

Segno dei tempi è il poco clamore che simili provvedimenti annunciati hanno destato fra "esperti" ed intellettuali, cosi' come nel recente passato a fronte di provvedimenti normativi (introdotti a colpi di circolari o per contratto) che hanno sancito il ritorno ad un vero e proprio oscurantismo culturale, ad esempio tramite il blocco del tempo pieno nelle elementari (Legge 148/'90), o tramite il definitivo affossamento (Decreto n.° 35/'93) del ruolo unico docente (parità di inquadramento dalle materne alle superiori) insieme al tipo di scuola che presuppone. Silenzio sull'istituzione dell'insegnante a metà (part time) ed applausi alle "figure di sistema" (leggi dame e "dami" di compagnia dei capi di istituto). Silenzio sul seppellimento della continuità didattica, determinato dall'accorpamento delle classi intermedie, in funzione di tetti

numerici concepiti esclusivamente al risparmio e sulla soppressione delle scuole dei piccoli centri, trattate alla stregua di rami secchi da tagliare. Nulla per far fronte alle necessità di riadeguamento ed individualizzazione della didattica in un Paese con tassi di abbandono e mortalità scolastica da Terzo Mondo, con sacche di analfabetismo, non solo "di ritorno", assai preoccupanti. Come non richiamare ancora la questione valutazione? Abbiamo assistito a sforzi al limite del ridicolo da parte di governi e sindacati, tutti presi a rivendicare in modo acritico il risultato della valutazione in decimi: la pagella, assurta, per contrastare le lotte degli insegnanti, al ruolo di "bisogno minimo da garantire" anche in caso di sciopero. Questo cocktail di mostruosità è stato trangugiato senza un sussulto dal mondo accademico.

Il primato *dell'etica*

Oggi si riapre, con l'opposizione a questa riforma, lo spazio per rilanciare in termini non demagogici la battaglia sulla scuola. Ma occorre ripartire da quell'idea di Scuola Pubblica che ha fatto appena in tempo ad emergere in Italia agli albori della Prima Internazionale con il socialismo libertario, in antitesi, oggi piu' che mai, con la Scuola di Stato, affermatasi anche nel movimento operaio con il socialismo autoritario. La Scuola di Stato è sottoposta alla ragion di Stato, e diventa poi ridicolo protestare contro moduli e programmi asettici ed acefali (vd. tutto il baillamme sui programmi di storia): siamo ancora una volta in contraddizione con la libertà d'insegnamento, una coazione dell'etica che di fatto condiziona l'ambito di ogni sperimentazione di base.

Sul piano della ripulsa di tale impostazione, alcune comunità cristiane di base hanno operato con congruenza e continuità nel dopoguerra: Don Milani docet. La sinistra istituzionale è invece ben lontana dal recuperare il primato dell'etica, ma mai come oggi operare tale scelta fu prioritario. Libertà critica ed autonomia individuale sono sempre stati elementi indispensabili alla formazione umana, in antitesi alla logica dell'intruppamento, dell'omologazione ideologica, dell'alienazione. Se è vero che il fine non giustifica mai i mezzi, ciò vale in particolare per l'educazione. La scuola, pare addirittura banale, può fornire un apporto determinante alla società civile, aprire una nuova rotta, cominciando con il rigettare le imposizioni, con il riconvertire le rigidità in autogestione della didattica, mentre il personale scolastico ha imparato a rimettere in discussione i propri diritti conculcati, scuotendo con la lotta le gabbie normative e salariali.

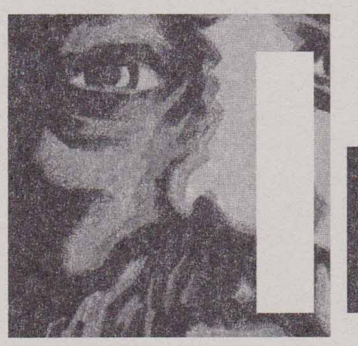
Ma scardinare l'idea ormai dozzinale che identifica la res publica nell'entità-stato non giova, se si appaia "autonomia" con privatizzazione, come pretenderebbe chi vuole piegare sempre piu' la scuola alle esigenze di un meccanismo di dominio "produttivo" accentrato ed accentratore, manageriale ed inumano: il contrario di ogni progetto di ecologia sociale. La cultura non è merce.

Stefano d'Errico
(Segretario Nazionale
dell'Unicobas Scuola - ARCA)

*Mostra***Ferrer**

La mostra su "Francisco Ferrer i Guardia i la Escola Moderna", realizzata dall'Ateneu Enciclopedic Popular di Barcellona (E), dopo la sua esposizione in Roma dal 1° al 4 maggio, è disponibile per chiunque desideri rinnovare l'iniziativa nella propria città. Essa consta 53 pannelli, delle dimensioni di 100X70 cm., contenuti in 3 casse su ruote (del peso di circa 130 Kg. ciascuna). Il Circolo Anarchico Bakunin di Roma ha già provveduto alla sua totale sistemazione, al fine di renderla estremamente funzionale, ed inoltre ha curato la traduzione dei testi in lingua italiana. È auspicabile che tale iniziativa non debba limitarsi alla sola capitale.

Per ulteriori informazioni:
Carlo Ghirardato
Tel. (06) 23 23 21 62



di **Cristiano Draghi**

Il Francisco rimosso

Con una gigantesca opera di rimozione, interi spezzoni di storia, con le persone che c'erano dentro, sono stati cancellati (o quasi) nei libri e nella cultura. Non fa eccezione Francisco Ferrer.

Quando a 23 anni mi trovai a dover pensare alla mia tesi di laurea si era agli sgoccioli del movimento del '77, nel quale parecchi come me avevano investito, con esiti disastrosi, tutte quelle energie accumulate dal '68 – che io avevo vissuto da ragazzo – in poi.

C'era allora, in me come in altri, una confusa ricerca di una identità politica che permettesse di ritrovare un terreno solido in cui riconoscersi e che non fosse dominato da quella cultura marxleninista che aveva – a mio parere, naturalmente – distorto, travolto e sfruttato ogni elemento libertario presente nel movimento a cui avevamo partecipato. E che lasciasse spazio vitale a quella soggettività, a quell'abitudine alla libertà – ma anche alla responsabilità – individuale, che nel corso dei miei studi di psicologia junghianamente orientati consideravo necessari per lo sviluppo dell'intera collettività.

Ciò spiega perché fossi particolarmente pronto ad assorbire eventuali stimoli esterni che facessero da catalizzatore di queste mie esigenze. Aspettavo, come si diceva allora in linguaggio psicanalitico, un evento sincronistico che mi orientasse. E il fatto si materializzò nella scoperta casuale, in un mucchietto di monete e medagliette ereditate in quei giorni da una certa zia un po' tocca, di una medaglia ricordo di ottone su cui era rappresentato un tale parecchio simile a Lenin, con quella barbetta a punta e quel vestiario un po' così, accompagnato dalle parole: «Francisco Ferrer. Barcellona 13 ottobre 1909. All'apostolo e martire dell'indipendenza del popolo».

Ed è a partire da quella medaglietta, secondo un percorso lungo circa due anni durante i quali mi sono avvicinato al movimento anarchico, fino a farne per diverso tempo parte integrante, che ho scritto la mia tesi di laurea, discussa nel marzo 1980 e intitolata *Francisco Ferrer Guardia: una alternativa dimenticata.*

Vi risparmio le mie considerazioni di allora su Ferrer, figura sulla quale si soffermeranno sicuramente altri interventi. Ciò che forse è interessante dire in questo contesto è che al momento della scoperta della medaglietta, nonostante il mio corso di laurea fosse nientemeno che in peda-

gogia, di Ferrer non sapevo assolutamente niente. Non c'era niente su di lui nelle storie della pedagogia, niente nei libri di storia più comuni. Come politico, di Ferrer non c'è traccia, né se ne parla come rivoluzionario. Come dire: quella stessa cultura marxleninista, alla quale fa da sponda perfetta la cultura cattolica, e alla quale cercavo da sempre di sfuggire inseguendo una mia personale identità libertaria, aveva operato anche nella pedagogia una gigantesca e intellettualmente criminale rimozione di un personaggio che era stato capace di fondare una intera catena di scuole in Spagna, di rivoluzionare in senso razionalista l'insegnamento, di influenzare fino alla seconda guerra mondiale la pedagogia europea e americana; e questo preferendogli, che so, l'asilo psicanalitico di Mosca. Qualcosa di simile a ciò che è accaduto in cartografia: come è noto, solo ora si è scoperto che l'Unione Sovietica ignorava nelle proprie carte geografiche, per interessi soprattutto militari, intere città.

E così è stato anche nei nostri libri e nella nostra cultura, almeno a livello di massa: con una gigantesca opera di rimozione interi spezzoni di storia, con le persone che c'erano dentro, sono state cancellate. O quasi.

E allora bisognava, come in parecchi casi del genere – pensate a quanto poco si sa della partecipazione degli anarchici alla Resistenza e, per assurdo, perfino alla guerra di Spagna – ripercorrere vecchi sentieri, andare avanti per tentativi, a spizzichi: una frase di Woodcock qui, un accenno in James Joll là. Trovando certe edizioni semiclandestine del libro fondamentale di Ferrer, *La Scuola Moderna*, o del libro non più ristampato in Italia di Sol Ferrer, la figlia. Scovando certi volantini nascosti nei settori chiusi delle biblioteche, che ricordano le imponenti manifestazioni che seguirono la morte del pedagogista, oppure andando a vedere certe lapidi sparse qua e là nei paesi italiani, che evocano l'emozione che la morte di Ferrer provocò nella gente, quella comune, non i militanti.

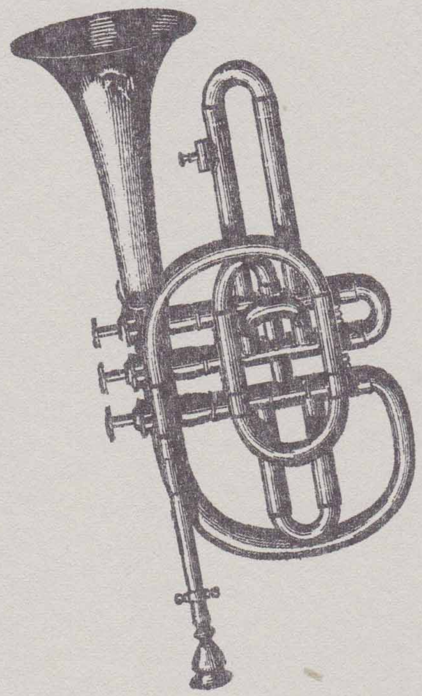
Fino a scoprire non solo la vita e le opere di Francisco Ferrer Guardia, esempio straordinario di quello che si può fare per rompere i monopoli dell'educazione, ma anche qualcos'altro secondo me fondamentale. E cioè che al di là del muro, o del velo gettato dalle grandi ideologie di massa su personaggi come questi, c'era stata dal dopoguerra agli anni Settanta una specie particolare di personaggi – penso a Umberto Marzocchi, esempio di militante, ma anche a Leonardo Bettini, incredibile anarchico da biblioteca, compilatore di una impressionante bibliografia dell'anarchismo, o allo storico Gino Cerrito – una sorta di monaci amanuensi che avevano conservato la memoria di Francisco Ferrer e di molti altri ed altre come lui nelle librerie delle case o negli archivi – il cui apice è forse in Olanda, nell'IIHS, l'Istituto internazionale di ricerche sociali dove la storia del movimento anarchico ha trovato una sorta di eccezionale rifugio – rievocandone il nome alle manifestazioni, scrivendone sulle pubblicazioni anarchiche.

In modo talvolta ingenuo, bisogna dirlo, magari ripetendo la solita poesia di Giosué Carducci su Ferrer (Uno scoppio di fucili / ubbidienti a un breve cenno di spada / da dentro una torva solitaria cinta di muri e di fosse / echeggiò nelle scuole della terra / rimbombò nelle officine del mondo...), solo conservando senza riuscire ad innovare, ma portando al di là del passare del tempo, direi al di là del crollo del muro di Berlino, qualcosa che altrimenti sarebbe scomparso. Un lavoro che ora ci permette di rintracciare intatto un pezzo della nostra storia, ritrovando alcuni degli uomini più coraggiosi, innovativi e rivoluzionari – nel senso anche di sperimentatori – del loro tempo.

■ *Cristiano Draghi*

Musica & Idee

a cura di **Marco Pandin**



Beneficenza & polemiche

Escono nelle prossime settimane il secondo ed il terzo volume della raccolta "Voix Vulgaires", proseguimento ideale dell'iniziativa discografica internazionale a sostegno di A/Rivista Anarchica iniziata con "F/Ear this!" (1986) e andata avanti con "Les mystéres des Voix Vulgaires" (1990).

Alla raccolta, organizzata da Marco Pandin, hanno partecipato gruppi ed individui provenienti da diversi paesi del mondo, che hanno offerto contributi musicali, poetici e grafici. Tutti hanno messo a disposizione gratuitamente il proprio materiale: molte sono le opere inedite o precedentemente pubblicate in forme diverse o in edizioni limitate.

Il mese prossimo pubblicheremo una presentazione dell'iniziativa ed una lista guidata ai brani delle due raccolte. Oggi, invece, diamo spazio a Marco che desidera mettere in chiaro alcuni punti fondamentali.

Quasi una lettera aperta ai compagni.

Mi sento come se fossi inchiodato su di una sedia a rotelle invisibile. Per motivi personali, familiari, economici, di salute etc. sono costretto a seguire il Movimento da casa, per telefono, tramite lettera. Il mio contributo è minimo, me ne rendo conto e me ne dispiace immensamente, ma è onestamente tutto quello che posso dare.

Non ho più un'immagine pubblica, per così dire, dal momento che ho smesso da tempo le mie attività: non faccio più dei dischi, non pubblico libri né giornali e, peggio, non esco neanche più di casa per bazzicare ambienti musicali e "politici".

La salute pessima dei miei genitori prima (sia mio padre che mia madre prima di morire hanno passato mesi e mesi dentro e fuori di continuo tra ospedali e case di cura), i problemi gravi con mia figlia Valentina (è nata praticamente cieca, e ha delle enormi difficoltà di relazione) poi, mi hanno tenuto e mi tengono fuori dal giro, lontano dalle iniziative, dalla vita degli amici e dei compagni, dai centri sociali, dai concerti, dalle riunioni e dalle manifestazioni.

Certo che mi piacerebbe uscire, vedere gente, discutere, fare casino in compagnia. Invece passo il mio tempo in corsa fra l'ufficio e casa, accontentandomi di telefonare e mandare dei messaggi scritti ad amici e compagni che non riesco a raggiungere ed incontrare diversamente.

Seguire un bambino handicappato costa: soldi a parte, servono tempo ed energie. Tanto, tutto il tempo. Tante, praticamente tutte le energie: non si fa mai abbastanza, non è mai ora di sedersi a tavola per la cena, non è mai ora di andare a dormire, non si riesce mai a trovare una mezz'ora di tranquillità non dico per fare l'amore ma almeno per ascoltarsi un disco.

È frustrante, lo so, ma mi sono ridotto a rubacchiare qualche briciola di tempo libero solo in ufficio, con tutte le conseguenze che ne derivano, o la sera tardi a casa (se non c'è altro da fare: stirare, lavare etc.) sperando che le bambine (Marta adesso ha tre anni, Valentina quattro) dormano tranquille fino a mattina. Alla mattina, poi, si ricomincia. E via alla grande.

Le iniziative discografiche a sostegno di A/Rivista Anarchica.

Purtroppo, tutto quello che di "politico" mi riesce di combinare in concreto si riassume in una collaborazione scritta (e spesso a intermittenza) con la redazione di A/Rivista Anarchica.

Lo faccio volentieri, mi piace e sembra piaccia anche a loro visto che la cosa va avanti da più di tredici anni senza che ci siano stati degli scazzi, lamentele o censure.

L'idea di pubblicare dei dischi a sostegno della A/Rivista è nata nel 1985: allora avevo qualche soldo messo da parte e ho anticipato la cifra necessaria alla stampa di "F/Ear this!", uscito poi nel 1986. Da allora in poi ho avuto sempre maggiori difficoltà: la mia disponibilità di testa, di

tempo e di denaro è sempre diminuita.

I tempi intercorsi tra le iniziative che ho curato sono geologici, lo so, ma io faccio quello che posso: a ben quattro anni di distanza da "F/Ear this!" sono riuscito a pubblicare "Voix Vulgaires #1" (1990) e solo adesso, dopo sette anni, ce la faccio con una nuova uscita.

Perchè vi racconto tutto questo? I soldi per "Voix #2" e "Voix #3" li ho trovati chiedendo un prestito, piano piano li restituisco a rate mensili. Non sono riuscito a fare diversamente. E pensare che secondo qualcuno avrei "messo su pancia" organizzando un'attività commerciale sfruttando il circuito della A/Rivista Anarchica. Bella storia: io vendo dischi altrimenti invendibili appiccicandoci sopra un po' di cellophane alternativo, voi coglioni ci cascate e mi mandate i vostri soldi.

Le cose non stanno così, diciamocelo una volta per tutte. Il mio lavoro per queste iniziative è ed è sempre stato volontario e non retribuito: la cosa è facilmente verificabile visto che sono disponibili tutti i movimenti di denaro relativi ai dischi (sia le specifiche iniziative di sostegno che la lista di "Musica per A") presso la redazione.

Mettiamo meglio a fuoco la mia posizione, allora, una volta per tutte: mi sento coinvolto in questa attività come "attivista raccoglisoldi", non come "discografico intrallazzato".

Faccio dei dischi perché fare dei dischi mi viene un po' meglio che fare conferenze, libri, concerti o spettacoli teatrali. Se ne fossi capace farei dell'altro: pittura, ceramica, vino, marmellate, torte, fotografie che poi cercherei di vendere.

Fare dischi non è la cosa più importante della mia vita, né il mio lavoro: è una cosa che mi piace e che faccio volentieri. Queste iniziative si sono rivelate più che positive per la A/Rivista, che ha sempre bisogno di idee oltre che di soldi per andare avanti. E non è cosa da poco.

Per me il problema sta da tutta un'altra parte: non c'è nessun altro che lo fa, nessun altro che lo vuole fare o che si ingegna a farlo. L'unica altra esperienza di dischi a sottoscrizione è stata l'Attack Punk, un'etichetta indipendente gestita dagli anarcopunks di Bologna, che aveva pubblicato nel 1984 il disco "4 per A, A per tutti".

Il meccanismo.

L'idea che sta dietro alle iniziative che porto avanti è semplice, forse cretina: chiedo dei contributi (nastri, disegni, poesie etc.) a gente che conosco e che mi capita di conoscere. Loro me li danno, ogni tanto. Io li adopero. Poi mando in cambio qualche copia del libretto, del disco, della cassetta. Fine. Una cosa che è stata apprezzata è che dico chiaramente e subito che il contributo verrà utilizzato a sostegno di una casa editrice anarchica.

Chiedo quasi a tutti quelli che riesco a intercettare, sempre sperando di non rompere i coglioni perché, si sa, quando si chiede qualcosa a qualcuno si rischia sempre di urtarne la suscettibilità. Spesso però funziona, ho anch'io le mie tecniche: magari faccio un po' leva sui rapporti personali, sull'amicizia: proprio per questo non mi sono mai preoccupato per un rifiuto, però di solito cerco di evitare le situazioni impossibili.

Alla 2.a Fiera dell'Autogestione a Padova, una delle mie rare uscite in pubblico, c'è stata molta gente che è rimasta sorpresa dalla semplicità di questo meccanismo, compagni che sono rimasti di stucco di fronte al mio "coraggio" (come dicono) di chiedere dei contributi musicali a quella che loro chiamano "gente famosa" e per questo ritengono irraggiungibile.

Per me non è stato difficile: da sempre ho cercato di non inciampare nello scalino psicologico che divide gli artisti dal pubblico, più che altro perché una volta suonavo anch'io e, per un vago senso di fratellanza e complicità, non mi sono mai posto il problema del dove stare, del dove collocarmi.

Non mi sono mai fermato dinanzi a certi ostacoli come la SIAE, le tasse o le fatture perché so bene che ci sono delle difficoltà oggettive, magari dei problemi di lavoro, di copyright, di contratto etc., ostacoli che ci sono e che spesso non si possono scavalcare così facilmente.

Ho incontrato molta gente che vive della musica che crea. Certo, sulla creatività come merce si può discutere finchè volete. Resta il fatto che in questa parte del mondo e in questo periodo storico la fame si scaccia col pane, il pane costa soldi, e i soldi per pagare il pane si devono trovare. Non me la sono mai presa per una risposta negativa, anzi tendo ad accettare le varie scuse, anche le più assurde, come buone, senza piagnistei, senza rompere i coglioni.

Di delusioni ne ho avuta più di qualcuna, ma per fortuna sono sopravvissuto: artisti notoriamente "impegnati" non solo ed esclusivamente sul fronte musicale sono nella realtà spicciola molto ma molto meno disponibili di quanto si possa immaginare.

La cosa che però mi ha fatto più dispiacere è sbattere la faccia su situazioni di sfiga spaventosa, tipo personaggi mitici come Pip Pyle e Lady June che dopo una vita sulla strada e dopo aver prodotto opere memorabili non riescono a trovare un registratore decente, eppure offrono un contributo con tutto l'amore di cui sono capaci.

La scelta del materiale.

Le scelte sono del tutto casuali: una prova può essere l'estrema eterogeneità degli stili, delle forme d'espressione, della qualità delle registrazioni, della notorietà e degli orientamenti politici dei partecipanti alle compilation che ho curato.

Certo, intervengo anch'io con delle scelte personali. Bisogna farlo perché se il budget mi consente la stampa di un solo CD non posso pubblicarne otto perché "bisogna" utilizzare tutte le registrazioni che mi mandano. In mezzo oltretutto c'è anche della vera merda: delle cose orribili, roba sfigatissima e vere seghe mentali, delle mezz'ore di vocalizzi e sintetizzatori e rumori di sassi, che senza dubbio avranno anche un qualche valore e significato (che posso anche rispettare e sui quali non mi metto neanche a discutere, ci mancherebbe) ma che alla fine andrebbero ad occupare fisicamente mezz'ora di spazio sul CD o sulla cassetta che voglio fare, mezz'ora preziosa che magari viene tolta ad altri.

Io cerco di andare a intuito, assecondo i miei gusti e le mie preferenze visto che il lavoro alla fine lo faccio io e non mi va proprio di utilizzare del materiale che non mi convince, che non mi stimola, che non mi incuriosisce. Cerco di usare delle registrazioni di buona qualità tecnica per evitare degli interventi di restauro in studio (comunque non ne sono mai stati fatti), però so apprezzare anche chi mi manda una cassetta del cazzo strausata registrata clandestinamente sottoterra, e la uso anche.

Ancora, nonostante possano essere più "attraenti" dal punto di vista commerciale (non bisogna dimenticare che i dischi bisogna venderli altrimenti di soldi per A/Rivista Anarchica non se ne raccolgono) non preferisco i nomi famosi agli sconosciuti.

Non uso neanche criteri di selezione per affinità ideologica: posso sentirmi, senza fatica, affettivamente vicino al mio amico carissimo Guo DaNian che fa l'anarchico in Cina, e pure rispettare gli

orientamenti politici di Ferdinand Richard, che ha una storia personale a sinistra forse meno lontana e diversa dalla mia rispetto a quella di Guo.

Oppure riesco ad avere rapporti di amicizia forte e sincera con Pete Wright dei Crass e non usare una sua canzone senza mettermi paranoie, e allo stesso tempo entusiasmarmi per un nastro arrivato come regalo a sorpresa da un certo David Moss, mai visto prima, e conosciuto solo attraverso i suoi dischi e qualche intervista. Non ho mai chiesto a un musicista, o a un poeta, o più generalmente a un amico un contributo in quanto "anarchici", o "alternativi", o altro ancora. Avrei dovuto? E perchè mai?

In conclusione.

Questa specie di lettera aperta serve a spiegarvi i perché, i chi e i come che stanno dietro a questo lavoro e ad altre iniziative come questa. Sentivo il bisogno di raccontarvi tutto perché, in avanzata fase di realizzazione di questa iniziativa, ho avuto degli scazzi molto pesanti (e che ho vissuto malissimo) con un caro e vecchio amico e compagno, che si è sentito in dovere di contestare tutta questa mia leggerezza politica nell'affrontare le mie iniziative.

Mi ha detto che le mie scelte sono sbagliate, che creo degli spazi per gente che non ha niente a che vedere col circuito anarchico e antagonista e che anzi sfrutta le occasioni che offro per costruirsi una rispettabilità politica all'interno del circuito alternativo.

Non solo, ha criticato i miei metodi "individualisti", visto che faccio tutto da solo e non ho collegamenti politici col Movimento (e sì che mi conosce bene, e sa delle mie storie e della mia situazione). Non contento, mi ha anticipato il boicottaggio di questa e delle mie altre iniziative. Almeno fino a quando non cambierò metodi e strategie (e dopo aver fatto pubblica autocritica, presumo...).

Il Circuito, il Movimento, i Collegamenti? Ecco, vedete: è qui che ho delle difficoltà a capire, è qui che davvero perdo l'orientamento. E' qui che mi si prende di sorpresa.

Ho dato un'occhiata tutt'attorno. Un'occhiata a me, ai vari partecipanti, all'indirizzario di quelli che hanno richiesto i vari dischi e cd, a tutti quelli che in questi anni mi hanno scritto, telefonato, parlato, incontrato. Bene, i confini di questo "circuito", o meglio del Circuito con la c maiuscola di cui mi si parla, faccio davvero tanta fatica a trovarli.

Forse perché, alla leggera e senza dare uno spessore ideologico o una prospettiva politica a queste iniziative, non mi sono mai messo lì a cercarli, a segnarli, a pensarli.

Sono partito da altre strade: mi sono ficcato dentro a questi giri perché mi piacevano la gente, la musica e le parole delle canzoni, perchè mi piaceva l'andazzo generale se volete.

Mi piaceva l'idea di far girare della musica e delle idee su e giù per un circuito assurdo e trasversale proprio perchè spontaneo, del tutto casuale.

Forse sarà anche vero: devo proprio aver sbagliato da qualche parte. Forse ho sbagliato già dall'inizio. Ho fatto tutto da solo, senza "collegamenti", fuori del "movimento" e, soprattutto, fuori dal Movimento.

E adesso?

Devo sbaraccare? Andarmene? Scomparire del tutto? Dovrei restituire i nastri a Gigi Masin e a Stephen James perché la musica sperimentale del primo ed i virtuosismi del secondo mal si sposano con le sonorità spigolose, acide e pestone che esige la dura vita nelle trincee dell'antagonismo metropolitano? Oppure dovrei sospendere i rapporti con Lalli, Stefano Giaccone e Pete Wright perché i gruppi storici in cui suonavano (militavano, meglio) non sono più attivi da anni? E i Crass, proprio loro, che hanno mandato oggi una registrazione fatta tredici anni fa? Archeologia? Vecchiume? Poveri hippes cinquantenni che non si rassegnano?

Dovrei mandare affanculo Linton Kwesi Johnson, Tony Coe, gli Stormy Six che hanno sì aderito con entusiasmo ma che mi hanno chiesto di pagare i diritti fonomeccanici (la SIAE, per intenderci) per i loro pezzi? E sfanculare Peeni Waali e Kalahari Surfers perché non vengono a suonare nei centri sociali, quando non ci vado neanch'io?

Perché dovrei entrare in queste logiche di spartizione fra buoni e cattivi, tra bravi compagni e fottuti bastardi? Non mi va, non me la sento. Non me la sento di giudicare nessuno, per questi motivi non me la sento di dire no a nessuno.

Sono convinto che i problemi su cui ci si deve confrontare siano ben altri, che il terreno della discussione sia più lontano, che le canzonette siano dei pretesti.

Mi spiace immensamente che ci siano degli scazzi: sto male a vedere che l'amicizia e la fraternità si vengono a dissolvere come scoregge di fronte a mezz'ora di musica.

Mi spiace che si arrivi a questo, mi spiace che si prendano strade diverse e addirittura direzioni opposte, ma questa è la vita e davvero non so che farci.

Bene, ho finito. Grazie per aver letto tutto, e soprattutto grazie a quelli che compreranno questo disco. Grazie in anticipo a tutti quelli che compreranno anche i prossimi: vorrei tanto riuscire a mandarne in porto degli altri, spero di farcela magari col vostro aiuto.

Grazie a tutti quelli che non mi hanno più visto, e che hanno capito. Un abbraccio forte.

■ *Marco Pandin*

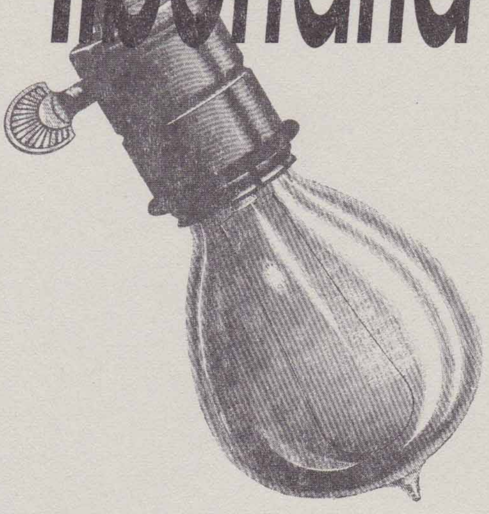
1°catalogoG.R.A.

"Ad un anno dalla nascita del Grande Raccordo Autoproduzioni, la rete che raccoglie le esperienze degli infoshop romani, abbiamo deciso di far uscire il primo catalogo dell'agenzia del e per l'autoproduzione. Un progetto di una agenzia alla quale affidare il materiale autoprodotto cercando, così, di sfuggire ai vincoli della distribuzione di mercato a partire dall'esigenza di rimettere al centro dell'attenzione e dell'azione il "puro mezzo" inteso come radicale ridefinizione del rapporto tra fine e mezzo". Inizia così la presentazione del primo catalogo G.R.A., ben curato, chiaro, ricco di materiali e di esperienze le più varie (dischi, cd, T-Shirts, libri, video, ecc.).

Per info, richieste, ecc. contattate:

Grande Raccordo Autoproduzioni
(agenzia per la produzione e la distribuzione autogestite)
c/o CSOA Forte Prenestino
via Federico Delpino s.n.c
00171 Roma
tel/fax (06) 21 86 877

rassegna libertaria



Se questa è Trasgressione...

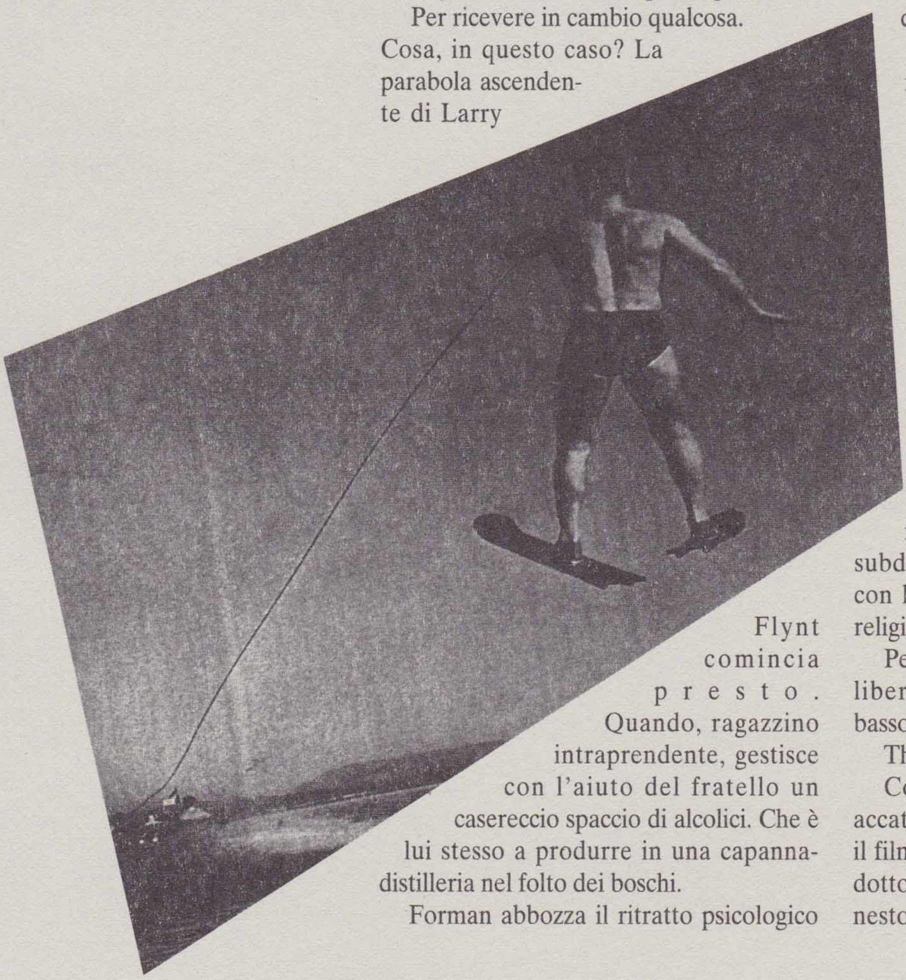
Lo hanno già premiato a Berlino, dove è risultato vincente; ora Woody Harrelson avrebbe potuto portarsi a casa anche l'Oscar come miglior attore protagonista.

Qualcuno - Natalia Aspesi - lo ha definito "interessante e divertente" e questa è stata più o meno l'opinione corale di tutta la critica cinematografica italiana, con qualche isolato: peccato perï che ci tocchi prendere le parti di un pornografo!, osato un po' snobisticamente da schizzinosi non abbastanza al passo coi tempi.

Avete presente i manifesti pubblicitari con quel giovane uomo crocefisso al pube di una donna? Bene! Il film è proprio quello, è *Larry Flynt - Oltre lo scandalo*. Ultima fatica di Milos Forman. Ed è, nelle intenzioni del suo regista, un film sulla censura. La censura, un tema goloso; la censura e la pornografia poi... Gli spunti alla riflessione non dovrebbero mancare. Anche se quei manifesti pubblicitari, mah... Quando mai si è visto un uomo, giovane e bello, crocefisso a un pube di donna? Mettiamo da parte ogni diffidenza, accantoniamolo il sospetto che si tratti di una operazione un po' furbetta e paghiamo il biglietto.

Paghiamolo, alla fine, questo prezzo.

Per ricevere in cambio qualcosa. Cosa, in questo caso? La parabola ascendente di Larry



Flynt comincia presto. Quando, ragazzino intraprendente, gestisce con l'aiuto del fratello un casereccio spaccio di alcolici. Che è lui stesso a produrre in una capanna-distilleria nel folto dei boschi.

Forman abbozza il ritratto psicologico del futuro proprietario della porno rivista *Hustler* (ed attualmente, come ci informano i titoli di coda, di altre 29 riviste di tal fatta) con pochi, ma efficaci tratti: spregiudicato, industrioso, risoluto a lasciarsi alle spalle, costi quel che costi, la cornice di estrema povertà dalla quale proviene. Padre ubriacone e profittatore compreso.

Poche sequenze e ritroviamo il nostro eroe, adulto, nell'Ohio, dove è gerente in compagnia dell'inseparabile fratello di un localetto che offre svariati numeri di strip-tease.

I Flynt sono "al verde". Come uscirne?

Individuato il problema, e il problema è "che la gente non sa quanto scopano bene queste ragazze", si tratta solamente di porvi rimedio. E se la pubblicità è l'anima del commercio, riflette il caleidoscopico Larry, perché non provare a pubblicizzare quelle "vagine" che Dio stesso ha provveduto a creare?

Detto fatto.

Al fotografo appena ingaggiato, che vorrebbe ingentilire i suoi scatti con decorazioni floreali, Flynt chiarisce con paziente ragionamento sillogistico che "noi non vogliamo vendere fiori". Della signorina in questione, esemplifica con professionalità, si vuole vendere proprio ciò che ha in mezzo alle gambe.

E passa di persona ad illustrare come.

Esaurito il proemio, il racconto filmico si snoda didascalico: Larry incontra l'amore in Althea, una spogliarellista non ancora maggiorenne che si esibisce nel suo locale; i due - uniti sono una potenza! - cominciano a fare un mucchio di quattrini; la censura crea le prime grane.

L'apice della travagliata vicenda di questo instancabile manager, su cui si incardina a questo punto una piccola industria del porno, è rappresentato dalla sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America, divenuta storica, che nel 1988 lo assolse dall'accusa di aver subdolamente e volgarmente diffamato con le sue pubblicazioni uno dei leader religiosi più in vista del Paese.

Per Larry Flynt, bizzarro paladino della libertà di stampa, quantunque di ben basso livello, è il trionfo!

The end.

Congegnato benissimo, di scrittura accattivante, televisivamente appetibile, il film di Forman è, a mio avviso, un prodotto culturalmente e politicamente disonesto. Se la scelta di raccontare la storia

di un pornografo plurimiliardario voleva essere provocatoria, la provocazione - tutto qua? - è del tipo "digestione no-problem".

Non solo viene ottimamente riassorbita dallo stesso Sistema che l'ha prodotta, potremmo anzi dire che gli è assolutamente funzionale. Se fossimo in vena di dejà vu diremmo che "...Essi non sono più immagini di un altro modo di vita, ma sono piuttosto ibridi o tipi usciti dalla solita vita, che servono ad affermare piuttosto che a negare l'ordine costituito" (L'uomo a una dimensione, H. Marcuse).

Dio, Stato e Famiglia sono infatti i confini entro i quali, ancora una volta, viene fatta rientrare tutta la vicenda.

Un dio infine negato; uno stato combattuto a suon di dollari; una famiglia sui generis: d'accordo! ma pur sempre Dio, Stato e Famiglia, perni di un Potere disposto forse a perdere una battaglia, certamente non a farsi mettere radicalmente in discussione. (Posto che Larry Flynt o Milos Forman, cecoslovacco di nascita e americano dal '95, si siano mai sognati di farlo!).

"L'America è un grande Paese dove tutti hanno il diritto di dire quello che vogliono, anche se quello che dicono non ci piace. Perché gli Stati Uniti d'America sono un Paese libero". Alla pari di un rullo compressore questo è il leitmotiv che ci accompagna per tutto il film, riuscendo infine a vanificare completamente lo sforzo di cogliere quel groviglio di significato che a Berlino e da noi in molti sono pur riusciti a districare con soddisfazione. E chi non lo conosce questo ritornello? Chi non conosce l'epopea dei primi pionieri d'America, questi eroi che hanno saputo costruire dal nulla un Grande Paese? Ecco, Larry Flynt ha tutte stimmate del pioniere. È un eroe negativo, sicuro! ma pur sempre un eroe.

E l'America sa come vendere i suoi eroi. Oltre lo scandalo non è un film sulla censura, né tanto meno sulla pornografia.

É semplicemente un'operazione commerciale gestita con tattica sapiente dalle potentissime industrie cinematografica e pornografica. Un prodotto rozzo, un film che non si perita di lasciar passare battute del tipo: "Larry, questa ragazza è frigida" e lui, calandosi le brache: "Beh! vediamo cosa si può fare..."

Indimenticabili restano le ultime strisciate, quando Flynt riceve dal suo avvocato - altro personaggio mitologico - la notizia della vittoria alla Corte Suprema.

Ormai paralizzato da anni per le fucilate di un ignoto squilibrato, Larry sta vedendo un video di Althea, la moglie nel frattempo morta di AIDS. La poveretta (nella vita l'attrice Courtney Love, moglie di Kurt Cobain, il leader dei Nirvana morto suicida), "fottuta, drogata e ora anche con l'AIDS", come l'aveva salutata il marito uscendo di galera, sta esibendosi, fiasco alla mano, in uno spogliarello ad uso - come lei stessa lo definisce - del suo amatissimo "storpio".

E lui?

Lui piange.

Quasi quasi si avrebbe voglia che i piccoli E.T. di Tim Burton invadessero lo schermo. Si avrebbe voglia che la scena di Mars Attack! in cui il presidente degli Stati Uniti, alias quella faccia di bronzo di Jack Nicholson, pronuncia il suo ipocrita e melenso discorso di fronte all'ambasciatore di Marte si sovrapponesse come per incanto a queste sequenze finali di Larry Flynt - Oltre lo scandalo...

Il piccolo alieno piangerebbe, come accade infatti in Mars Attack!...

Oh sì, piangerebbe.

E poi...

Poi, dopo l'emozione, lo devasterebbe. No, il film di Milos Forman non è un film culturalmente e politicamente disonesto. Mi sono sbagliata.

Larry Flynt - Oltre lo scandalo è solo lo scontato apogeo critico di una società pornografica.

"Che agli imbecilli vende il cielo / E dà un blasone e uno stile..." (Nè dio nè padrone, Léo Ferré).

Emanuela Scuccato

LA NUOVA STAGIONE DI AVVENIMENTI

settimanale di 100 pagine • Avvenimenti in floppy disk • Avvenimenti internet • INFORMAZIONE LIBERA • Avvenimenti in CD ROM • istant book • libri d'autore • inserti di associazioni e organizzazioni di volontariato • documenti • dispense • televideo rai • guide • vademecum • corsi per corrispondenza • casa dell'informazione • seminari • convegni • stage • dibattiti • INFORMAZIONE LIBERA • feste • associazione l'altritalia • inchieste • rubriche • appelli • reportage dal mondo • INFORMAZIONE LIBERA • supplementi regionali • archivio delle testate locali • cultura • teatro • cinema • satira

AVVENIMENTI

AVVENIMENTI • Via dei Magazzini Generali 8/e - 10 • 00154 ROMA • Tel.: 06/571051
Fax Redazione 06/57105212 • Ufficio Promozione associazione l'Altritalia e
Casa dell'Informazione Fax 06/57105211

segnali di fumo

a cura di **Carlo E. Menga**

Anna si sveglia *a* mezzogiorno

Non è per mestiere che guardo la pubblicità. Per questo motivo, se non ci sto attento e non ho in quel momento nessuna voglia di analizzare, perché sto aspettando che cominci il film o Super Quark, magari il messaggio arriva lo stesso, anzi: meglio, però non riesco a capire che cosa mi colpisce e per quale meccanismo. Finalmente, dopo tante volte che lo vedevo, ho capito che cosa mi sconvolge nello spot della pasta Barilla. Un'illuminazione: perché Anna si mette a fare la doccia mentre il marito (suppongo) armeggia in cucina fra pentole e grano duro?

Non me la sono sentita di dare subito una risposta. La mattina dopo, in ufficio, ho intervistato in proposito i miei colleghi, quasi suscitando un vespaio di polemiche. E' giorno. No: è sera. Ma non hai visto che la luce è diurna? No, è artificiale. Ma sì: lei è appena tornata dal lavoro. E lui, allora? Perché non si lava? Che c'entra: lui deve tornare in ufficio il pomeriggio e non ha tempo; lei invece ha già finito.

Non male, per dei bancari abbrutiti. Non ho indagato oltre, anche perché, come dice il mio capoufficio, l'Istituto aveva già cominciato da sette minuti a erogare il nostro stipendio. Però le ipotesi erano tutte buone. Io e il mio cervello, che non siamo abituati a vivere costantemente immersi in un fluido di pensieri esclusivamente dedicati al lavoro, ne avevamo intravista un'altra, di ipotesi: quella che, o perché lei non lavorasse affatto o perché fosse Sabato o Domenica, Anna facesse la doccia perché si era alzata dal letto solo in quel momento.

Notate, però, che qualunque sia l'interpretazione prevalente, il messaggio implicito si mantiene costantemente in corsa sul filo di rasoio dell'ambiguità. Anna lavora? Però non capisce niente di pasta. Come? Una donna italiana? Già, ma quando poi alla fine l'assaggia, lo riconosce, il grano duro, per attitudine innata (poco ci manca che si metta a dire: "Colore chiaro, gusto pulito ...").

E' un giorno festivo? Va bene, però: guardate come siamo moderni e liberali noi italiani. Lasciamo riposare la moglie fino a tardi e ci mettiamo noi a occuparci delle faccende di casa. Oltre tutto, si capisce, le sappiamo fare anche meglio. Non è l'uomo il miglior cuoco? Certo non riusciamo subito a trovare la pasta, però anche lei, Anna, non è che ci sappia dare delle indicazioni precise. Comunque, ed è quello che conta, conosciamo bene la differenza che c'è tra la pasta in generale e la pasta Barilla in particolare.

Anna non lavora? Però è tanto simpatica, con quel sorriso così disarmante, con quell'accappatoio bianco e puro e coi capelli neri ancora bagnati, mentre mastica il rigatone e dice: è Barilla. Sembra un topolino. Anche lui è simpatico, mica come Michele di Glen Grant con quella faccia da borgataro rifatto. Ha gli occhialini, sembra un intellettuale, forse è addirittura uno che lavora nella pubblicità. Io non li conosco, quelli che lavorano nella pubblicità. Ma m'immagino, per quello che posso intuire del loro lavoro e da qualche film americano (vi ricordate *Per favore, mi presti tuo marito?*), che debbano avere quasi tutti la gastrite. Sospetto che possa essere perché non conoscono la pasta Barilla e pascolano nei fast-food.

Anna piace parecchio anche a me. Cosa importa se è giorno o notte, se lavora o poltrisce fino a tardi, se fa carbonizzare il consommé o se il tempo di digestione del suo soufflé è pari alla vita media dell'uranio 238, se io ho due polli al giorno e tu zero polli? Non è deliziosa lo stesso? Non faremmo tutti qualsiasi sacrificio per lei? Non sopporteremmo eterne gastriti e quotidiane dispepsie pur di giacere di notte con quello zuccherino, e averla nei pensieri, di giorno?

Non siamo ancora convinti che, in media, siamo (pardon: abbiamo) tutti un solo, unico pollo?

■ ***Carlo E. Menga***

casella *postale* 17120

Ricordando NICK

Caro Paolo,
é da qualche giorno che avevo scritto questa lettera, e in cuor mio speravo non doverla mai spedire, purtroppo il giorno fatale é arrivato; Nicola (Nick) ci ha lasciati.

Eravamo tre amici, io, Arnaldo, e Nicola, tre fratelli, tre compagni che dal lontano 68 si erano fraternamente legati, avevamo fatto da punto di riferimento e da motore trainante per i giovani sessantottini, avevamo sostenute tante battaglie, si era costruita una libreria, avevamo fatto lotte sindacali, avuto nostri ospiti scrittori, cantanti, oratori, tutti per le nostre idee, ricorderete senzaltro i molti Vostri interventi a Rimini, e le nostre partecipazioni a convegni, mostre ed incontri, a Milano, Venezia, e là dove ci portava il vento della libertà.

Diversi anni fà, in un incidente stradale ci lasciava Arnaldo, ora Nicola, sono rimasto io, vecchio ma non rimbambito né rassegnato.

Un vecchio compagno che aveva combattuto in Spagna nel '36, diceva che l'Anarchia è femmina, ma non prostituta, noi non ci prostituiremo; non ci venderemo mai.

Sapete che differenza passa tra il vino e l'anarchico?

Il vino più invecchia e più è buono, l'anarchico più invecchia e più diventa "cattivo" e sempre più anarchico.

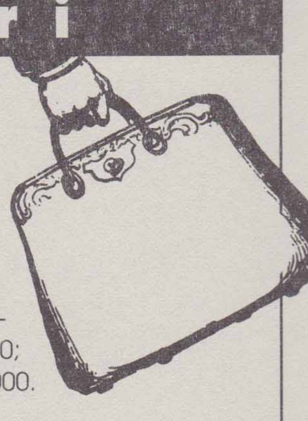
Un abbraccio forte a Te, Aurora, Fausta, Nico, Luciano e a tutti gli altri vostro Antonio.

Antonio Tarasconi
(Montescudo di Rimini)

UMANITA' NOVA
settimanale anarchico

Una copia, Lire 2.000
Abbonamento annuo, L. 60.000
semestrale, L. 30.000
sostenitore, L. 120.000
estero, L. 80.000
versamento su c.c.p. 12931556
intestato a Italino Rossi
C.P. 90 - 55046 Querceta (LU)
redazione: G.C.A. «Pinelli»,
via Roma, 48
87019 Spezzano A. (Cs)
tel. 0981/950684

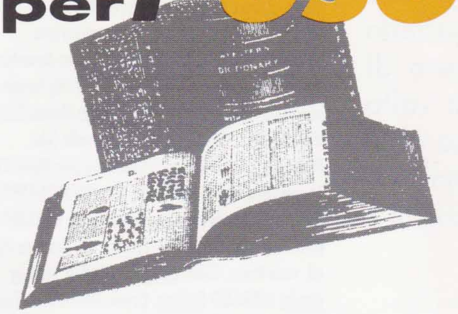
I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Giuseppe Rivolta (Carate Brianza), 50.000; Antonella e Simo Colombo (Albiate), 50.000; Milena e Paolo Morniroli-Soidati (Clermont Ferrand - Francia), 113.000; Zelinda Carloni (Roma), 70.000; Fabio Meregalli (Milano), 25.000; Oliviero Girlanda (Milano), 5.000. Loredana (Milano), 83.000; famiglia Bulleri (Volterra), 50.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Maddalena Bogo, 1.000.000; Otello Menchi (Milano), 10.000; Ermanno Masciulli (Verona), 20.000; Michele Piccolrovazzi (Rovereto), 10.000; Medardo Accomando (Manocalzati), 20.000; Monica Cerutti (Bellinzona - Svizzera), 192.000; Battista Saiu (Biella), 50.000; Fabrizio Villa (Sesto San Giovanni), 50.000; Patrizio Biagi (Milano), 100.000; Paolo Sabatini (Firenze), 20.000; Mauro Ruiu (Ascoli Piceno), 70.000; Giuliano (San Benedetto del Tronto) pensando all'antimilitarismo, 20.000; ricavato della "Giornata per 'A'/Rivista Anarchica" '97 promossa dalla Periferia dell'Impero il 6 aprile - con appendice teatrale del 3 aprile - al Bloom (Mezzago), 1.090.600; a/m Diego Negri, ricavato della cena di sottoscrizione pro-"A" tenutasi al Cassero sabato 29 febbraio promossa dai "comunisti libertari amici di Marinus Van der Lubbe" (Bologna), 200.000; Anastasia Pasquinelli (Milano), 50.000; Alfredo Gagliardi (Ferrara), 250.000. Totale lire 3.571.600.

Abbonamenti sostenitori. Alessia Mariotti (Bologna), 150.000; Giordana Garavini (Castelbolognese), 150.000; Fabrizio Serra (San Giovanni in Persiceto), 150.000; Tommaso Lamargese (Torino), 150.000; Maurizio Guastini (Carrara), 300.000; Alessandro Milazzo (Cerro Maggiore), 150.000; Massimo Regonesi (Spirano), 150.000. Totale lire 1.200.000.

Aistruzioni per l'uso



Abbonarsièfacile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 134.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000, un arretrato L. 9.000, abbonamento annuo L. 70.000, abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000.

Redazione e amministrazione: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24: (02) 28 96 627.

IversAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta.

SeAnontiarriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 20 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 235 è stato spedito in data 2 aprile 1997.

Chi entro il 20 del mese non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può telefonarci (lasciando un messaggio molto chiaro sulla segreteria telefonica) o faxarci informandoci del mancato arrivo e noi provvederemo a rispedirgli al più presto (come "stampe" fino a 4 copie) o come pacco urgente (da 5 copie in su). Il tutto a nostro carico. Questo per cercare di ovviare, in qualche modo, al disservizio postale.

CopiAomaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire 300.000; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire 100.000 l'uno; volumi singoli al 1978 al **1996**, 60.000 lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta (vedi l'apposito testo qui a fianco), potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare?Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che a partire da questo numero comparirà sempre sul retro di copertina). Per lo sconto, fate voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%, ma vedete un po' voi: per noi l'importante é che la rete di vendita di "A" si allarghi sempre più. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi (per noi é lo stesso). A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale. Naturalmente noi siamo a disposizione per fornire ulteriori chiarimenti: telefonateci, se non ci trovate lasciateci messaggi chiari nella segreteria telefonica o faxateci, 24 ore su 24, lasciando sempre i vostri dati (nominativo, indirizzo completo di cap, numero di telefono ed eventualmente di fax, orario nel quale vi si possa trovare). Anticipatamente grazie a tutti quanti ci daranno una mano.

DiffusorecercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendite. Ai diffusori, sempre dietro richiesta, inviamo gratis degli adesivi pubblicitari di «A» (fateci sapere quanti e, nel limite del possibile, invieremo).

A rapporto!

"A" é in vendita nei seguenti punti-vendita. Le librerie sono sottolineate. Le edicole sono precedute dall'indicazione "ed.". Centri sociali, associazioni, sedi anarchiche, ecc. hanno orari di apertura differenti caso per caso: quando possibile indichiamo il numero di telefono. L'elenco, di volta in volta aggiornato, sarà pubblicato su ogni numero di "A". Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni e mancanze.

Piemonte TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli; Circolo Berneri (via Palermo 46) - 011-857850).
Lombardia MILANO Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia, ed. stazione metro Moscova, Centro studi libertari (via Rovetta 27 - 02/26143950), Centro sociale anarchico (via Torricelli 19 - 02/8321155), Federazione Anarchica Italiana (viale Monza 255 - 02/2551994); Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (viale Monza 255 - 02/2574073, Centro sociale Leoncavallo (via Watteau), Lega Obiettori di Coscienza (via Picchi 1), Cooperativa Alekos (via Plana 49 - 02/39264592); Fiera di Sinigaglia (sabato pomeriggio); MEZZAGO (Mi) Bloom; LODI Del sole, Einaudi, ed. stazione FS, ed. viale Pavia; COMO Centofiori; CANTU' (Co) La strada; BERGAMO Gulliver, Circolo Freccia Nera (via Quarenghi 33); BRESCIA Contesto, Rinascita; PAVIA Libreria.
Veneto VERONA Rinascita, Circolo La Pecora Nera (piazza Isolo 31b/c) ; NOGARA (Vr) Osteria Il Bagatto; VICENZA Librarsi; BASSANO DEL GRAPPA (Vi) ed. Serraglia piazzale Firenze; Circolo Pisacane (via Meneghetti 4 - 0424/500000) SCHIO (Vi) Libreria giornaleria via Pasubio 7; PADOVA Calusca, Feltrinelli.
Trentino TRENTO Rivisteria;
Alto Adige/Sud Tirol BOLZANO/BOZEN Ko.libri.
Friuli/Venezia Giulia PORDENONE Rivisteria; UDINE Borgo Aquileia; TRIESTE Universitaria; Circolo Germinal (via Mazzini 14).
Liguria GENOVA Feltrinelli Bensa; Feltrinelli XX Settembre; ed. piazza Virgo Potens 10 rosso (Sestri Ponente), IMPERIA La talpa; LA SPEZIA Il contrappunto.
Emilia-Romagna BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, Il Ripicchio, ed. via Zanolini 41; MONGHIDORO (Bo) ed. piazza Ramazzotti 4; PIACENZA Alphaville; PARMA Feltrinelli, Passato e presente; REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio, Circolo anarchico (via Don Minzoni 1b); MODENA Feltrinelli, Circolo La Scintilla (via Attiraglio 66 - 059/310735); RIMINI Giubbe Rosse; RAVENNA Rinascita, ed. via Paolo Costa (davanti Casa del Popolo); FERRARA Feltrinelli.
Toscana FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Marzocco; PISA Feltrinelli, Lungarno; MASSA Gestione libri; CARRARA (Ms) Cooperativa Tipolitografica (via S. Piero 13/a - 0585/75143), Circolo culturale anarchico (via Ulivi 8); LIVORNO Gaia scienza, Belforte, Federazione Anarchica (via degli Asili 28); PIOMBINO (Li) Bancarella; SIENA Feltrinelli.
Umbria PERUGIA Altra; PONTE SAN GIOVANNI (Pg) ed. stazione FS.
Marche ANCONA Feltrinelli; PESARO Pesaro Libri; URBINO Goliardica.
Lazio ROMA Anomalia, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Tuttolibri, Uscita; ALBANO LAZIALE (Rm) Baruffe.
Abruzzo PESCARA Feltrinelli; CHIETI Centro studi libertari "Di Sciullo" (via M. Milano 9/b).
Campania NAPOLI Guida Portalba, Centro studi libertari (vico Montesanto 14 - 081/5496062); AVELLINO Nuova libreria Russomanno; SALERNO Feltrinelli.
Molise CAMPOBASSO La libreria.
Puglie BARI Feltrinelli; TARANTO Leone.
Basilicata POTENZA Magnetica.
Calabria SPEZZANO ALBANESE (Cs) Ed. Libero Pensiero (via G. Rinaldi 8); ACRI (Cs) Germinal.
Sicilia PALERMO Feltrinelli; MESSINA Hobelix; CATANIA Cuecm; NICOSIA (En) Agorà; RAGUSA Circolo "A" (via G.B. Odierna 212).
Svizzera LOCARNO Alternativa; LOSANNA Cira (av. Beaumont 24); LUGANO del Sole.
Francia PARIGI Publico (rue Amelot 145); BORDEAUX L'En Dehors (rue St. François 6).
Gran Bretagna LONDRA Freedom Press (84b Whitechapel High Street).
Olanda AMSTERDAM Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).
Canada MONTREAL Alternative (2033 Blvd. St. Laurent 2033).
Argentina BUENOS AIRES Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).
Australia PETERSHAM Jura Books (110 Crystal St.).

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.